

MARIA GRAZIA GAMBARDELLA

Usciamo dal silenzio una storia di donne

Postfazione di

**Manuela Cartosio, Maddalena Gasparini,
Cristina Pecchioli, Assunta Sarlo**

Maria Grazia Gambardella

Usciamo dal silenzio, una storia di donne

Postfazione di

Manuela Cartosio, Maddalena Gasparini, Cristina Pecchioli, Assunta Sarlo

Ledizioni

FONDAZIONE ELVIRA BADARACCO
Elvira Badaracco
STUDI E DOCUMENTAZIONE DELLE DONNE

© 2022 Ledizioni LediPublishing
Via Antonio Boselli, 10 – 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Maria Grazia Gambardella, *Usciamo dal silenzio, una storia di donne.*

Prima edizione: settembre 2022

ISBN cartaceo 9788855267366
ISBN eBook 9788855267373

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni
In copertina: foto di Isabella Balena

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore:
www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

INTRODUZIONE

Dieci anni in movimento	7
-------------------------	---

CAPITOLO I

Italia 2005: dopo la legge 40, il nuovo attacco alla 194	11
La prima assemblea: nasce il movimento	16
La piazza del 14 gennaio	23
Dopo la manifestazione, tra assemblee e laboratori	29
‘Usciamo la notte’ e il lavoro sulla violenza maschile contro le donne	32
Uds, le istituzioni e la democrazia paritaria	39
‘Donne, politica & passione’: la tre giorni al Pini	44
Eluana e la riflessione sul fine vita	47

CAPITOLO II

Si cambia. Uds da movimento ad associazione	57
Tra teatro e media, l’interlocuzione con gli uomini	59
La stagione di Se non ora quando	64
Aborto, cosa vogliono le donne	71
Yo decido, accanto alle donne spagnole	77
“Care ragazze vi scriviamo...”	82
La fine di Uds, i nuovi inizi	85

POSTFAZIONE

Rileggere Uds oggi tra ragione e sentimento	91
<i>di Manuela Cartosio, Maddalena Gasparini, Cristina Pecchioli, Assunta Sarlo</i>	

BIBLIOGRAFIA	105
--------------	-----

Introduzione

Dieci anni di movimento

Usciamo dal silenzio (Uds) nasce come movimento di donne a Milano nel novembre 2005 quando, in risposta ai ripetuti attacchi alla legge 194 e alla libertà delle donne di decidere del proprio corpo e della propria vita, la giornalista Assunta Sarlo chiama alla presa di parola donne del femminismo e non solo. Dalla prima, partecipata assemblea alla Camera del lavoro viene lanciata la manifestazione nazionale che il 14 gennaio del 2006 vede in piazza a Milano duecentomila partecipanti da tutta Italia.

Negli anni si sono succedute numerose iniziative, sia a Milano sia in altre città italiane. Il 25 novembre 2006 'Usciamolanotte' ha portato migliaia di donne a 'occupare' pacificamente, in una serata di parole e musica, la stazione centrale di Milano contro la violenza maschile sulle donne, tema fondamentale della riflessione e della pratica politica di questo movimento. L'anno successivo, nell'ambito del festival 'Da vicino nessuno è normale', Uds ha organizzato la tre giorni 'Donne, politica & passione' durante la quale ci si è interrogate sul rapporto tra donne e rappresentanza, anche con il contributo di attrici come Lella Costa, Debora Villa e Ottavia Piccolo che, in quell'occasione, ha portato per la prima volta in scena *Donna non rieducabile*, il memorandum dedicato ad Anna Politkovskaja.

In collaborazione con l'Università di Pavia sono stati, poi, tenuti due seminari: il primo 'Usciamo dal silenzio: continuità e innovazione nella partecipazione politica e civile delle donne' e il secondo sulla democrazia paritaria.

Nel 2010 comincia la 'seconda vita' di Uds con la costituzione di un'associazione che viene presentata a Milano il 25 maggio. In rete con le altre esperienze del movimento delle donne, Uds ha sostenuto il percorso di Se non ora quando organizzando, insieme ad altre donne e gruppi, le manifestazioni milanesi del 2011 (29 gennaio; 13 febbraio in contemporanea con

230 città e paesi in Italia e 40 all'estero; 8 marzo); ha fatto parte del network 'Accordo per la democrazia paritaria', attivo per la promozione della presenza paritaria nei luoghi decisionali, e partecipato ai Tavoli delle donne promossi dalla commissione Pari opportunità del Comune di Milano.

Nel 2011 si è fatta promotrice di una lettera aperta al candidato sindaco di Milano Giuliano Pisapia, poi diventato primo cittadino, che sollecitava un diverso sguardo sulla città e il suo impegno in ordine alla democrazia paritaria. Il percorso di mobilitazione, condiviso con donne e associazioni, ha contribuito alla nascita di una giunta paritaria alla guida del Comune. Tra le assessore scelte da Pisapia, anche Ada Lucia De Cesaris, socia fondatrice dell'associazione Uds, che diverrà poi vicesindaca.

Uds ha anche dato vita a numerosi momenti di dibattito e riflessioni attraverso vari strumenti, tra i quali le due edizioni della rassegna teatrale al Franco Parenti di Milano: 'Un diverso parlarsi tra uomini e donne', con gli spettacoli di Saverio La Ruina, nel 2010 e 'Le donne parlano tante lingue' con Maddalena Crippa, Carlina Torta ed Elisabetta Vergani, nel 2011.

Ha partecipato, con altre associazioni italiane, al progetto del mensile *Elle* 'SorElle d'Italia' culminato nel gennaio del 2011 nella presentazione all'Università Bocconi di Milano del Libro bianco delle proposte per migliorare la vita delle donne italiane; ha aderito alla Convenzione nazionale contro la violenza maschile sulle donne 'No More' e all'edizione 2013 di 'One Billion Rising'.

Nel 2012 Uds ha dato vita a un tavolo di lavoro sul tema dell'applicazione della legge 194: insieme alla Libera Università delle Donne, ai Consulтори privati laici e con il patrocinio del Comune di Milano ha organizzato, il 9 marzo 2013 all'Acquario civico, il convegno 'Legge 194: cosa vogliono le donne'. In quell'occasione è stato presentato e aperto alle firme il Manifesto di proposte per la corretta applicazione della legge, rivolto al movimento delle donne e agli attori politici nazionali e locali. Fra gli esiti del convegno, la partecipazione alle due giornate di studio dell'Università Statale di Milano in tema di fecondazione assistita e interruzione di gravidanza organizzate dalla costituzionalista Marilisa D'Amico (nel 2015 e 2016) e la strutturazione di un percorso di formazione in tema d'aborto per gli e le specializzande in ginecologia dell'Università di Milano, esperienza tuttora in corso.

L'impegno pubblico di Uds è continuato negli anni soprattutto sui temi dell'interruzione di gravidanza, della violenza contro le donne e degli stereotipi di genere: da segnalare nel 2014 la mobilitazione Yo Decido in sostegno alle donne spagnole che si opponevano alla controriforma della legge sull'aborto e il convegno in collaborazione con il Comune di Sesto San Giovanni 'Così sono se mi pare. Oltre gli stereotipi, la sfida della parità'.

Nel 2016, l'ultimo direttivo composto da Assunta Sarlo, Daniela Fantini, Maddalena Gasparini, Giovanna Fantini, Maria Grazia Ghezzi, Manuela Cartosio, Cristina Pecchioli e Diana De Marchi ha avviato una riflessione sull'esaurimento della propria esperienza politica che ha portato all'auto-scioglimento dell'associazione. Uds ha, allora, deciso di destinare il proprio archivio alla Fondazione Elvira Badaracco di studi e documentazione delle donne, che lo ha riordinato, e di realizzare uno strumento, questo e-book, che fosse parte della memoria collettiva del movimento delle donne italiano.

CAPITOLO I

Italia 2005: dopo la legge 40, il nuovo attacco alla 194

“Care tutte,

indirizzo questa mail ad amiche, donne che conosco per motivi di lavoro e gruppi di donne per condividere con tutte voi la difficoltà di questi giorni e chiedervi: ma dove siamo, ma dove siete? Tema: la legge 194. Le pagine dei giornali, l'agenda politica ci rimandano in questi giorni l'immagine guerresca per toni e sostanza di un nuovo attacco forte, dopo la legge sulla fecondazione assistita e il blocco della Ru486, a una cosa a cui tutte siamo affezionate: la nostra libertà di scelta, anche laddove – come nel caso dell'aborto – sia, come sappiamo, dolorosa e difficile. E invece ci propongono e decidono commissioni d'inchiesta, consultori presidiati da antiabortisti, metodi intimidatori e inquisitori sulle donne, italiane e straniere, le più deboli e indifese. E noi: molto silenzio pubblico, mi pare. E non posso non ricordarmi che dieci anni fa in occasione di un altro attacco a quella legge andammo a Roma in tante – io ero incinta! – a dire semplicemente che quella frontiera, per le donne italiane, non era oltrepassabile. E adesso? Non ho proposte, si può fare di tutto: da un girotondo in piazza Duomo, ad un'assemblea, a far girare una mail a tutte le donne di tutte le età. Direte: non ce n'è bisogno. Può darsi che io mi sbagli, ma mi sembra che ci sia molto bisogno dei nostri pensieri e della nostra opposizione. E spero che qualcuna, più brava di me, si inventi qualcosa per superare il disagio e il silenzio.

Oppure prendete questo messaggio semplicemente per quello che è: il bisogno di condividere con altre una responsabilità che sento nostra e di non stare zitta.

Assunta Sarlo

martedì 22 novembre 2005, ore 14.05”

Tempo pochi giorni e la mail di Assunta Sarlo, spedita dalla redazione in cui lavora, il settimanale *Diario*, darà vita a Usciamo dal silenzio che siglerà a Milano la manifestazione bella e imponente del 14 gennaio 2006. Per la

libertà femminile e in difesa della legge 194, rimessa in discussione – ancora una volta – dal governo Berlusconi (il terzo, per l'esattezza, in sostanziale continuità con il secondo che nel 2004 aveva varato la legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita).

La questione dell'aborto, e di come il diritto dovrebbe (o non dovrebbe) regolare il fenomeno, rimane un nervo scoperto attorno al quale si irradiano tensioni al centro della riflessione, femminista e non solo: la competenza delle donne sulla sessualità e sulla riproduzione, il controllo sociale sulle scelte dei singoli, il rapporto tra diritto e morale, tra norma e corpo, tra libertà e responsabilità. Ogni conquista delle donne, come di ogni altro soggetto sociale privo di un reale potere, sembra non essere mai definitiva, ma una specie di parentesi, una tregua da dover ripetutamente mercanteggiare. In particolare, i tentativi di revisione della legge 194 tendono a fare del corpo femminile un contenitore e a instillare sensi di colpa in quelle donne che provano a far valere il loro diritto alla non maternità (D'Elia, Serughetti 2017; Ghigi 2018).

Nello speciale 8 marzo 2008 del *manifesto* Chiara Zamboni individua il tratto comune dei ricorrenti attacchi alle leggi per l'interruzione volontaria della gravidanza: “Se negli anni '80 ancora si parlava di bambino e di madre, già negli anni '90 si è incominciato a parlare solo di vita. E della morte come di uno scacco, una sconfitta in questa crociata per la vita... Se l'immaginario del '900 era segnato dalla morte, questo d'inizio secolo è segnato dalla vita come oggetto astratto e manipolabile. In questo slittamento simbolico le donne scompaiono come soggetti di pensiero, capaci di relazionarsi simbolicamente alla vita. Ridotte a grembo di passaggio e corpo violabile”.

Chi, come Ada G., ha esperienza diretta di come andavano le cose prima del 1978 – tavolo di cucina, medici ‘che si facevano la villa’ o, nella migliore delle ipotesi, viaggio a Londra – percepisce immediatamente il pericolo del nuovo attacco alla 194. E consegna a *Diario* (20 maggio 2005) il suo racconto e la sua apprensione: “Ho il timore che il nostro passato prossimo possa tornare in un nonnulla. Magari non sparirà l'aborto legale, verrà solo limitato... ad alcuni potrebbe far comodo che tornasse un po' di vergogna alle donne, che avessimo un po' meno di libertà”.

La sperimentazione della pillola Ru486, avviata nel 2005, offre il pretesto al governo Berlusconi per rimettere in discussione l'applicazione della legge

194¹. A guidare l'offensiva è l'allora ministro della Salute Francesco Storace (An) che, a settembre, apre una dura polemica con l'ospedale Sant'Anna di Torino, dove il dottor Silvio Viale ha iniziato a usare la pillola abortiva. A ottobre da varie Ausl della Toscana arrivano richieste alle case produttrici per forniture di Ru486. Il 12 novembre Storace minaccia l'invio degli ispettori in Toscana e Piemonte e parla di 'corsa barbara'. Il 14 novembre il cardinal Ruini, presidente della Conferenza episcopale italiana, attacca la pillola abortiva e chiede che i volontari del Movimento per la Vita² facciano il loro ingresso nei consultori (quelli pubblici, è sottinteso) per convincere le donne a non rinunciare alla gravidanza. Storace fa immediatamente sua la proposta. Il 20 novembre alcuni parlamentari centristi della Casa delle libertà, capitanati dal neosegretario dell'Udc Lorenzo Cesa, avanzano la richiesta di una commissione parlamentare d'indagine sull'applicazione della legge 194. Il 30 novembre dalla commissione Affari sociali della Camera arriva il primo sì alla proposta d'indagine conoscitiva sull'applicazione della legge³.

- 1 L'art. 15 della legge 194 anticipava la possibilità che le tecniche per indurre l'aborto nel corso del tempo potessero cambiare e ne regolava fin da allora l'applicazione: "Le Regioni, d'intesa con le Università e con gli Enti Ospedalieri, promuovono l'aggiornamento del personale sanitario ed esercitano le arti ausiliare sui problemi della procreazione cosciente e responsabile, sui metodi anticoncezionali... e sull'uso delle tecniche più moderne, più rispettose dell'integrità fisica e psichica della donna e meno rischiose per l'interruzione della gravidanza". Ciò nonostante, l'utilizzo di un farmaco per indurre l'aborto è stato sottoposto ad innumerevoli valutazioni, commissioni, esami. Solo dal 2009 – con vent'anni di ritardo rispetto alla maggior parte dei paesi europei – l'Aifa autorizza la commercializzazione della Ru486 in Italia. Nel 2019 la percentuale nazionale di aborti farmacologici si attesta attorno al 25%. Nell'agosto 2020 una direttiva del ministro della Salute Roberto Speranza ha cancellato l'obbligo del ricovero per la Ru486 ed esteso il suo impiego fino alla nona settimana di gravidanza. La direttiva, e soprattutto la pandemia da Covid19, hanno fatto impennare la percentuale delle Ivg farmacologiche. Nei primi sei mesi del 2021 in Piemonte, Liguria, Emilia Romagna, Toscana oltre la metà degli aborti sono stati fatti con la Ru486, in Puglia il 47%, in Lombardia il 40%.
- 2 Il Movimento per la Vita, fondato nel 1980 e a lungo presieduto da Carlo Casini (deputato Dc e poi eurodeputato), promosse l'anno successivo il referendum per abrogare la legge 194. Andò alle urne il 79% degli aventi diritto e il 68% disse no allo stravolgimento della legge. I Centri di aiuto alla vita sono le sedi operative sul territorio del Movimento per la Vita.
- 3 Un'operazione di pura e semplice propaganda, secondo il centrosinistra. Per Tiziana Valpiana, parlamentare di Rifondazione, vergognosa e insensata: "Istituire una commissione il cui tempo di lavoro è solo di un paio di settimane, vista la legislatura in sca-

Elisabetta Alberti Casellati, allora sottosegretaria alla Salute, difende sia Storace che Cesa: chi li critica persegue ‘una cultura della morte’ (Adnkronos, 21 novembre 2005). L’attacco del governo alla 194 trova una scontata e volenterosa alleata nella Lombardia di Roberto Formigoni.

Ma anche per molte esponenti del centrosinistra – osserva Lea Melandri su *Liberazione* il 18 dicembre 2005 – la donna resta fundamentalmente madre, soggetto debole da proteggere dall’aborto o con gli anticoncezionali o con i sussidi economici. Lo prova l’emendamento alla legge finanziaria firmato da Livia Turco, Rosy Bindi e Giuseppe Fioroni, responsabili Affari sociali di Ds e Margherita, che propone due forme di assegno – di diversa entità e durata a seconda delle condizioni socio-economiche – per le donne che ‘rinunciano’ all’aborto. Le agenzie di stampa lo ribattezzano ‘emendamento antiaborto’. La Chiesa, tramite monsignor Elio Sgreccia, fa sapere di giudicare l’emendamento ‘un buon precedente’.

Il tema della autodeterminazione sul procreare e sul come procreare era già stato oggetto di scontro nei mesi precedenti. Filiazione, maternità, paternità, genitorialità erano stati rimessi al centro del pensiero critico cattolico e laico con l’approvazione della legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita, entrata in vigore il 10 marzo 2004 – quando ministro della Salute è Girolamo Sirchia – per regolare quello che il Movimento per la Vita aveva definito un ‘far west procreativo’.

Il cammino e l’elaborazione della legge 40 era stato lungo e tortuoso. Diversi i progetti di legge depositati in varie legislature, “nessuno dei quali rispondente ai requisiti di modestia, flessibilità, mitezza richiesti dalla materia”, sintetizza Tamar Pitch (2005, p. 2).

La legge 40 stabilisce che possono accedere alla procreazione medicalmente assistita le sole coppie sterili o infertili con componenti maggiorenni, di sesso diverso, coniugati o conviventi in età potenzialmente fertile (lo stato di infertilità o sterilità della coppia deve essere certificato dal medico); vieta la fecondazione eterologa; limita la possibilità di fecondazione a tre embrioni, ne proibisce la

denza, rivela l’intento puramente propagandistico della richiesta. Altrettanto evidente è la scelta di una campagna elettorale giocata sulla pelle delle donne e a scapito della loro autodeterminazione” (Commissione Affari sociali, mercoledì 14 dicembre 2005).

crioconservazione e ne impone l'impianto in utero senza preventiva diagnosi genetica, costringendo la donna ad un eventuale aborto terapeutico. Esclude, quindi, le coppie non sterili, ma portatrici di malattie genetiche; esclude le donne non in coppia o le coppie che non si identificano nel modello tradizionale di famiglia. E ancora nega la possibilità di ricerca sulle cellule staminali degli embrioni, compromettendo la possibilità di cura per malattie gravi e oggi incurabili.

La legge configura un rigido e invasivo controllo del corpo femminile, con norme che ne ledono seriamente l'integrità, accentuano i rischi per la salute e negano l'autonomia e la responsabilità delle donne nella procreazione (Boccia 2004).

Il primo comma dell'articolo 1 precisa che il ricorso alla procreazione medicalmente assistita è consentito "alle condizioni e secondo le modalità previste dalla presente legge, che assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito". Vengono affermati (anche se non dettagliatamente elencati) i diritti dell'embrione, compromettendo così i fondamenti giuridici della legge 194 (D'Amico 2016).

Sulla procreazione medicalmente assistita si era acceso un dibattito pubblico in cui erano intervenuti donne e uomini delle istituzioni, della politica, della scienza, della medicina, del diritto, dell'università, dei media, dei movimenti e delle associazioni, un ampio fronte contrario ai troppi limiti imposti dalla legge. Una volta approvata la legge, che fare? La strada scelta dalle opposizioni è quella del referendum (D'Amico, Liberali 2012).

Dopo una grande campagna di raccolta firme e le sentenze favorevoli della Corte costituzionale ai quattro quesiti referendari, il governo fissa per il 12 e 13 giugno 2005 il voto sulle proposte promosse da una coalizione composta da Radicali Italiani, Associazione Luca Coscioni, Democratici di Sinistra, Socialisti Democratici Italiani, Partito della Rifondazione Comunista ed esponenti di vari partiti. Le proposte referendarie mirano a:

1. garantire la fecondazione assistita non solo alle coppie sterili ma anche a quelle affette da patologie geneticamente trasmissibili;
2. eliminare il limite di poter ricorrere alla tecnica solo quando non vi sono altri metodi terapeutici sostitutivi;
3. garantire la scelta delle opzioni terapeutiche più idonee a ogni individuo;

4. dare la possibilità di rivedere il proprio consenso all'atto medico in ogni momento;
5. ristabilire il numero di embrioni da impiantare.

Il quorum non viene neanche sfiorato. La partecipazione al voto si ferma al 26%, la consultazione è invalidata. Centrodestra e Chiesa plaudono, primo tra tutti il cardinal Ruini, eminenza neppure tanto grigia della tattica astensionista.

Come previsto, il fallimento del referendum autorizza la Chiesa cattolica e il governo Berlusconi a tornare all'attacco della legge sull'interruzione volontaria di gravidanza per difendere i 'diritti del concepito' contro quelli delle donne. L'embrione, da oggetto interiore del corpo femminile (affidato alla scelta femminile singolare di avviarlo a vita autonoma), diventa ente dotato di personalità giuridica, difeso dallo Stato.

Nel corso degli anni la Corte costituzionale con ripetuti interventi eliminerà alcuni dei divieti imposti dalla legge 40 (Fusco 2015). L'attacco alla 194 del governo Berlusconi, invece, verrà fermato sul campo e in tempi brevi grazie alla mobilitazione accesa da una mail.

La prima assemblea: nasce il movimento

'Messaggio in bottiglia' è l'oggetto della mail spedita il 22 novembre 2005 da Assunta Sarlo ad amiche e conoscenti per chiedere di reagire insieme all'attacco sferrato dal governo Berlusconi alla legge 194. "Ma dove siamo, dove siete? Stanno facendo la guerra alla nostra libertà. Non so cosa, ma c'è bisogno dei nostri pensieri, della nostra opposizione". Le parole giuste per far saltare il tappo: il messaggio esce dalla bottiglia e suscita una cascata di risposte da parte di donne le più diverse.

Susanna Camusso, segretaria della Cgil lombarda, è una delle prime a rispondere: "Un altro brutto giorno è passato tra minacce di picchetti ai consultori, pillole Ru486 che non arrivano e commissioni d'inchiesta. Come si poteva temere l'arretramento della laicità delle istituzioni si trasforma in un attacco alle donne, alla nostra pelle, alla nostra salute, alla nostra autodeterminazione. Cogliamo negli appelli che corrono in rete un disagio che cresce, la paura che tutto resti nel silenzio. Condividiamo, sappiamo che non

si può stare in silenzio, è una responsabilità anche nostra. Noi saremmo per fare una grande assemblea di donne dove decidere insieme altre iniziative. Proponiamo a tutte martedì 29 novembre a Milano, alle 21 in Camera del lavoro. Vi chiediamo di far girare il più possibile questa mail”.

“Proprio oggi venendo in Bicocca mi sono venuti i brividi sentendo la radio. Facciamo qualcosa, e soprattutto cerchiamo di coinvolgere i giovani”, scrive la sociologa Francesca Zajczyk. Ada Lucia De Cesaris, dando sin dal primo momento la sua piena disponibilità, risponde: “Care, l’iniziativa mi pare ottima e bisognerebbe aderire in tante e poi... bisognerà essere presenti e organizzarne molte altre, nazionali e in altre regioni. Ci vorrebbe un dibattito pubblico senza vincoli di sigle, nel tentativo di riunire tante donne e sentire cosa ne pensano”. Bianca Mazzoni, firma storica dell’*Unità*: “Cara Assunta, bravissima! Ho riaperto la posta dopo giorni e il tuo messaggio mi ha sollevato l’anima. Spero di non riuscire a vederti il 29 causa affollamento”.

“Spero vi arrivino molti consensi e l’assemblea si faccia e che sia un punto di partenza. Anche io ringrazio moltissimo per il farvi carico dell’organizzazione”, è il commento di Nicoletta Gandus, la magistrata che anni dopo sarà la prima presidente della Casa delle donne di Milano. Anna Polo del Partito Umanista scrive: “Cara Assunta, mi ritrovo nelle tue parole, nell’indignazione e nel disagio. Girerò questa mail a diverse donne che conosco e sono sicura condividono questa condizione e vorrei anch’io fare qualcosa. Un incontro pubblico, perché no? Sentiamoci”. “Sono assolutamente felice che si smuovano le acque e il ritrovarci sono sicura che aprirà finalmente un grande dibattito e ci farà capire che non siamo sole. Davvero grazie”, commenta Parisina Dettoni, che sarà una delle più attive animatrici di Uds, in particolar modo delle rassegne teatrali.

Silvia Banfi, giurista: “Che bello questo risveglio! Grazie a tutte quelle che si mobilitano e ci chiameranno a raccolta. Attendo istruzioni. Saluto tutte”.

“Potenza dei mezzi...? È bastata una giornata. Grazie per aver iniziato. Io il 29 ci voglio essere”, scrive con un po’ di meraviglia la pubblicitaria Francesca Filiasi.

L’avvocata Milena Mottalini consegna le proprie riflessioni: “Care tutte, penso sia necessaria una mobilitazione molto vasta e molto visibile, altrimenti i nostri contraddittori avranno buon gioco a ghettizzarci con i soliti luoghi

comuni. Avrebbe senso naturalmente anche un’iniziativa milanese, purché non rimanga isolata e possa essere collegata ad altre iniziative nel territorio nazionale. So che i compiti organizzativi sono gravosi e non so bene chi possa addossarseli, ma solo facendo circolare la voce saremo in grado di capire come la cosa possa funzionare. Questa volta dall’altra parte abbiamo una strategia politico/clericale (che impressione mi fa usare di nuovo parole come queste) in crescita e aggressiva, con interessi che confluiranno con ogni probabilità nelle campagne elettorali. Non sarà una battaglia facile. Cominciamo”.

Nei giorni successivi arrivano centinaia di mail di adesione. È nata così l’assemblea del 29 novembre 2005 alla Camera del lavoro di Milano, appena una settimana dopo il primo preoccupato appello. Giusto il tempo per dare modo al gruppo originario – Assunta Sarlo, Susanna Camusso, Lea Melandri, Maddalena Gasparini, Cristina Pecchioli e Adriana Nannicini – di riunirsi un pomeriggio in un bar di Corso di Porta Vittoria per organizzare questo primo incontro. Al gruppo si aggiungeranno da subito altre donne, tra loro Maria Grazia Ghezzi, sindacalista e anima organizzativa di ogni iniziativa di Uds, scomparsa dopo una lunga malattia nel luglio del 2020.

La sera dell’assemblea il silenzio è rotto da più di mille donne (e anche qualche uomo), che per tre ore mettono a confronto pensieri, opinioni, competenze e passione. Dopo che il salone Di Vittorio si riempie di donne sedute anche per terra, è necessario aprire il salone De Carlini, collegato in audio. Si parla di libertà femminile, autodeterminazione, di legge 194, Ru486, dello stato dei consultori in una sala gremita di donne di tutte le età, animate dalla volontà di rendersi visibili in una fase di forte attacco alle conquiste civili. E rispetto alle assemblee di trent’anni prima ci sono madri e figlie. Non c’è più il conflitto familiare che caratterizzava gli anni Settanta (Lusanna 2012; Pasquini, Sabelli 2011).

“Sentivo una gran rabbia per questi attacchi continui, ma non sapevo bene cosa fare. Poi, una sera ho letto per caso un sms sul cellulare di mia madre: ‘Non se ne può più. Troviamoci tra noi, facciamoci sentire’. L’indirizzo era la Camera del lavoro, salone Di Vittorio. Sono andata all’appuntamento con un po’ di diffidenza, ma una volta entrata non credevo ai miei occhi. La sala scoppiava, c’erano più di mille donne, non ne avevo mai viste tante in

vita mia. E poi interventi brevi, concreti, niente politichese e gran voglia di fare”, racconta Roberta sull’*Espresso* del 22 dicembre.

Ma chi sono queste donne improvvisamente ricomparse? Molte, la maggior parte, sono quelle che nel 1978 avevano vent’anni e che non hanno mai smesso di lottare.

Lea Melandri, nell’articolo che il 30 novembre 2005 il *Corriere della Sera* dedica all’assemblea, racconta: “Mi sono vestita come per un giorno di festa. La cosa bella è questo incontro tra generazioni diverse. La nostra generazione negli anni Settanta ha operato una rottura contro i padri e le madri, oggi invece vedo il segno della continuità, uno scambio effettivo che riconosce la storia passata, ma con la voglia di muoversi autonomamente”.

Serena e Sofia, quattordici anni – si legge nello stesso articolo – sono qui mandate dal collettivo studentesco a cercare donne che vadano a scuola per spiegare in assemblea cos’è stata la conquista della legge 194. Marta e Chiara ci sono perché coinvolte delle loro madri: “Speriamo di capire qualcosa di più perché a scuola non si sa niente, non si parla di queste cose”. E a queste si uniscono le donne migranti – che nei messaggi chiedono di incontrarsi il giovedì o il sabato “perché gli altri giorni noi lavoriamo” – le loro storie, i loro interrogativi perché ora sono soprattutto loro le protagoniste della scelta difficile di abortire⁴.

“C’è voglia di discutere, di provare a capire, c’è bisogno di libertà femminile in un momento in cui è messa in discussione. La Cei di Ruini ha approvato un nuovo documento, ci ha colpito il fatto che sembra quasi che la vita la creino gli uomini in quanto dono di Dio. Non c’è riconoscimento del dolore, della sofferenza, della scelta delle donne. Bisogna fare una grande manifestazione nazionale. C’è molta voglia di tornare in piazza” dice Susanna Camusso sempre sul *Corriere della Sera* del 30 novembre. Su *Repubblica* del 22 novembre Lella Costa commenta: “La cosa bella è che stavolta tutto è nato spontaneamente dalle donne, dal tam tam tra amiche, colleghe, conoscenti, donne che pur con tutta la difficoltà a tirare fuori un

4 Dopo un aumento importante nel tempo, le interruzioni volontarie di gravidanza tra le donne straniere si sono stabilizzate e negli ultimi anni hanno mostrato una tendenza alla diminuzione in analogia con quanto osservato nei decenni precedenti tra le donne italiane. Nel 2019 le Ivg effettuate da donne straniere rappresentano il 29,2% del totale, valore inferiore al 30,3% rilevato nel 2018.

argomento doloroso come quello dell'aborto, hanno deciso di non stare zitte. Perché non è come la raccontano i movimenti cattolici ed è umiliante che le donne debbano essere fermate nei consultori come se si dovesse spiegare loro che l'aborto è una brutta cosa: a nessuna donna piace abortire, nessuna se potesse lo farebbe, non è un vizio che abbiamo”.

“Si è sentito forte il bisogno di tornare a partecipare, di tornare a parlare e, se necessario, di ricominciare a urlare. Si è sentito forte il bisogno di uno spazio collettivo in cui portare competenze, esperienze del fare e del riflettere spesso portate avanti solo in luoghi privati“, dice Lea Melandri sull'*Espresso* del 22 dicembre del 2005.

“Abbiamo lottato tanto per ottenere la 194 e ci troviamo ancora a difendere una legge che funziona, nonostante i sabotaggi”, accusa dietro gli occhiali Barbara, ottantuno anni, metalmeccanica in pensione in un'intervista a *Diario* del 9 dicembre 2005.

Dirà Ottavia Piccolo sul *Giorno* del 14 gennaio, data della grande manifestazione: “Io, ma penso che sia così per tutte, la legge me l'ero messa via. Esisteva. Ho scoperto adesso, quando l'ho sentito dire dal nostro ministro che è una legge che va controllata, quanto sia già controllata. Esiste un monitoraggio per tutto l'anno e ogni anno deve dare i numeri dell'applicazione. Allora, che bisogno c'è della commissione, nel momento in cui arriva già tutto quello che si deve sapere? Il problema sono i consultori che devono aiutare la donna a scegliere in tutta libertà, senza costrizioni. In certe regioni sono nei sottoscala degli ospedali, con obiettori di coscienza che si rifiutano di applicare una legge dello Stato. Bisogna invece far vivere i consultori”.

Al termine dell'assemblea si approva, con un lungo applauso, un appello che dice: vogliamo provare a lanciare una manifestazione nazionale per il 14 gennaio a Milano. Da allora comincia, in tutta Italia, una fase di lavoro e di pensiero collettivo che ha costruito Usciamo dal silenzio.

“Potenza del web, il messaggio in bottiglia spedito alle 14.05 del 22 novembre da Assunta Sarlo, è arrivato anche a Manchester. L'ha raccolto il collettivo Bellaciao che oggi fa un sit-in sotto il consolato italiano⁵. In Italia

5 Mariangela, insegnante di Milano, manda una mail da Manchester: “Care, ho scritto solo pochi minuti fa per avvisare di aver inserito il vostro testo nel nostro sito: www.bellaciao.org con un messaggio: peccato non esserci! E poi ci ho pensato... e perché

l'hanno raccolto migliaia di donne che oggi a Milano diranno 'Siamo qui'. L'appuntamento è alle 14 in piazza Duca d'Aosta, per accogliere chi arriva in treno. Di qui il corteo che termina in piazza Duomo, collegata con il contemporaneo 'Tutti in Pacs' in Piazza Farnese, a Roma", scriverà Manuela Cartosio sul *manifesto* il giorno stesso della manifestazione.

Le donne di Usciamo dal silenzio sono donne di tutte le età, di professioni diverse, di condizioni, anche, diverse. Sono italiane e straniere, donne che della politica hanno fatto un mestiere e donne che di un mestiere hanno fatto la loro vita. Quelle che c'erano negli anni Settanta, ma la novità vera è che al gruppo originario si sono aggiunte anche le trentenni che vivono ancora nella precarietà e le donne migranti.

Alice, 17 anni, ha preparato il volantino che sarà distribuito nelle scuole: "Questa è una questione che riguarda la mia generazione. E poi la libertà della donna mi tocca molto da vicino. A scuola non si è mai parlato di questo, neppure nei momenti delle nostre proposte. Ma di fronte a una mobilitazione, noi giovani dovevamo esserci". Fiorella ha 26 anni, è un'archivista a partita Iva. In un'intervista a *Repubblica* uscita l'11 gennaio racconta: "Siamo un gruppo di giovani precarie e abbiamo cominciato ad incontrarci dopo l'assemblea di novembre. Abbiamo tanti problemi in comune, è bello poterli affrontare. Per la manifestazione abbiamo coniato un nostro slogan: la precarietà è il contraccettivo del futuro".

Il movimento trova una casa sul web messa in piedi velocissimamente dagli informatici della Cgil Lombardia che presto si riempie di commenti, materiali, richieste. Il sito www.usciamodalsilenzio.org diventa veramente una stanza tutta per sé, come si era detto in assemblea, e il luogo in cui si costruisce via via la memoria di ciò che si sta facendo. E si propaga velocemente: le donne scrivono da ogni parte del paese e poi da Bruxelles, da Madrid, da Manchester. Scrivono che ci saranno, che torneranno in piazza.

no? Perché non esserci? Non so bene quante donne leggano questo sito dall'estero. Donne italiane che per una miriade infinita di ragioni si trovano a vivere in un'altra città, un altro paese, in un altro continente. Altro da cosa poi? È solo una questione di punti di vista! Beh, perché non uscire dal silenzio anche da qui? Perché non ritrovarci in ogni luogo dove ci sia un consolato, un'ambasciata a dire la nostra nella nostra lingua e in quella del luogo dove ci troviamo a vivere?.

Sorprendentemente, in un'epoca ancora senza social, per la prima volta nella storia del femminismo italiano il nuovo movimento nasce e cresce, oltre che nelle assemblee, anche attraverso il sistema comunicativo reso disponibile dalla rete (Calabrò, Confalonieri 2007). Cosa che non sfugge ai media che lo sottolineano nei tanti articoli e servizi apparsi sulla stampa o mandati in onda dalle radio e dalle tv nazionali e straniere; un'attenzione davvero straordinaria favorita anche dalla partecipazione in prima persona di molte giornaliste al movimento. Ne hanno scritto in tante, e in tante hanno partecipato alle assemblee raccontando 'da dentro' su quotidiani, periodici e in radio e televisione la nascita e lo sviluppo di Uds, da Anna Bandettini a Manuela Cartosio, da Marina Così a Lucia Mazzer, da Letizia Mosca a Bruna Miorelli e Titti Ricci, da Cinzia Sasso a Laura Matteucci e Marina Morpurgo, e poi Luigina Venturelli, Rita Querzè, Angela Azzaro, Laura Eduati solo per citarne alcune.

Nei loro pezzi, ma anche sul forum di Uds e via mail si accavallano le testimonianze di tante donne, anche anonime: "Come posso dire... ho letto l'articolo uscito su *Diario* e ho deciso di uscire dal silenzio... vorrei poter fare qualcosa, visto quello che sta succedendo... io ci sarò il 14 gennaio, e per quella data spero di riuscire a coinvolgere e 'sconvolgere' più anime possibile... vi abbraccio tutte".

"Ci sarò anche con il cane. Ho 50 anni, un lavoro, una famiglia, tanti amici, un cane. Sono una come tanti, orientata a sinistra, capace ancora di indignarsi e pretendere che cambi l'orizzonte della nostra vita politica e sociale. Di fronte a questo squallore l'unico modo che ho trovato per ribellarmi è stato quello di leggere di più, di andare di più a teatro e al cinema per cercare risposte lontano dai talk televisivi.

Voglio esserci perché è giusto dare risposte collettive, perché fa bene al cuore vedere facce normali, pulite, di gente che ha voglia ancora di uscire di casa per ritrovarsi ed affermare che la dignità, il rispetto della persona sono la base di una civile convivenza".

"Sono una compagna del secolo scorso. Avendo novant'anni suonati e avendo vissuto intensamente tutte le battaglie politiche degli anni intercorsi dalla fine della guerra, da parecchi anni mi sento ospite di un mondo estraneo, sento che non ho più voce, come del resto chissà quante altre persone

che rimuginano come rimugino io l'intollerabilità, il senso di impotenza. Usciamo dal silenzio, avete detto a voce alta ed io rispondo sto con voi. Alla mia età sono poco mobile, ma ho l'uso del telefono e sto imparando a usare il computer”.

“Mi chiedi perché una sera fredda d'inverno, dopo una lunga giornata di lavoro, non priva di contrasti, poi a casa a preparare la cena, mentre discuti con due figlie adolescenti affascinate da modelli che i media vomitano addosso ai ragazzi, una donna esce, riattraversa la città per andare alla Camera del lavoro ad un'assemblea in difesa della 194? Ma se non ora quando? La posta in gioco è veramente alta... Chiesa e politica si sono scatenati ad imporre la loro concezione su maternità, fecondazione assistita, embrione ecc., nulla è stato risparmiato, sono state scomodate tutte le categorie possibili: etiche, bioetiche, e chi più ne ha più ne metta, senza minimamente chiedersi cosa pensasse e sentisse il soggetto attivo di tutto questo: la donna. Adesso basta! Quella che ci aspetta è veramente una lunga notte, ma veniamo da lontano, abbiamo le intelligenze e le energie per poterla superare”.

La piazza del 14 gennaio

Il movimento delle donne ha lunghe pause, diceva già nel 1978 Rossana Rossanda: “Penso che siano pause davanti a un vuoto che vedono, non pause di indifferenza. Questo movimento non è nato giovane, sa secoli di cose e ne è spesso atterrito. Altrettanto spesso, però, si risollewa e torna visibile. Quasi sempre a sorpresa. Più che alla politica o alla vita pubblica di un paese, questa andatura ciclica appartiene probabilmente alla vita, alla vita quotidianamente vissuta” (Mori 1978, p. 39).

Molti anni dopo, nel dicembre 2005 sull'*Unità*, Dacia Maraini riprende quel pensiero: “È tramontata l'ideologia, è finita l'utopia di un tempo. La presenza attiva no, quella non è mai finita. Io vedo dappertutto luoghi dove le donne si incontrano, tra professioniste come tra lettrici, vedo in molte città centri di accoglienza per donne vittime di maltrattamenti e abusi. Anzi, sotto questo aspetto – l'agire, il rimboccarsi le maniche – secondo me questo è un mondo sempre vivo”.

Il 14 gennaio del 2006 questo mondo torna a mostrarsi in piazza a Milano con la forza dei numeri e una straordinaria energia collettiva, mobilitata

dalle assemblee. Non solo a Milano, se è vero che il 18 dicembre in cinquanta città italiane si sono svolti incontri di preparazione alla piazza di Milano. “Il movimento delle donne, il femminismo – commenterà mesi dopo sul *Paese delle donne* Lea Melandri – non ha mai smesso di produrre cultura, pensiero. Il problema è che è parso esserci stato un lungo silenzio, che è stato in realtà difficoltà a trovare momenti di aggregazione forti. L’assemblea di Milano ha segnalato questa necessità per ognuna di uscire dalle proprie singole riflessioni, ed è riuscita a far incontrare riflessioni e sentimenti: non solo indignazione e rabbia per l’interferenza delle gerarchie ecclesiastiche, ma anche delusione per quelle forze politiche dalle quali ci si attendeva attenzione per le problematiche femminili. Usciamo dal silenzio ha riportato in piazza oltre duecentomila donne e uomini. Non ci aspettavamo una manifestazione così partecipata. Avevamo in mente la manifestazione del ’95 che aveva visto la presenza di trentamila donne⁶. E ci era sembrata una partecipazione altissima”.

Le cronache del giorno dopo il 14 gennaio danno voce a chi c’era. Come Silvia Vegetti Finzi che sottolinea, sul *Corriere della Sera*, l’aspetto intergenerazionale: “Erano anni che non scarpinavo per le vie di Milano ma ne valeva la pena: siamo davvero uscite dal silenzio. Accanto a me mia figlia e le sue amiche. Segno di un aggancio tra generazioni, di un passaggio di testimone che sinora era mancato ma che covava sotto la cenere della quotidiana fatica di vivere. Una mia amica ha camminato dalla stazione fino in piazza Duomo a fianco della sua mamma di ottantacinque anni. E a chi le chiedeva: ‘Ma ai suoi tempi?’ L’indomita signora rispondeva asciutta ‘I miei tempi sono questi’. Tempi capaci di far scendere in piazza donne di tutte le età e di tante città”.

“Scomparse dalle strade, rintanate nelle loro vite fatte di lavoro e per le fortunate magari anche di carriera, figli, casa, spesa, genitori da accudire, di colpo, un sabato pomeriggio, le donne sono ricomparse. Impiegate, casalinghe, studentesse, madri, figlie, ex militanti. Tante, tantissime. Con i treni speciali arrivati da Torino, Genova, Trieste, Venezia, Firenze, Roma; con i pullman da Brescia, Lecco, La Spezia, da ogni paese della Lombardia e da

6 Melandri fa riferimento alla manifestazione ‘La prima parola e l’ultima’ del 3 giugno 1995 (Roma): c’era il governo Dini e Giuliano Amato apriva alla revisione della 194, si volevano ‘costituzionalizzare’ i diritti del feto.

mezza Emilia-Romagna; con i voli dal sud, da Olbia e da Palermo. Sono le ‘vecchie femministe’, quelle che in piazza ci andavano eccome e trent’anni fa gridavano slogan che ripetono anche oggi; ma ci sono anche le ragazze che trent’anni fa sono nate, le giovani e perfino le giovanissime che all’uscita dalla scuola hanno trascinato qua anche i compagni. Ci sono gruppi di straniere e, fatto ancora più inatteso, sono comparsi anche tanti uomini: anche loro, di ogni età e mestiere, qui perché convinti che la parola d’ordine – la libertà di scegliere – richiedesse la più ampia partecipazione”. (Cinzia Sasso, *la Repubblica*, 15 gennaio 2006).

“Il nervo psicologico della manifestazione che riempie le strade di Milano non è mai stato così chiaro, così diretto – scriverà Michele Serra (*la Repubblica*, 16 gennaio 2006) – doversi risentire, da adulte, da vissute, da madri, da non madri, di nuovo sotto schiaffo, amministrate e giudicate da altro che non sia la propria infinita fatica di scegliere. Vedere, sentire che il terreno attorno alla 194, la storica legge che finalmente alleggerì il dolore dell’aborto almeno dal peso del reato, è lentamente eroso, mese dopo mese, vescovo dopo vescovo, e nuovamente c’è chi taccia di assassinio⁷, e addirittura di genocidio, le donne che tutti ci generano e ci allevano con fatica e sacrificio. Credere di avere liberato il proprio corpo (cioè: se stesse) da una cappa di controllo sociale, di ricatto etico, di paura maschile, e accorgersi che molta di quella precettistica è invece ancora viva e aggressiva, che la partita dell’autodeterminazione è ancora aperta. E dirlo prima che sia troppo tardi, accorgersene finché si è ancora in tempo: per questo sono tornate in piazza in tantissime, e raramente una manifestazione ha avuto una lettura così semplice, così diretta”.

Il 14 gennaio a Milano c’è il sole e una temperatura mite: il corteo parte dalla stazione Centrale dove in tante sono arrivate da altre città con treni e pullman. ‘Siamo uscite dal silenzio’ è il gigantesco e azzurro striscione d’apertura retto dalle donne che hanno dato vita a Uds. Dietro un’infinità di bandiere, striscioni, cartelli: collettivi, associazioni, gruppi di donne, la galassia dei femminismi e non solo, molti gli uomini, tanta musica, coreografie ironiche e colorate. ‘Libere di scegliere’, ‘Stop alle molestie clericali’,

7 Il presidente del Senato Marcello Pera, per esempio, affermerà che l’interruzione di gravidanza è un piccolo omicidio.

‘Mai state zitte’ si legge e l’ultimo riecheggia una piccola polemica che si era accesa intorno al nome ‘Usciamo dal silenzio’.

È massiccia la presenza del sindacato, della Cgil che ha prestato la sua potente macchina organizzativa; ci sono gli striscioni di Rifondazione, dei Ds, dei Verdi, di Italia dei Valori. Molti gli uomini: “Il fatto è che trovo che un uomo non può ‘chiamarsi fuori’ da quello che sta succedendo, dall’attacco alla libera scelta della donna che si traduce in un attacco alla libera scelta per la coppia...”, dice Nicola alla cronista dell’*Unità*. “Non sono qui solo per solidarietà, per reggere il marsupio così mia moglie non si affatica. I figli si fanno in due e anche tutto il resto” è la voce di Massimiliano, dalla stessa testata. In corteo, tra gli altri, Emma Bonino, i Ds Barbara Pollastrini e Lanfranco Turci; i candidati alle primarie del centrosinistra per l’elezione del sindaco di Milano Fo, Ferrante, Moratti, Corritore; il deputato della Margherita Nando dalla Chiesa (la manifestazione è stata bocciata dalle donne milanesi del suo partito⁸). Unica presenza del centrodestra Ombretta Colli, ex presidente della Provincia di Milano di Forza Italia.

Sul palco c’è un melograno di carta, un simbolo di vita: la regia della giornata è nelle mani salde di un gruppo di donne esperte, Anna Guri, Anna Bandettini, Sandra Bonzi, Maria Grazia Ghezzi, Parisina Dettoni partecipi del percorso di Uds dal primo giorno come lo è l’attrice Ottavia Piccolo che accoglie la manifestazione e cuce da par suo gli interventi del pomeriggio. Come saluto alla piazza sceglie una battuta di Federico Fellini: “Non voglio dimostrare niente, voglio mostrare”, poi il lungo racconto di Franca Rame del proprio aborto. Durante le assemblee di preparazione la scelta è stata chiara e non scevra da conflitti: nessun esponente della politica istituzionale parlerà dal palco, oggi la parola è alle donne, alle loro storie, alle loro

8 Le donne della Provincia di Milano e Monza del partito di Rutelli non si sono presentate alla manifestazione per la difesa della 194. Per loro si tratta di una forzatura perché nessuno vuole abrogare la legge. Patrizia Toia, responsabile provinciale della Margherita: “Questa manifestazione è inopportuna perché punta l’accento su un concetto di difesa, il cui presupposto è un attacco che in realtà non c’è stato. Nessuno di noi contesta la 194, chiediamo però che si ponga il problema non in modo riduttivo parlando di aborto, ma parlando di maternità. Come si tutelano le donne che vorrebbero avere un figlio nella nostra società?”.

vite, alla loro richiesta di politica. E dopo la lettura di quella che è ormai diventata, nel lessico del movimento, la ‘prima mail’ da parte di Assunta Sarlo, si va con un’alternanza di poesie, testimonianze, esperienze di aborto, e messaggi arrivati al sito di Usciamo dal silenzio – tra questi quello caloroso di Mariangela Melato – e restituiti alla piazza da Sandra Ceccarelli, Anna Bonaiuto, Carmen Covito, Maddalena Crippa, Paolo Hendel, Silvano Piccardi, Debora Villa e da altre giovani attrici. Mentre la piazza continua a riempirsi prendono parola Karina Scorzelli Vergara, mediatrice culturale cilena e Cristina Gramolini, presidente di Arcilesbica. Una ventisettenne rappresenta l’anima più giovane del movimento. Vive a Milano dal ’99, lavora come archivistica a partita Iva all’Università Statale, si chiama Fiorella Mattio e con altre giovani donne è parte del collettivo ‘A casa di Ilaria’: “Quando si è precarie come me fare un figlio diventa una scelta coraggiosa e carica di conseguenze... imputare alla legge 194 la denatalità del nostro paese è una vera ipocrisia, abbiamo bisogno di politiche nuove, per i migranti, per la casa, per il lavoro perché, come abbiamo scritto e urlato, la precarietà non diventi il contraccettivo del futuro”.

La piazza di Milano è collegata a un’altra piazza: il 14 gennaio 2006 a Roma, in piazza Farnese, si svolge un’importante manifestazione, organizzata dai principali movimenti Lgbtq: ‘Tutti in Pacs’. Cinquantamila persone manifestano a sostegno del progetto di legge (presentato il 22 ottobre 2002) che vuole introdurre nel nostro ordinamento il patto civile di solidarietà (Pacs), per assicurare alle coppie, eterosessuali e omosessuali, la possibilità di regolare ufficialmente i loro rapporti patrimoniali e personali⁹. La sovrapposizione di date che poteva essere un problema di reciproco ostacolo è diventata invece l’occasione di un incontro: ‘Due piazze per la libertà’ è lo slogan scelto insieme per il 14 gennaio di Milano e Roma.

I due palchi – a Roma c’è Lella Costa che conclude il suo appassionato intervento rivendicando libertà di scelta e ricordando che le donne sono le

9 È il deputato dei Ds Franco Grillini a presentare, il 22 ottobre 2002, la proposta di legge sui Pacs, Disciplina del patto civile di solidarietà e delle unioni di fatto. Il termine Pacs (patto civile di solidarietà) è preso in prestito dalla Francia, dove un istituto simile era stato approvato nel 1999. Il testo di Grillini definisce il Pacs “un contratto concluso tra due persone fisiche maggiorenni, di sesso diverso o dello stesso sesso, per organizzare la loro vita comune”.

prime a tenere alla vita – sono collegati grazie al prezioso lavoro di Radio Popolare. Un ponte radiofonico tra una piazza che chiede una legge che non esiste e l'altra che difende e rilancia quella che viene ancora una volta attaccata; un ponte per la liberà del vivere e del convivere. “Una dimostrazione di come l'autodeterminazione delle donne possa incontrare persone altrettanto consapevoli e capaci di nominare il proprio sapere sessuato, quindi parziale e non universale, per costruire nuove forme di convivenza e un diverso concetto di libertà”, si leggerà nel documento “Libertà del vivere e del convivere” della Casa internazionale delle donne.

“Siamo bellissime, questa piazza è bellissima, la nostra libertà non può essere messa in discussione, non torneremo nel silenzio”, promette in conclusione Susanna Camusso.

Nella corposa rassegna stampa del giorno dopo che sottolinea unanime il grande risveglio del movimento delle donne, spicca sul *manifesto* – in cui la cronaca di Manuela Cartosio racconta di un corteo che non è stato ‘la ripetizione stanca di un rito’ – l'accento critico di Ida Dominijanni: “Sarà perché è sempre lì, agli anni Settanta e alla generazione degli anni Settanta, che bisogna tornare quando il contesto sembra regredire piuttosto ai Cinquanta o a chissà quando e sul piatto c'è la difesa e il rilancio della libertà allora guadagnata. Il decennio maledetto torna a galla in questi casi come il rimosso della transizione italiana, tanto malignamente negletto nel discorso politico quanto benignamente infiltrato nella memoria sociale. E c'è di che essere soddisfatte, se quella memoria torna al presente con la potenza di una diga. Che come tutte le dighe però molto argina, e qualcosa blocca. E come una grande potenza materna, tutto comprende, molto autorizza, e qualcosa lascia in ombra. La parola e la scommessa sul presente di chi è venuta o è venuto dopo, e non può che trovarle a partire da sé”.

Comenterà invece sulla *Stampa* Chiara Saraceno: “Le due piazze si sono riempite del tutto spontaneamente di donne e uomini che rivendicano il proprio diritto di parola e la propria capacità di esprimere e rappresentare valori condivisi. Si tratta di una domanda di partecipazione al dibattito sulla famiglia, le forme in cui si danno relazioni d'amore, reciprocità, solidarietà, sessualità, la vita, la morte, il rapporto della donna con se stessa, il nascituro, il proprio corpo. Nel nostro Paese è in atto un sistematico processo di intimidazione e

delegittimazione di coloro che difendono alcune garanzie faticosamente raggiunte, chiedono il riconoscimento della rilevanza sociale di rapporti di amore, solidarietà, reciprocità che non hanno la forma giuridica del matrimonio. È in gioco il riconoscimento della competenza dei cittadini di esprimere valori e bisogni”.

Un disegno di Elfo che riproduce fedelmente il corteo ricorderà quel sabato di sole e viene pubblicato su *Diario* che dedica alla manifestazione una copertina sotto il titolo ‘Le libere donne di Milano’.

Dopo la manifestazione, tra assemblee e laboratori

A partire dalla prima assemblea e, a maggior ragione, dopo il 14 gennaio con la forza di quella piazza Usciamo dal silenzio decide di darsi una forma permanente e prende a riunirsi con continuità per ragionare, condividere, progettare e comporre una fitta rete a difesa della libertà e del diritto all'autodeterminazione delle donne. Era stato l'impegno preso dal palco di piazza Duomo di cui si ha eco nelle interviste alle fondatrici uscite il giorno dopo sui quotidiani. Ecco Susanna Camusso da *la Repubblica* del 15 gennaio: “Le donne non sono mai state zitte, abbiamo solo dato forza a tante voci disperse. Continuiamo con l'autorganizzazione, il lavoro collettivo, la partecipazione trasversale di questi mesi; che nessuno possa dire che è tornato il silenzio delle donne. Non si illudano che tutto torni come prima, vogliamo la sperimentazione della Ru486, la pillola del giorno dopo, consultori nelle scuole e la libertà delle donne alla base della politica dei prossimi anni”.

“Usciamo dal silenzio, ha visto strutturarsi in pochi mesi una vasta rete nazionale di gruppi e assemblee in varie città, accogliendo un evidente inedito bisogno di associazionismo e partecipazione civile delle donne che va oltre le appartenenze politiche e la collocazione generazionale”, scrivono nel 2007 Calabrò e Confalonieri, sociologhe dell'Università di Pavia che colgono da subito il portato di novità del movimento e organizzeranno due partecipati seminari sull'esperienza di Uds, nel novembre del 2006, e sulla democrazia paritaria nel maggio del 2007.

Mentre in Italia si succedono, dopo la manifestazione di Milano, altri appuntamenti lanciati da diversi soggetti, Uds continua il suo lavoro. La

piazza viene convocata l'11 febbraio 2006 a Napoli¹⁰ e a Roma (No Vat: più autodeterminazione meno Vaticano) promossa dal coordinamento nazionale 'facciamobreccia' sui temi della laicità e l'autodeterminazione e contro i privilegi del Vaticano e l'ingerenza della Chiesa nella sfera pubblica¹¹.

Riproponendo la presenza delle donne sulla scena politica e sociale, Uds ha mantenuto la caratteristica di un movimento che trova la sua espressione nell'assemblea e percorsi di elaborazione in laboratori tematici con funzioni alterne, qualche volta di riflessione, altre di operatività delle decisioni (laboratori più consolidati quelli sulla salute e sulla politica). Esiste comunque un piccolo gruppo, quello originario, che ha tenuto i fili, ha fatto da cerniera, spesso si è assunto la responsabilità di costruire le proposte. Questo gruppo a sua volta rispecchia un'importante caratteristica dell'assemblea, ovvero la diversità di storia, provenienza, attitudine di ognuna. Una mescolanza di donne con percorsi differenti partecipa al lavoro: chi viene dal femminismo, chi da esperienze di partito, chi da pratiche sociali, professioni, settori dell'economia e dei media. Un gruppo di donne che riconosce le diverse professionalità e competenze e ragiona sulla messa in uso delle risorse che ciascuna può offrire (giornaliste, giuriste, sindacaliste, politiche, ginecologhe, professioniste della comunicazione). La forma assembleare nel corso degli anni creerà non pochi problemi: "Un'organizzazione informale e flessibile se da un lato presenta alcuni vantaggi (la capacità di mobilitare forze sulla base di un'adesione di tipo emotivo, la capacità di offrire, all'occorrenza, risposte immediate senza dover sottostare a qualsivoglia iter burocratico...), dall'altro presenta molti rischi. Rischi di frammentazione e di caduta di tensione, rischi di conflitti nei confronti di una leadership che comunque si crea ma che non è mai formalmente legittimata. E di questa contraddizione – contraddizione tra una dichiarazione di uguaglianza tra le partecipanti al movimento e di oggettiva differenziazione tra le stesse – il

10 Da piazza Plebiscito fino a piazza Matteotti, donne di Napoli, Milano, Roma, Palermo ma anche uomini, giovani, adolescenti, migranti manifestano per la libertà di scelta: di procreare ma anche di abortire, di sposarsi con chiunque si ami, di scegliere la propria vita.

11 'Fuori i preti dalle mutande!' è lo slogan ripetuto in quella manifestazione e che sarà il più trascritto sui muri romani nei mesi successivi.

femminismo storico, che per primo si era interrogato sui temi del potere e dell'identità, pagò pegno perché non seppe, o non volle, interrogarsi sulle tensioni che si crearono all'interno dei gruppi tra coloro che ne avevano assunto di fatto il ruolo di leader e tutte le altre" (Calabrò, Confalonieri 2007).

Cristina Pecchioli riassume il primo anno di vita di Uds attraverso il dettaglio delle iniziative e degli appuntamenti: "Usciamo dal silenzio sembra essere stata la risposta che molte attendevano ad un diffuso bisogno di chiudere con le divisioni storiche del movimento delle donne e di riaggregarsi. Un movimento che ha dimostrato di essere un punto di riferimento e, in ragione delle sue peculiarità, di essere capace di determinare una forte attenzione mediatica. Dieci giorni dopo la manifestazione abbiamo tenuto la terza assemblea plenaria, la quarta il 22 febbraio e poi la quinta, la sesta... per un totale di 12 assemblee. E poi due appuntamenti con la politica istituzionale: l'8 marzo del 2006 con le eleggibili e gli eleggibili delle forze politiche del centro sinistra e il 24 maggio con le candidate e i candidati a sindaco al Comune di Milano. Attraverso i laboratori abbiamo approfondito temi quali la violenza maschile contro le donne, la salute delle donne, la sessualità, la rappresentanza e la democrazia paritaria, i rapporti con le istituzioni, le unioni di fatto. Il 14 luglio siamo andate al Consiglio comunale di Milano con una delegazione che è stata ricevuta dall'assessora alla Salute, per discutere della salute riproduttiva delle donne e dei servizi per l'infanzia. Abbiamo partecipato alla manifestazione di Venezia del 7 ottobre 2006 in difesa della 194 e dei consultori".

Il 2006 di Uds volge alla fine con un altro appuntamento che vedrà una notevole partecipazione. Sulla scorta del lavoro fatto dall'assemblea che produce un importante documento sul tema, il 25 novembre 2006, giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, Uds organizza 'Usciamo la notte', in un luogo, la stazione di Milano, ad alto valore simbolico.

‘Usciamo la notte’ e il lavoro sulla violenza maschile contro le donne

Milano 25 novembre 2006
Stazione Centrale, ore 20
Stop alla violenza sulle donne
Stop a la violencia contra las mujeres
عاسنآاً دص فنعللا لا
Stop violence against women
Stop à la violence sur les femmes

“Usciamo dal silenzio, con questa serata di socialità, di teatro, di musica e d’altro, invita le donne di Milano ad uscire dalle case (quelle case che proteggono ma dentro le quali si consuma anche tanta violenza), per riprendersi la notte, la vita, la città. Una città che ha ormai zone interdette e pericolose, come ad esempio le stazioni. Noi vogliamo riprenderci anche la stazione e per una sera trasformarla in un luogo di vita, un luogo che non faccia paura alle donne. E vogliamo anche dimostrare che le donne non hanno paura, che non vogliono essere e non si sentono vittime. La violenza contro le donne ci riguarda tutte, ci minaccia, non ci riconosce libere. La violenza contro le donne non è un destino per nessuna. Né in casa né fuori. La violenza contro le donne non è un fatto privato, ma una misura dell’assenza di democrazia”.

La sera del 25 novembre, convocate da questo volantino, moltissime donne (e anche stavolta molti uomini) affollano la scalinata della stazione Centrale di Milano. Molte indossano le magliette blu realizzate per ‘Usciamo la notte’¹² su cui c’è scritto, in italiano, francese, inglese, spagnolo e arabo, No alla violenza, mentre sui talloncini distribuiti dalla Provincia di Milano ci sono i contatti dei centri antiviolenza e del Soccorso violenza sessuale

12 In ‘Usciamo la notte’ c’è l’eco della storica manifestazione delle femministe ‘Riprendiamoci la notte’. Alla fine di novembre del 1976 ventimila donne si diedero appuntamento alle otto e mezzo di sera a piazza Esedra, vicino alla stazione Termini che rappresentava una delle zone più pericolose di Roma per poi arrivare in corteo fino a piazza del Popolo.

della clinica Mangiagalli, fondato da Alessandra Kustermann. L'atrio est si riempie di grandi cuscini messi a disposizione da GrandiStazioni, ben felice di collaborare a un'iniziativa che toglierà alla Centrale il marchio della paura e dell'ospitalità. Anche il Dopolavoro ferroviario dà una mano.

Accanto alle donne di Usciamo dal silenzio ci sono Franca Rame, Debora Villa, Rossana Carretto, Ottavia Piccolo, le allieve della Civica Scuola Paolo Grassi, tante altre artiste, artisti, musicisti e Camila Raznovich a tenere il palco. È una serata di grande energia in cui si chiede che la questione della violenza maschile – all'epoca lontana dall'essere un tema mainstream – sia iscritta nell'agenda politica 'all'altezza della domanda' delle donne. Così dice il documento approvato il 26 ottobre dall'assemblea di Uds e inviato al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ad altre cariche istituzionali e locali e a Barbara Pollastrini, ministra delle Pari opportunità del nuovo governo Prodi, che con Uds resterà in costante dialogo e prima della serata ne incontrerà una delegazione. Il 25 novembre, per la prima volta in Italia, un presidente della Repubblica prende parola sul tema. In un messaggio alla ministra Pollastrini, Napolitano scrive della drammaticità del fenomeno e della gravità della violenza domestica, ricorda che le leggi ci sono, ma da sole non bastano: "Occorrono iniziative volte a diffondere una reale cultura della non violenza e del rispetto della dignità della donna. E occorre che questa cultura si traduca anche in comportamenti quotidiani, che essa informi il linguaggio privato e soprattutto pubblico, e che si affermi in tutti i campi e ambienti, per diventare elemento costitutivo del nostro vivere civile".

Il documento di Usciamo dal silenzio è frutto di un lungo lavoro che ha visto l'incrocio delle competenze e delle esperienze di femminismo dell'assemblea: "La violabilità del corpo delle donne sta dentro la nostra storia e tutte le storie, è tutt'uno con la nascita della nostra civiltà e di tutte le civiltà. Ecco perché oggi chiediamo alle istituzioni una parola pubblica che riconosca questo punto di partenza, che spezzi un silenzio insopportabile, che rifugga dalla facile scorciatoia dello scontro culturale. Le donne non vogliono essere vittime per sempre. La legge sulla violenza sessuale del 1996 che ha segnato una svolta nel costume e nel diritto recuperando un ritardo storico nel nostro paese¹³, è iscritta al pensiero e alla pratica politica delle donne.

13 Il 15 febbraio 1996 viene approvata la legge n. 66, Norme contro la violenza sessuale.

Dieci anni dopo sono ancora soltanto le donne a farsi carico di questo tema, mentre ci è chiaro che la violenza sta dentro il rapporto tra gli uomini e le donne e richiede parola di entrambi”, recita l’incipit del documento.

È un documento complesso che respinge nettamente, in tema di violenza, la lettura securitaria dello scontro di civiltà e non si sottrae alle proposte concrete nei tre allegati, dedicati rispettivamente al diritto, alla parola pubblica e alla città, sottolineando in ogni ambito, dagli organi pubblici alla scuola e alla pubblicità, l’importanza della formazione e della sensibilizzazione. Per quanto riguarda il primo fronte al quale hanno lavorato anche le tante giuriste partecipi dell’assemblea, Uds giudica inutile l’aumento delle pene, in quel periodo spesso strumentalmente invocato nel discorso pubblico in chiave anti immigrati, ma dichiara invece il proprio favore all’introduzione del reato di stalking, di cui si comincia a parlare e che entrerà più tardi nell’ordinamento, e di un osservatorio pubblico sulla violenza di genere che abbia capacità di spesa e di progettazione di politiche e azioni positive. “Costruire una convivenza che condivida, in questo tempo e in questo spazio, i principi costituzionali e l’idea della libertà femminile che ha principio nell’inviolabilità dei nostri corpi è il cammino di cui ci sentiamo protagoniste insieme alle donne straniere che nel nostro paese devono essere padrone di se stesse, dunque in condizione di esercitare i diritti di cittadinanza... Sensibilizzare, prevenire, tutelare, progettare sono i verbi che scegliamo per dire come l’azione pubblica debba rispondere a esigenze molteplici che riguardano la sfera dell’educazione, della formazione, della socialità e del diritto e avere, insieme, l’ambizione di un nuovo progetto di convivenza. Tra le persone, nei luoghi, nelle nostre città che vogliamo più vivibili e aperte”.

‘Usciamo la notte’ si attira qualche critica, da parte femminista, sulla scelta della stazione Centrale. Risponde Lea Melandri sul *manifesto* del 22

Con l’abrogazione degli articoli del Codice Rocco, risalente al periodo fascista, che definivano lo stupro delitto contro la moralità pubblica e il buon costume, la legge identifica il reato come delitto contro la persona. Ciò permette alle vittime di costituirsi in giudizio come parte offesa. Inoltre, a differenza della norma precedente, anche gli atti di libidine sono classificati come violenza sessuale. Le pene per gli autori del crimine vanno dai cinque ai dieci anni, dai sei ai dodici nel caso in cui la vittima sia minore di 14 anni e dai sette ai quattordici, se la violenza è su un/una minore di 10 anni.

novembre 2006: “Aver scelto la stazione e la notte non significa dimenticare che è la casa la scena della maggior parte delle violenze. Abbiamo optato per un luogo pubblico per tirar fuori dal privato la relazione tra i sessi. La sfera pubblica esclude le donne. Noi vogliamo invaderla, essere di casa in ogni luogo e a tutte le ore”.

E sul forum del sito di Usciamo dal silenzio si legge, tra gli altri, il lungo messaggio dall’attrice Sabrina Ferilli: “Care amiche preziose, vorrei essere con voi perché stare vicine in iniziative come queste è molto importante. E perché finalmente stiamo uscendo dal torpore che aveva colpito il movimento delle donne negli ultimi anni. Troppo spesso abbiamo lasciato correre davanti al ripetersi di soprusi, di violenze, di prevaricazioni che rischiavano di diventare solo una routine, una terribile, insopportabile ma abituale routine... Dobbiamo risvegliarci, riprendere in mano le nostre vite, riappropriarci degli spazi che scioccamente davamo per acquisiti, per scontati. Purtroppo, abbiamo visto che nessuno ci regala nulla, anzi, tutti sono pronti a togliere. Riprendiamoci la notte, perché non sia solo una notte. Riprendiamoci i nostri spazi ovunque, di notte e di giorno, al lavoro come a casa. Facciamo come negli anni Settanta. Torniamo indietro, ma per andare avanti”.

Il lavoro sulla violenza che impegna l’assemblea vede anche un’interlocuzione forte con le istituzioni: il 15 novembre 2006 Assunta Sarlo e Susanna Camusso siedono, con le rappresentanti del Soccorso violenza sessuale, della Casa delle donne maltrattate, di Cerchi d’acqua, con il magistrato Fabio Roja e la responsabile dell’ufficio legislativo, a un tavolo promosso dal ministero Diritti e Pari opportunità. Il tema dell’incontro romano è la nuova proposta di legge di contrasto alla violenza sessuale. Racconteranno all’assemblea: “Al lavoro ci sono quattro ministeri (Diritti e Pari opportunità, Famiglia, Giustizia, Interni) e traspare che ci sono ancora divergenze di impostazione che vedrebbero da un lato un’ipotesi più punitiva con l’innalzamento delle pene previste per i reati di violenza sessuale e dall’altra un’idea di legge che guarda più al modello spagnolo, a interventi che diffondano la cultura di genere nella scuola, nel sistema sanitario, come in quello giudiziario e che tutelino le vittime. Il primo titolo della legge dovrebbe venir dedicato al tema delle misure di prevenzione e sensibilizzazione, e di formazione nel sistema sanitario, nel sistema

giudiziario, e in quello delle forze dell'ordine. Si pensa a percorsi in tutto l'iter scolastico al quale lavora un tavolo tecnico con il ministero dell'Istruzione e a interventi sui mezzi di comunicazione e sulla pubblicità affinché rispettino i principi di non discriminazione scritti in Costituzione. All'Istat verrà chiesto di fornire un servizio statistico stabile in materia di violenza.

Il secondo titolo riguarderà i diritti delle vittime: informazione e tutela sociale integrata. Il terzo titolo conterrà le disposizioni in materia di tutela penale delle vittime: appare ridimensionata, ma non esaurita la questione dell'aumento delle pene. Sull'introduzione di un nuovo reato, lo stalking ovvero le molestie e le minacce che quasi sempre costituiscono l'anticamera della violenza e che attualmente non trova tutela, pare ci sia un generale accordo con un'ipotesi di un tetto di pena di 4 anni, mentre resta aperto il dibattito sulla necessità di fissarne il minimo. È aperta l'opzione dell'aumento da 5 a 6 anni del minimo di pena per i reati di violenza sessuale (al fine di ampliare gli strumenti di indagine) ed è allo studio un'aggravante specifica laddove la violenza sia commessa dentro la famiglia. Si ragiona anche delle misure interdittive e sulla tutela delle vittime nel processo: sembra scomparso il rito direttissimo, mentre si ragiona di ampliamento del rito immediato (120 giorni). L'osservatorio invece avrebbe un decreto legge a sé, ma sono stati indicati come criteri di partecipazione professionalità di alto livello, movimenti delle donne, figure anche singole. È scomparso qualunque riferimento a comunità etniche o religiose.

Complessivamente rispetto a qualche tempo fa potremmo dire che l'orientamento è significativamente cambiato, e se lo possiamo apprezzare, ciò non toglie che nei prossimi giorni sarà necessario un laboratorio per restituire collettivamente le informazioni e ragionare su giudizi e valutazioni¹⁴.

Il ddl 2169 'Misure di sensibilizzazione e prevenzione, nonché repressione dei delitti contro la persona nell'ambito della famiglia, per l'orientamento sessuale, l'identità di genere ed ogni altra causa di discriminazione', proposto dalle ministre Pollastrini e Bindi e dal ministro Mastella, viene approvato dal Consiglio dei ministri il 22 dicembre 2006 e presentato nel gennaio del 2007 in Parlamento: dettaglia i casi di violenza sessuale, si

14 L'estratto è tratto dalla sintesi della giornata elaborata da Sarlo e Camusso.

occupa di maltrattamenti in famiglia, prevede il reato di atti persecutori. Ancora una volta, però, emerge l'idea di violenza di genere come problema di violenza interpersonale, di ordine pubblico e di sicurezza. Ancora una volta, viene data una scarsa attenzione alle analisi, alle teorizzazioni del movimento delle donne. “Nessuno sembra davvero interessato – scrive Lea Melandri su *Liberazione* il 10 dicembre – a sapere che cosa si agita dentro la fitta rete dell'associazionismo femminile, nella produzione di studi, convegni, iniziative pubbliche che oggi vedono impegnate molte più donne che negli anni '70, sia pure con uno strano effetto carsico dovuto alla grande diversificazione e in molto casi a una dichiarata autoreferenzialità. La mia impressione è che nonostante si continui a scrivere, parlare e incontrarsi, ci si voglia ancora in silenzio”.

Il disegno di legge, che peraltro non diventerà legge per la caduta del governo Prodi (il reato di stalking verrà introdotto nel nostro ordinamento solo nel 2009), non punta tanto alla prevenzione quanto alla repressione. Il suo linguaggio appare scarsamente sessuato, con la scelta di definizioni neutre quali quelle di ‘vittime’ e ‘violenza in famiglia’. Non viene nominata la violenza contro le donne, come focus dell'azione legislativa, ma si rimanda a un concetto generale che non rende esplicito il contesto di riferimento e saranno questi i principali motivi di critica che arrivano dai centri antiviolenza, da associazioni giuridiche e dal movimento delle donne. Usciamo dal silenzio, allora, evidenza che la battaglia è solo appena cominciata e che tanto ancora ci sarà da fare: “Abbiamo bisogno di confrontarci e di pensare insieme al futuro del nostro movimento e ai prossimi mesi”.

In questo clima si tornerà a manifestare questa volta a Roma, in piazza della Repubblica il 24 novembre 2007. Anche Uds aderisce alla manifestazione organizzata dal Comitato ‘controviolenzadonne’¹⁵ con un proprio

15 Il comitato è promosso dalle donne e dalle realtà collettive e associative presenti agli incontri di Roma presso la Casa internazionale delle donne. L'appello alla manifestazione, che non vuole bandiere e rifiuta la partecipazione maschile, viene diffuso attraverso il sito www.controviolenzadonne.org: “La manifestazione rappresenta una nettissima presa di posizione contro i ripetuti e devastanti episodi di violenza contro le donne, che si susseguono incessantemente in tutta Italia (e nel mondo!), a volte rimbalzando clamorosamente sulle prime pagine dei giornali e di tutti gli altri mezzi di comunicazio-

documento intitolato ‘Non toccate la nostra libertà’ che riporta i principali, allarmanti dati della prima indagine nazionale Istat e mette in luce quale azione legislativa il movimento richiede. “Il 24 novembre chiederemo ancora una volta parola pubblica in tema di violenza e assunzione di responsabilità da parte di chi governa. La questione della violenza deve trovare nell’agenda politica, come in altri paesi, la stessa centralità che ha nella vita delle donne. Vogliamo l’approvazione rapida delle misure che i centri anti-violenza sollecitano quali quelle contro lo stalking (persecuzione continuativa, perché va a colpire il prologo di violenza dei troppi omicidi di donne nel nostro Paese) e l’estensione della legge Mancino contro l’omofobia sollecitata dal movimento Lgbtq. Vogliamo una legge che sia per le donne e non per la famiglia. Una legge che sostenga la loro libertà di scelta e il loro bisogno di riprendere in autonomia il filo della propria vita. Una legge che affronti la radice culturale della violenza come sintomo dell’ineguaglianza, che investa i poteri pubblici della responsabilità di prevenirla, individuarla e combatterla in sinergia tra loro e usando delle competenze della rete dei centri antiviolenza e del movimento delle donne. Una legge che, attraverso campagne di educazione al rispetto e la sensibilizzazione di media e pubblicità contro gli stereotipi sul corpo femminile e sui ruoli, si dia intera l’ambizione di contribuire a un nuovo disegno di convivenza civile tra tutte le donne e tutti gli uomini che abitano il nostro Paese”.

ne, altre volte appena descritti in brevi note, spesso in termini scorretti e scandalistici. La manifestazione è anche e soprattutto un’occasione per dire basta a quelle violenze che si consumano all’interno delle mura domestiche, al riparo dagli sguardi e spesso senza la possibilità di chiedere aiuto, e che riguarda una percentuale elevatissima di donne: giovani, adulte, italiane, straniere, tutte quante noi insomma. E per dire alla classe politica che ci rappresenta – o che avrebbe il compito di rappresentarci in ugual misura, donne e uomini – che il disegno di legge contro la violenza alle donne, fermo in Commissione giustizia ormai da molti mesi e che include il reato di ‘stalking’, uno dei principali fattori di rischio per l’incolumità delle donne, deve andare avanti. Chiediamo che il Piano d’azione nazionale contro la violenza alle donne sia al più presto elaborato con il contributo dei Centri antiviolenza come parte attiva contro la violenza alle donne in questa società?”. Durante la manifestazione che vedrà in piazza centomila donne parte del corteo contesta duramente alcune ministre del governo Prodi ed esponenti politiche di centrodestra, il che provoca una scia di divisioni e polemiche anche all’interno del movimento delle donne.

Uds, le istituzioni e la democrazia paritaria

Il 2006 è anno di elezioni: politiche ad aprile, comunali a maggio (in mezzo, quella di Napolitano al Quirinale). Uds, forte del successo della manifestazione del 14 gennaio, decide di esserci. A modo suo. Dall'esterno, sollecita i partiti del centro sinistra a prestare un'attenzione concreta e non effimera alle molte richieste di quella piazza. È una scelta impegnativa, che colloca Uds sul versante del femminismo che non rifiuta a priori l'interlocuzione con le istituzioni e la politica 'maschile'. La scelta scontenterà qualcuna che in piazza c'era e rafforzerà la distanza di quelle che in piazza non c'erano.

Scopo di Uds non è avviare una trattativa fatta di richieste, patteggiamenti, domande e risposte, ma affermare una presenza politica delle donne continuativa, non più condizionata dalle emergenze, autonoma nei modi di aggregazione, intervento, ricerca, progettualità che riterrà di darsi.

Alle istituzioni si chiede di confrontarsi con associazioni e gruppi di donne e, soprattutto, di riconoscere la valenza politica del pensiero e delle pratiche da essi espressi.

Usciamo dal silenzio sceglie l'8 marzo per aprire, con un'assemblea al salone degli Affreschi dell'Umanitaria, il confronto con candidate e candidati dell'Unione a Camera e Senato. I toni non sono teneri con il programma di Prodi che persevera nel relegare le donne tra le categorie svantaggiate e nel capitolo delle politiche familiari. La lettera inviata da Uds alle e agli 'eleggibili' è fitta di critiche¹⁶:

“La manifestazione del 14 gennaio 2006 è nata sotto la spinta di un'insofferenza che andava molto oltre la difesa della 194, della laicità dello Stato e di altre essenziali libertà individuali.

I due slogan più gridati nel corso della manifestazione – ‘Nessuno decida per noi’ e ‘Siamo uscite dal silenzio’ – hanno indicato quali sono i punti irrinunciabili di un soggetto politico che realizza oggi un nuovo incontro, ma certo non nasce oggi alla vita pubblica e nemmeno alla parola, un soggetto formato da una molteplicità di singole, ma anche da gruppi, associazioni,

16 La registrazione audio dell'assemblea è tuttora presente sul sito di Radio Radicale: <https://www.radioradicale.it/scheda/252901/uscite-dal-silenzio>.

che ha dietro di sé più di un secolo di storia e di fronte una comunità di uomini tenacemente aggrappati ai loro poteri, ai loro pregiudizi, alla loro maschera, più traballante, di neutralità... La nostra critica al programma dell'Unione parte dall'assoluta continuità che dimostra con la logica della donna soggetto debole, rifiutando di vedere ciò che invece noi vediamo e abbiamo mostrato nelle piazze di questi mesi, e cioè che le donne sono la metà del mondo che sceglie liberamente ed esercita responsabilità e non possono certo essere ridotte a 'questione femminile'. Il programma dell'Unione ci ha innanzitutto stupefatto per il tradimento dell'impegno già assunto sui Pacts, che ci allontana dall'Europa laica e ignora quanto la libertà delle persone si sia fatta strada, quanto i soggetti diano importanza all'amore e all'autodeterminazione anche quando ciò non rientra nelle convenzioni e negli istituti sociali previsti. Ma anche la frammentarietà sui temi del lavoro e l'accento familista sulle politiche sociali motivano la critica... Le donne che hanno manifestato a Milano, Roma e Napoli hanno detto chiaramente che dagli uomini non vogliono solidarietà, ma l'impegno a volgere lo sguardo su di sé, a interrogare la propria storia... Su tutto questo l'assemblea delle donne di Usciamo dal silenzio vuole confrontarsi con le 'eleggibili' e gli 'eleggibili' dell'Unione. Vi chiediamo quindi di uscire dal silenzio, a partire dalla prima, fondamentale domanda sul significato che per ciascuna e ciascuno di voi hanno avuto la manifestazione del 14 gennaio e quella dell'11 febbraio...".

Il 10 aprile 2006 Prodi vince le elezioni. Il suo nuovo governo conta venticinque ministri, dieci viceministri e sessantasei sottosegretari, per un totale di centrotre componenti, ma solo sei ministeri vengono assegnati a donne (Linda Lanzillotta, Affari regionali e autonomie locali; Barbara Pollastrini, Diritti e pari opportunità; Giovanna Melandri, Politiche giovanili e attività sportive; Rosy Bindi, Politiche per la famiglia; Emma Bonino, Politiche europee; Livia Turco, Salute – dei sei ministeri l'unico con portafoglio). La delusione è fortissima, la protesta esplode sul sito www.usciamodal silenzio.org: più di millequattrocento persone mettono la loro firma sotto la protesta intitolata 'Un'occasione persa'¹⁷:

17 Il basso numero di ministre (relegate in dicasteri 'femminili' di cura e assistenza) certi-

Le donne di Usciamo dal silenzio incontrando l'8 marzo le candidate e i candidati eleggibili dell'Unione avevano detto: "Vigileremo, non firmiamo cambiali in bianco! Ancora una volta, sembra di stare nel vuoto, non in Europa... La distanza tra la proposta del Governo e l'equa rappresentanza è siderale! Lo dicono i volti, i numeri e i lineamenti di questo esecutivo: nessun segnale di innovazione e di discontinuità, una rappresentazione pressoché maschile che prefigura un'azione di Governo assai lontana dalle nostre aspettative. Perché non dire che sentiamo una profonda umiliazione non solo rispetto alle promesse fatte, evidentemente non in nome di un progetto politico ma solo alla ricerca del voto delle donne, ma anche rispetto al protagonismo che le donne italiane hanno portato in piazza in questi ultimi mesi? A chi pensano di rispondere istituendo un nuovo ministero, quello alla famiglia, che ignora da un lato i diritti dei soggetti e, dall'altro, la pluralità delle relazioni tra le persone? Ma di quale società si parla? Si è persa una fondamentale occasione e allora basta false promesse. Abbiamo solo una richiesta che rivolgiamo alle eleggibili incontrate l'8 marzo: quando si decideranno a parlare? Dove è l'indignazione? Come pensano di darsi e darci forza se la stessa cancellazione delle donne dalla politica non suscita la loro reazione?"

Le elezioni comunali sono dietro l'angolo, neppure il tempo di elaborare la delusione e Uds deve tornare sul nodo della relazione donne-istituzioni politiche. Ancora con una lettera, questa volta indirizzata alla candidata e al candidato in lizza per Palazzo Marino: per il centrodestra Letizia Moratti, che la ignorerà; per il centrosinistra Bruno Ferrante che, smesso da poco l'abito del prefetto, almeno prova il 24 maggio, sempre all'Umanitaria, a misurarsi con i temi della lettera.

"Questa città è stata il luogo non casuale della grande manifestazione del 14 gennaio proprio perché Milano, attraverso le politiche del centrodestra, ha particolarmente mortificato la possibilità delle donne di disegnare liberamente la propria vita sui tanti piani che la compongono: gli amori, il lavoro, la maternità, la produzione di pensiero e di cambiamento. Questa città che vi candidate a governare ha reso visibile un conflitto che attraversa la politica:

fica che persino sulla rappresentanza, una cosa tutto sommato semplice, si va indietro invece che avanti.

una visione dalla quale non sono esenti neppure le forze di centrosinistra. Il 14 gennaio ha chiesto alla politica discontinuità: non politiche specifiche per le donne, che rischiano di riprodurre la subalternità, ma l'assunzione di un punto di vista sul rapporto tra i generi. Ancora oggi in Italia è considerato ovvio e non oggetto di discussione, che le donne siano le uniche responsabili di casa, figli, anziani. E il solo orizzonte che la politica sceglie è tutt'al più un sostegno alla conciliazione tra lavoro di cura e lavoro professionale. È una logica che cancella le donne come persone e che perpetua un modello di famiglia immobile e chiusa, che riassume in sé compiti che stanno invece nella condivisione privata di uomini e donne ma soprattutto nella responsabilità pubblica intesa come servizi tesi a migliorare la vita di tutti. Noi invece pensiamo a famiglie diverse tra loro e liberamente disegnate e a relazioni tra le persone che non finiscano per strangolare gli affetti.

Non basta dunque una politica che corre il rischio di ridurre il tema del rapporto tra uomini e donne semplicemente ad una più equa rappresentanza o ad azioni positive che funzionano da alibi senza cambiare le concezioni tradizionali del maschile e del femminile.

Per queste ragioni l'assemblea delle donne di Usciamo dal silenzio pensa che la *discontinuità politica* si possa misurare su alcune scelte insieme concrete e simboliche:

- a) L'equa rappresentanza in Giunta e nelle direzioni municipali;
- b) Il registro delle unioni civili a conferma della molteplicità dei modelli di famiglia che abitano questa città;
- c) L'assunzione da parte del Comune di un ruolo forte di informazione e di educazione sulla cultura di genere: campagne rivolte a giovani e adulti sui temi dei ruoli pubblici e privati di uomini e donne, sulla violenza contro le donne, sulla sessualità e sulla contraccezione come responsabilità condivisa;
- d) Un grande impulso alla mediazione culturale nei consultori, nei luoghi della sanità e dell'educazione per contribuire a dare consapevolezza dei diritti civili e una rigorosa rivendicazione nei confronti della Regione della piena applicazione della 194, oggi limitata dalla crescita dell'obiezione di coscienza e dalle scarse risorse per i consultori;
- e) La garanzia, da parte del Comune, in controtendenza con quanto è

successo in questi anni che hanno visto la chiusura degli spazi esistenti, di aprire luoghi di aggregazione e di incontro per le donne, come già avviene in altre città”.

Con il 52% dei voti vince al primo turno Letizia Moratti, che consegna il suo biglietto da visita al *Corriere della Sera* del 30 maggio: “Chiamatemi signor sindaco e non signora sindaco oppure sindaca o sindachessa”. Ribadisce di essere assolutamente contraria alle quote rosa: “Ho sempre detto che le persone devono affermarsi in base alla loro professionalità e alla loro competenza”.

Andrà meglio la volta successiva: nel 2011 Giuliano Pisapia diventerà sindaco e la sua giunta sarà paritaria. Realizzerà lo spirito del ‘50 e 50 ovunque si decide’, la campagna lanciata nel 2007 dall’Unione Donne in Italia (Udi)¹⁸.

Le donne non sono una minoranza da non discriminare, sono soggetti di una cittadinanza che va iscritta nella norma per rifondare l’uguaglianza e va praticata per realizzare la democrazia. Le istituzioni devono prendere atto che ad ogni livello la presenza femminile è presupposto e indice di progresso e democrazia compiuti, oltre che di effettivo benessere e civile convivenza. Muove da questi presupposti la proposta di legge di iniziativa popolare redatta dall’Udi per garantire una democrazia duale, paritaria, imponendo lo stesso numero di uomini e donne nelle candidature per ogni assemblea elettiva. Parità nelle candidature non comporta d’ufficio la parità degli eletti, il 50 e 50 non è una ‘quota rosa’.

Il 18 maggio 2007 l’Udi presenta ufficialmente la proposta di legge di iniziativa popolare ‘Norme di Democrazia Paritaria per le Assemblee elettive’.

La proposta:

18 L’Unione Donne in Italia è un’associazione autonoma di promozione politica, sociale e culturale. Si è costituita il 1 ottobre 1945 con il nome UDI – Unione Donne Italiane. Affonda le sue radici nei Gruppi di difesa della Donna e, in generale, nell’ampia esperienza femminile della Resistenza contro la dittatura fascista, l’occupazione nazista, la guerra; fondamentale è il contributo per la costruzione dell’Italia repubblicana e democratica e per il lungo percorso di emancipazione e libertà femminile. Per sottolineare l’attenzione verso le donne che, nate altrove, vivono in Italia, dal 29 novembre 2003 l’UDI ha riletto il proprio acronimo come Unione Donne in Italia.

- non intende introdurre quote di riserva;
- intende dare attuazione piena al primo comma dell'art.51 della Costituzione, consentendo l'effettiva parità di accesso alle candidature ai due sessi;
- ha come presupposto politico che la presenza paritaria dei sessi è una condizione di democrazia, non un 'favore' verso le donne.

Uds aderisce alla campagna e, nell'ambito della rassegna 'Donne, politica & passione' all'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini, motiverà il suo sì al 50 e 50 in un 'Manifesto dei perché'. Il 2 giugno parte la campagna per la raccolta firme. I centri di raccolta si moltiplicano rapidamente, si arriva a 130. Il 29 novembre 2007, giorno della consegna in Senato, le firme superano le 120mila.

Nessun partito sostiene la proposta di legge che si arena alla Commissione Affari costituzionali del Senato, dove solo Lidia Menapace (Rifondazione Comunista) si batte a suo favore.

La campagna 50 e 50 dell'Udi apre, comunque, un percorso non ancora concluso che renderà le liste elettorali – da quelle locali alle europee – più rispettose della rappresentanza di genere. Ma le regole formali non aumenteranno automaticamente il numero delle donne elette. E, a prescindere dagli effetti concreti, le distanze teoriche tra i femminismi sulla rappresentanza resteranno immutate.

'Donne, politica & passione': la tre giorni al Pini

L'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini è sicuramente uno dei luoghi più significativi della storia milanese. Costruito negli anni Trenta, arrivò a ospitare, all'inizio degli anni Sessanta, circa 1.200 ricoverate e ricoverati; tra loro anche la poetessa Alda Merini.

'Libertina, poco propensa al ruolo di moglie, di madre, ribelle, loquace, euforica, lasciva, smorfiosa, impertinente, piacente', questi erano gli aggettivi usati per descrivere la sintomatologia delle donne che venivano rinchiusi nei manicomi. A decidere sulla loro vita, prima della riforma Mariotti (legge n. 132/68) e della legge Basaglia (n. 180 del 13 maggio 1978) erano gli uomini: padri, mariti, fratelli, nominati per legge tutori.

Il Paolo Pini chiude definitivamente come ospedale psichiatrico nel 1999,

vent'anni dopo l'entrata in vigore della legge 180. Al suo interno trovano spazio nuovi progetti, come quello dell'associazione Olinda, che dal 1997 organizza il festival 'Da vicino nessuno è normale', un evento molto importate per Milano, che fa dell'ex manicomio una casa aperta alla cittadinanza, un punto di riferimento per la cultura dell'inclusione.

A questo spazio non può non partecipare Usciamo dal silenzio, perché al centro delle sue analisi e delle sue azioni c'è una politica del corpo (femminile ma non solo) che evidenzia quanto forti siano le pressioni culturali e sociali che lo abitano e determinano il suo modo di stare nel mondo. Nei luoghi che hanno visto il corpo femminile denigrato, dichiarato abietto, negato, il movimento contribuisce alla costruzione di una contronarrazione in cui donne diverse per esperienze, vissuti, formazione affermano la possibilità di essere e rappresentarsi in modi alternativi, in differenze irriducibili.

Su invito di Olinda, Uds prende parte all'edizione del 2007 del festival con 'Donne, politica & passione', uno spazio di tre giorni, dal 22 al 24 giugno, per raccontare la storia e il cammino delle soggettività femminili, delle conquiste e degli ostacoli che incontrano.

Quella pensata e costruita da Uds è un'arena di dibattito in cui i linguaggi dello spettacolo – la musica, il cinema, il teatro con le attrici Lella Costa, Ottavia Piccolo, Debora Villa – raccontano i tanti aspetti della vita quotidiana femminile, i limiti imposti, le violenze subite, le strategie e le forme di re-azione attuate. Si guarda ai movimenti delle donne con Alina Marazzi e il suo film *Un'ora sola ti vorrei*, con la proiezione di *Processo per stupro*¹⁹, con la mostra 'Noi utopia delle donne di ieri, memoria delle donne di domani' che racconta per immagini la storia del movimento femminile e femminista milanese dal 1965 alla grande manifestazione del 14 gennaio. Si affronta, tra gli altri, anche il tema del rapporto con le donne protagoniste di esperienze migratorie con la partecipazione della scrittrice somala Kaha Mohamed

19 Il documentario, realizzato da Maria Grazia Belmonti, Anna Carini, Rony Daopulo, Paola De Martis, Annabella Miscuglio e Loredana Rotondo, fu trasmesso dalla Rai il 26 aprile 1979. Per la prima volta le telecamere documentavano un processo per stupro. Milioni di spettatori e di spettatrici videro dispiegarsi in un'aula del Tribunale di Latina i tentativi dei difensori degli imputati di trasformare la vittima in colpevole, insinuando da parte sua un comportamento sconveniente e passivo. L'avvocata Tina Lagostena Bassi, legale della vittima, in una memorabile arringa smontò questo offensivo rovesciamento.

Aden e di Ainom Maricos, esponente storica della comunità eritrea in Italia. Si guarda alle molteplici forme del lavoro femminile e al suo sfruttamento. Dalla Francia arriva la videointervista alla giornalista Sandrine Treiner curatrice de *Il libro nero della donna. Violenze, soprusi, diritti negati*, un excursus mondiale sulla condizione delle donne che dà il via a un intenso dibattito cui partecipano la sociologa Marina Piazza, autrice del capitolo dedicato all'Italia, Marco Deriu, esponente di Maschile Plurale, Loredana Rotondo, regista di *Processo per stupro* e Assunta Sarlo. E poi la musica, il ballo, i banchetti degli altri gruppi femministi, a ricordare che in quegli spazi, dove ora ci si muove liberamente, dove si ricostruiscono utopie, molte donne hanno visto negata la loro esistenza.

Ottavia Piccolo porta in scena per la prima volta la pièce di Stefano Massini per la regia di Silvano Piccardi *Donna non rieducabile* dedicata ad Anna Politkovskaja, la giornalista della *Novaja Gazeta* nota per il suo impegno per i diritti umani, per i suoi reportage dalla Cecenia e per la sua opposizione al presidente Putin, trovata morta il 7 ottobre 2006 nell'androne della sua casa moscovita, uccisa da quattro colpi di arma da fuoco.

Come sempre la stampa segue con attenzione l'iniziativa di Usciamo dal silenzio: non manca nemmeno stavolta Radio Popolare, e anche la Rai dedica all'evento un bel servizio di Marina Cosi.

Il messaggio politico della tre giorni di Uds viene lanciato nel corso di una grande assemblea sulla democrazia paritaria con donne della politica e delle professioni, alla quale partecipano tra le altre la ministra delle Pari Opportunità Barbara Pollastrini, Marilena Adamo, Imma Barbarossa, Arianna Censi, Pia Locatelli e Katia Zanotti. Il senso di quella riflessione a più voci trova una sintesi efficace nel 'Manifesto dei perché' con il quale Uds raccoglie, approfondisce e rilancia la proposta dell'Unione donne in Italia della campagna '50 e 50 ovunque si decide'.

“Siamo la metà dell'umanità – afferma il documento – non vogliamo essere l'altra metà. Siamo poche nei luoghi in cui si decide, a cominciare dal Parlamento. Le leggi, gli integralismi religiosi, certe politiche della famiglia, il lavoro, tentano di ricondurci nei ruoli tradizionali e di ostacolare la libertà di disporre della nostra vita. C'è una responsabilità maschile in tutto ciò:

basti pensare ai vantaggi che l'uomo continua a garantirsi, e alla violenza materiale e simbolica di cui il corpo femminile continua a essere oggetto. Non bastano presenze minoritarie di donne nei luoghi delle decisioni: non sono finora servite a rappresentare i profondi mutamenti delle donne e dei rapporti fra i sessi, e talvolta si sono dissolte nell'omologazione ai modelli di comportamento maschile. La politica dà ogni giorno un'immagine di sé che allontana dalla partecipazione e non solo le donne...”.

Il documento elenca i sì di Uds al 50 e 50. Tutti di sostanza e riassumibili così: incrinare il monopolio maschile che esclude le donne dallo spazio pubblico migliora la politica e la democrazia, sottrae almeno simbolicamente dalla gabbia degli affetti il lavoro di riproduzione e di cura non pagato, rompe gli stereotipi di una femminilità materna e complementare, fa diventare senso comune la condivisione di responsabilità tra donne e uomini, non condanna le donne a un falso unanimità. Più numerose saranno nei luoghi dove si decide, più avranno la forza di configgere apertamente anche tra loro, portando nella scena politica le loro differenze.

Eluana e la riflessione sul fine vita

La storia giurisprudenziale del nostro Paese (in particolare quando si mette al centro il rapporto tra corpo e diritto) è caratterizzata da gravi ritardi nel riconoscimento dei diritti che attengono alla libertà di scelta: dall'orientamento sessuale al divorzio, dalle decisioni di fine vita alle scelte riproduttive. Per molti esponenti della politica italiana l'unica norma possibile sembra essere stata il divieto: no al divorzio, no all'aborto, no alla procreazione assistita, no alle unioni di fatto, no al matrimonio egualitario, no al testamento biologico, no alla domanda di sospensione del trattamento che per anni ha mantenuto in stato vegetativo una giovane donna.

Eluana Englaro, a ventidue anni, in seguito a un incidente stradale riporta una grave trauma cerebrale che determina uno stato vegetativo persistente; la sopravvivenza biologica è garantita dalla nutrizione artificiale e dall'accudimento del corpo. Il padre, nominato tutore di Eluana, chiede di sospendere la nutrizione artificiale considerata una forma di accanimento terapeutico e di consentire che il processo del morire faccia il suo corso naturale, portando a sostegno della richiesta la volontà della ragazza ricostruita tramite

testimonianze sulle sue convinzioni e sulla sua idea di dignità.

Ci vorranno ben 17 anni perché la volontà di Eluana venga rispettata; dopo un lungo iter giudiziario, il 16 ottobre 2007 la Corte di cassazione autorizza l'interruzione della nutrizione artificiale e rinvia il caso alla Corte d'appello di Milano che, con decreto del 9 luglio 2008, autorizza Beppino Englaro, in qualità di tutore, ad interrompere il trattamento che manteneva in vita Eluana.

La battaglia legale di Beppino Englaro è sostenuta in particolare dai radicali e dalla Consulta di bioetica, presieduta da Maurizio Mori, di cui fa parte anche Carlo Defanti, primario neurologo all'ospedale Niguarda di Milano; contro si schierano il magistero cattolico²⁰, le destre e il laico Giuliano Ferrara che, dopo essersi speso (persino con una lista elettorale) contro l'aborto e contro le donne che vi ricorrono, si fa promotore della manifestazione 'Acqua per Eluana Englaro'.

Ancora una volta è un governo presieduto da Berlusconi che cerca di opporsi alla magistratura: entrambi i rami del Parlamento votano a maggioranza la promozione di un conflitto di attribuzione contro la Corte di cassazione, il ministro della Salute Maurizio Sacconi emana un atto d'indirizzo che vieta alle strutture sanitarie pubbliche e a quelle private convenzionate con il servizio sanitario nazionale l'interruzione dell'idratazione e nutrizione artificiale, la Regione Lombardia si rifiuta di dare attuazione alla sentenza dopo un provvedimento del governatore Formigoni. Il 6 febbraio 2009 il Consiglio dei ministri approva un decreto legge per impedire la sospensione dei trattamenti, che Napolitano rifiuterà di firmare. Si genera uno scontro istituzionale senza precedenti. Il Consiglio dei ministri, riunito lo stesso giorno in sessione straordinaria, approva allora un disegno di legge con gli stessi contenuti del decreto rifiutato in precedenza, che viene immediatamente trasmesso al Senato per discuterne in sessione straordinaria già dal 9 febbraio. La notizia della morte di Eluana, sopravvenuta quello stesso giorno, giunge in Senato proprio mentre si sta discutendo il disegno di legge: il governo decide di ritirarlo in cambio dell'immediata discussione di un testo più articolato relativo al testamento

20 Il cardinal Javier Lozano Barragan, ministro pontificio della Salute, ribadisce che la posizione della Chiesa non può essere cambiata da una sentenza dei giudici: non dare cibo e acqua ad un paziente in stato vegetativo è un assassinio.

biologico e alla disciplina dei casi di fine vita²¹.

Una lunga e spesso aspra battaglia legale e politica si svolge sul corpo inerme di una donna, che da anni non ha una sia pure elementare attività di relazione. In una conferenza stampa Berlusconi definisce Eluana Englaro una persona in pericolo di vita, ma che respira in modo autonomo, una donna che potrebbe anche avere un figlio. Mentre le volontà anticipate di Eluana nascevano da un'idea relazionale della persona, sul suo corpo si esercita la violenza reale di essere mantenuta in una vita cui lei non riconosceva dignità e quella verbale di chi (dalla Chiesa cattolica al Comitato nazionale di bioetica²²) continua a sostenere che la vita è 'indisponibile' a chi la vive, a costo di difenderla contro la persona che la incarna.

Uds, e il femminismo tutto, "hanno a lungo riflettuto sulla necessità di tenere insieme il ragionamento sul corpo, dalla procreazione alla fecondazione assistita, alla violenza, con l'idea di libertà della donna, e di responsabilità nella libertà"²³; e di come la violenza contro le donne si annidi persino nel modo in cui si affronta il fine vita, per Eluana come, qualche anno prima, per Terry Schiavo negli Usa. Ecco perché il 18 febbraio del 2009, a pochi giorni dalla morte di Eluana Englaro, Usciamo dal silenzio organizza un dibattito, coordinato da Assunta Sarlo con la costituzionalista Marilisa D'Amico e Maddalena Gasparini, neurologa esperta di stati terminali e vegetativi. 'Domande su Eluana, su di noi e sulla Costituzione' è il titolo del confronto organizzato alla Casa della Cultura di Milano: un contributo alla riflessione sempre aperta sulla autodeterminazione, sulla dignità della vita, sul rapporto tra la vita e le regole, sul diritto/dovere di cura.

Al centro del dibattito è il corpo "quanto mai eloquente di Eluana, che parla a tutti, donne e uomini, di un limite che è quello che la vita ci impone, ci parla di una scelta complessa quando si tratta di decisioni sulla fine della propria vita. Silvio Berlusconi nelle settimane difficili e dolorose che hanno

21 Bisognerà però aspettare otto anni (22 dicembre 2017) per l'approvazione della legge n. 219 sul biotestamento, sulle norme in materia di consenso informato e disposizioni anticipate di trattamento (DAT). La legge consente di dare disposizioni sul fine vita e sulle terapie da accettare in caso di futura, sopravvenuta incapacità di intendere e di volere.

22 <https://bioetica.governo.it/it/pareri/pareri-e-risposte/l'alimentazione-e-lidratazione-dei-pazienti-in-stato-vegetativo-persistente/>

23 Dal comunicato stampa di Uds del 16 febbraio 2009.

portato alla morte di Eluana ha detto alcune cose che noi abbiamo visto legate da un filo rosso che riguarda la nostra libertà... Non a caso, parlando di Eluana in questa crociata per salvare altre Eluane, ha detto che stava bene perché aveva le mestruazioni e perché qualcuno aveva detto che Eluana poteva aver figli: corpo senza volontà che produce, procrea al di là del suo esserci e scegliere”²⁴ introduce Assunta Sarlo. “Sento la necessità di partire dalla violenza subita da Eluana – sottolinea Marilisa D’Amico – costretta per diciassette anni a essere toccata da mani che non avrebbe mai voluto su di sé. La violenza subita dalla famiglia e soprattutto dal padre, additato come assassino e braccato dalla polizia come fosse un criminale. Una violenza che è stata subita al contempo da tutti noi, costretti ad assistere a questo scempio mediatico sul corpo di una donna e a uno spettacolo di volgare scontro tra istituzioni”. Maddalena Gasparini riporta alla realtà clinica: “Le persone in stato vegetativo possono essere sveglie o addormentate, muovono gli occhi, sono calde e respirano, conservano riflessi elementari, come la dilatazione delle pupille allo stimolo doloroso. La forzatura di aver detto morta Eluana va contro la percezione di chi le stava vicino e se ne prendeva cura. Ma interrogandosi sul significato che si dà all’essere persona, molti – certo non tutti – lo radicano nella possibilità della relazione, per quanto elementare o asimmetrica. Nello stato vegetativo, per definizione, questa possibilità è cancellata. Per chi dunque – Eluana fra questi – ha un’idea relazionale della persona, allora essere in stato vegetativo è un po’ come essere morti; ed essere mantenuti in vita una violenza”.

La questione interroga le coscienze, le idee di libertà e le vite di ciascuna. Usciamo dal silenzio dà il suo contributo al confronto politico ed etico sul fine vita, evidenziando ancora una volta che libertà e dignità – nella duplice dimensione individuale e sociale – sono indissolubilmente legate e che il riferimento alla dignità non può mai divenire un tramite per l’imposizione di punti di vista, di azioni limitative della libertà e della coscienza della persona. Insomma, Uds interviene ancora proprio quando si nega tutta l’eredità che la storia di Eluana Englaro avrebbe dovuto lasciare.

24 Gli interventi della serata sono stati raccolti nel quaderno di Usciamo dal silenzio: *Testamento biologico: domande e riflessioni alla fine della vita* di M. D’Amico, M. Gasparini, A. Sarlo (2010).

Neanche con la sua morte, infatti, la violenza viene meno: sull'onda dell'emozione suscitata dalla vicenda il governo promuove un disegno di legge che "riconosce il diritto alla vita inviolabile e indisponibile, garantito anche nella fase terminale"²⁵, obbliga all'idratazione e nutrizione artificiali che quindi non possono essere oggetto del proprio testamento biologico²⁶, ripropone la logica del paternalismo medico affermando che il testamento biologico non è vincolante per il medico che ha in cura il paziente. Approvato dal Senato il disegno di legge verrà trasmesso il 31 marzo 2009 alla Camera dove fortunatamente si arenerà.

La battaglia giuridico-politica si concluderà positivamente nel 2017 con l'approvazione della legge 219 che riconosce il valore delle disposizioni anticipate di trattamento e non solo.

25 Disegno di legge Calabrò 'Disposizioni in materia di alleanza terapeutica, di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento (DAT)'.

26 Chi si oppone parlerà di 'sondino di Stato'.











Milano, 14 gennaio 2006. Portfolio di Isabella Balena

CAPITOLO II

Si cambia. Uds da movimento ad associazione

Dal momento della sua formazione, Uds è sempre stata in rete con le altre esperienze di movimento delle donne in giro per l'Italia, ha promosso e partecipato a importanti iniziative e avvenimenti. Ha costruito su reti esistenti ma, con le sue azioni, le ha anche collegate e moltiplicate. Nel marzo 2010, decide di darsi una forma organizzativa più strutturata e si costituisce in associazione per portare avanti le sue battaglie. La scelta da un lato rispecchia il declino e la fatica della forma assembleare e di movimento, dall'altro offre uno strumento più adeguato alla partecipazione a bandi e alla condivisione di progetti con altri soggetti. L'associazione, presentata a Milano il 25 maggio, ha un suo statuto che rimanda all'art. 3 della Costituzione: "Suo scopo sarà quello di ottenere il pieno riconoscimento dei diritti delle donne, in ogni ambito della vita privata e pubblica, nonché agire contro ogni tipo di discriminazione che limiti o pregiudichi la libertà, l'autonomia e l'autodeterminazione delle donne, ottenere la presa di parola pubblica nella sfera della politica, dei media, della cultura di genere". A guidarla sarà Assunta Sarlo che è tra le fondatrici insieme a Daniela Fantini, Giovanna Fantini, Cristina Pecchioli, Ada Lucia De Cesaris, Anna Bandettini, Maria Grazia Ghezzi e Parisina Dettoni.

Come associazione Usciamo dal Silenzio ha continuato il suo impegno nel movimento delle donne partecipando all'esperienza di Se non ora quando e organizzando, insieme ad altre donne e gruppi, le manifestazioni milanesi del 2011. Nello stesso anno si è fatta promotrice di una lettera aperta al candidato sindaco di Milano Giuliano Pisapia – poi diventato primo cittadino – che sollecitava un diverso sguardo sulla città e il suo impegno in ordine alla democrazia paritaria: "Caro candidato sindaco, le dichiariamo subito che prendiamo sul serio le sue proposte e ci aspettiamo che siano realizzate e non lasciate nel cassetto dei buoni propositi sbandierati nella campagna

elettorale e poi subito dimenticati”. Pisapia replica: “Care amiche, ho letto la vostra lettera e penso sia un contributo importante per la campagna elettorale. Non ritorno in maniera dettagliata sulle proposte, ma voglio sottolineare un approccio che può portare a concreti cambiamenti a Milano, ricordando alcuni punti chiave. È un approccio che si fonda sulla consapevolezza e sulla pratica che una differenza fondativa e originaria di genere esiste e questa differenza deve essere riconosciuta e diventare un fattore di trasformazione e di sviluppo civile e culturale”¹. Il percorso di mobilitazione, condiviso con donne e associazioni, contribuisce alla nascita di una giunta comunale paritaria, in cui sarà assessora e poi vicesindaca Ada Lucia De Cesaris. L’associazione, negli anni, partecipa a diverse iniziative culturali e politiche, pubblica quaderni di dibattito, dà vita a numerosi incontri, seminari e a due rassegne teatrali al Franco Parenti di Milano: ‘Un diverso parlarsi tra uomini e donne’ e ‘Le donne parlano tante lingue’. E, insieme ad altre associazioni italiane, partecipa al progetto del mensile *Elle* ‘SorElle d’Italia’, culminato, nel gennaio del 2011, nella presentazione all’Università Bocconi di Milano del Libro bianco delle proposte per migliorare la vita delle donne italiane. Uds aderisce, poi, alla Convenzione Nazionale contro la violenza maschile sulle donne No More e all’edizione 2013 di One Billion Rising. Dal 2012, darà vita a un tavolo di lavoro sul tema dell’applicazione della legge 194 che porterà il 9 marzo 2013, con il patrocinio del Comune di Milano, e insieme

1 La politica amministrativa di Giuliano Pisapia sarà effettivamente guidata da questo approccio, tanto che nel gennaio 2013 Usciamo dal silenzio segnalerà il Comune di Milano all’attenzione della giuria del premio ‘Immagini amiche’ – il premio che si ispira alla Risoluzione del Parlamento europeo votata il 3 settembre 2008 sull’impatto del marketing e della pubblicità sulla parità tra donne e uomini: “Riteniamo il nostro Comune meritevole del premio perché ha aperto la strada ad una diversa immagine delle donne e del loro ruolo nello spazio pubblico come in quello privato. Tra le azioni più significative ricordiamo: 1) la scelta di una giunta paritaria, segno della comprensione che la democrazia è monca se è all’insegna del monopolio maschile ed esclude le donne; 2) l’iniziativa, portata avanti da alcuni assessorati e dalla delegata del sindaco alle pari opportunità, sul tema della violenza maschile contro le donne e che si è concretizzata sia in azioni di tipo culturale che in un nuovo protocollo operativo con i diversi soggetti che in città si occupano del contrasto alla violenza di genere e del sostegno delle donne; 3) l’inizio di una riflessione in tema di pubblicità sessista; 4) la promozione della partecipazione delle donne alla vita cittadina, anche attraverso l’apertura di tavoli di lavoro avviati dalla Commissione comunale Pari opportunità”.

alla Libera Università delle Donne e ai Consulitori Privati Laici, al convegno nazionale ‘Legge 194, cosa vogliono le donne’ in cui verrà presentato e aperto alle firme il Manifesto di proposte per la corretta applicazione della legge. Negli ultimi anni di vita dell’associazione, da segnalare oltre alla mobilitazione del 2014 Yo Decido accanto alle donne spagnole che difendono la legge sull’aborto, la partecipazione a reti nazionali sul tema dell’applicazione della 194 e le molte azioni in tema di democrazia paritaria, il rapporto con il Comune di Sesto San Giovanni e la sua assessora alla cultura e pari opportunità – nonché socia di Uds – Rita Innocenti che dà vita al progetto ‘Così sono se mi pare. Oltre gli stereotipi, la sfida della parità’ che coinvolge scuole e associazioni del territorio sul tema della lotta agli stereotipi e alle discriminazioni di genere anche attraverso la realizzazione del video *Ma il cielo è sempre più blu* della regista Alessandra Ghimenti.

Tra teatro e media, l’interlocazione con gli uomini

Come Calabrò e Confalonieri (2007) hanno evidenziato, Uds ha rappresentato un nuovo soggetto politico, intergenerazionale, formato da una molteplicità di singole donne, ma anche da gruppi e associazioni che avevano alle spalle una storia di recente o di ben più antica data. Il pensiero critico è messo al centro del suo percorso, così come le capacità creative e innovative, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, sono state anche le forme e i modi del comunicare. In questo senso va colto l’apporto forte che molte artiste e donne dello spettacolo hanno dato al movimento e all’associazione e la relazione costantemente mantenuta con i media, dovuta alla forte presenza al suo interno di giornaliste che sono riuscite a valorizzare l’attività di Uds sulle testate per le quali lavoravano. C’è poi un altro punto rilevante: nel tentativo di comporre in unità differenze, di sospendere la logica separatista che ha caratterizzato il femminismo del passato Uds ha cominciato, e non è stata l’unica realtà a farlo, un’interlocazione con quella parte maschile che appare disposta a mettere in discussione i termini culturali della propria identità di genere.

“Negli anni Settanta, il movimento politico delle donne ha messo in atto una separazione simbolica dagli uomini: il trovarsi tra sole donne ci ha dato la possibilità di interrogare autonomamente il desiderio femminile. Si è trattato di una pratica necessaria, che ha messo al mondo forme nuove di esistenza

femminile e ha obbligato gli uomini a fare un passo indietro, a doversi sentire una parte, una parzialità sessuata. Non tutti l'hanno saputo fare. Molti sono rimasti feriti. Molti non hanno neppure capito. (...) Ma la mia impressione è che il muro che si era innalzato tra donne e uomini, da allora, sia rimasto in piedi ben oltre la necessità. La soluzione non può venire oggi che da una nuova invenzione pubblica, simbolica, che questa volta coinvolga assieme donne e uomini” (Chiara Zamboni, *il manifesto*, 8 marzo 2008).

Significativo da questa prospettiva appare dunque il titolo che Uds sceglie per la prima rassegna teatrale in collaborazione con il teatro Franco Parenti: ‘Un diverso parlarsi tra uomini e donne’ che porta a Milano dal 21 al 30 settembre 2010 il lavoro di Saverio La Ruina, attore calabrese della compagnia ‘Scena verticale’. In due intensi monologhi – *Dissonorata*² e *La Borto*³ – La Ruina presta la voce a due straordinarie figure di donne, alle loro vite consegnate per destino alla legge dura degli uomini, ma anche alle strategie di intelligenza e di ironia sottile che rendono le loro esistenze dolorose, difficili ma mai asservite. L’associazione ancora una volta evidenzia che per produrre innovazione culturale, le identità non possono più essere definite semplicemente per

- 2 Premio Ubu 2007, è il racconto di Pascalina, giovane ragazza calabrese, innamorata di un uomo. Ansiosa di appagarlo per il timore di perderlo, fa l’amore e resta incinta. Lui se le dà a gambe e lei resta sola con il padre-padrone che, per “cancellare” questa figlia disonorata, le dà fuoco. Una storia di dolore, di paura patriarcale della donna, di violenza ma anche di riscatto perché il suo bambino nascerà nonostante tutto. Ma è anche la storia di tante delle donne calabresi dell’inizio del secolo scorso o della fine o di oggi, scrive La Ruina, quando il lutto per le vedove durava tutta la vita e per le figlie anni e anni. Donne vittime della legge degli uomini, schiave di un padre-padrone. *Dissonorata* è una di loro e Saverio La Ruina la racconta con il suo dialetto calabrese, le musiche dal vivo di Gianfranco De Franco, il supporto di Monica De Simone e lui che, seduto su una sedia, quasi immobile, senza mai cadere nella scimmiettatura del femminile, dà voce a Pascalina (dalla presentazione di Uds della rassegna).
- 3 “C’era una volta Vittoria, c’erano tante Vittorie in quel paese della Calabria che parla un dialetto aspro ma che, a tratti, scintilla d’ironia gentile, lingua severa che sa ben dire l’intimo delle madri e la vita che scorre con i suoi codici ferrei e i suoi riti immutabili. Il monologo *La borto*, potrebbe essere ‘solo’ la storia di un aborto: questo è alla fine il cuore del racconto di Saverio La Ruina, in scena a prestare la voce a Vittoria con il solo accompagnamento della partitura per fiati di Gianfranco De Franco. E invece l’aborto di Vittoria è l’apice drammatico della sua vita quanto dello spettacolo. Discorso di ieri, quando la legge non c’era e per le donne povere erano tavoli da cucina e ferri da calza, discorso di oggi che invade lo spazio pubblico come le campagne elettorali” (dalla recensione di Assunta Sarlo su Ingenere.it).

negazione – il maschile è tutto ciò che non è femminile. In questo processo da oppositivo a inclusivo (Magaraggia, Vingelli 2015) anche gli uomini sono chiamati a giocare un ruolo centrale. Uds sceglie, quindi, di proporre il lavoro di La Ruina e promuove, nell'intensa settimana al teatro Franco Parenti, anche un dibattito molto partecipato con l'attore ed esponenti di Maschile Plurale, l'associazione che mette al centro della propria pratica il ripensamento del maschile e dei suoi codici. “Ritengo importante oggi, a livello simbolico, che sia proprio un uomo, interpretando una donna, a denunciare le omissioni e le colpe degli uomini. In scena c'è un uomo che non scompare e un attore che non ‘diventa’ una donna, ma semplicemente la evoca accanto a sé, in modo che tutti la vedano, ma continuino a vedere anche l'uomo che rimane lì sulla sedia. Che poi è la sedia dell'imputato, a causa delle enormi responsabilità che il maschio ha nella storia di queste due donne, come nella storia delle donne in generale. In altre parole, il carnefice prova a redimersi facendo il percorso opposto: dà voce alla sua vittima e denuncia se stesso”, dice Saverio La Ruina, nella presentazione del progetto. L'interlocuzione con l'universo maschile conoscerà altre occasioni, tra le quali va segnalata, nel dicembre 2013, l'iniziativa a Milano di presentazione del documentario di Elisabetta Francia in tema di violenza maschile *Parla con lui*.

Una seconda rassegna teatrale sarà proposta l'anno successivo (15-21 settembre 2011): ‘Le donne parlano tante lingue’. Questa volta il progetto coinvolgerà quattro artiste che racconteranno della sfida di donne che, per scelta, per amore o per necessità, costruiscono una ‘storia diversa del vivere femminile’. Maddalena Crippa, in *Scritti erotici e lesbici*, leggerà pagine di autrici americane (Brenda Brooks, Joan Bridget, Ellen Thompson e tante altre) che parlano dell'amore omosessuale in un'ottica di gioia e appagamento; Giovanna Bozzolo ripercorrerà la storia di Veronica Franco, cortigiana del Cinquecento accusata di stregoneria, che riesce ad emanciparsi attraverso la poesia; Carlina Torta restituirà tante figure di donna tratte da testi della letteratura; Elisabetta Vergani, ispirandosi alla tragedia greca, metterà in scena il dolore delle donne migranti.

“Le migrazioni rappresentano una questione complessa sulla quale proviamo a riflettere. Crediamo, infatti, che anche nel mondo delle migrazioni il ruolo delle donne sia centrale, per il coraggio e la forza di quelle che, spesso

costrette ad abbandonare figli, famiglie, vengono a lavorare nel nostro paese, ma anche per l'energia nuova, vitale che portano, dandoci la prospettiva di una possibile storia diversa. Loro e nostra, insieme". Su questo tema si articolerà l'incontro di chiusura 'Le donne parlano tante lingue'. Edda Pando Juarez dell'associazione Todo Cambia, la scrittrice Kaha Mohamed Aden e Souheir Kathouda, presidente dell'associazione Donne Musulmane d'Italia, commenteranno lo spettacolo e dialogheranno con Assunta Sarlo e Parisina Dettoni di Usciamo dal silenzio e con il pubblico.

Quel dibattito al Parenti esplicitò il bisogno di non confinare le migranti nel ruolo di 'vittime'. Da qui l'idea di alcune aderenti a Uds di proporre ad alcune donne di origini straniere, già incontrare negli ambiti del lavoro, del volontariato, nella mediazione culturale, della politica, una relazione più stretta, un confronto tra pari libero dall'assillo del fare, quasi un gruppo di autocoscienza su domande elencate, a titolo d'esempio, in una lettera. L'offerta viene, però, prima accolta da una muta indifferenza, poi rifiutata da un paio di risposte abrasive e da una sfilza di critiche: invito calato dall'alto, astratto, poco amicale, non se ne capisce il senso e lo scopo, domande troppo intrusive e poco politiche, fastidiosa curiosità e fascinazione per la vita delle 'straniere'. "Un gigantesco fraintendimento: causato, certo, da un difetto di sensibilità e diplomazia delle donne di Uds e, forse, da un eccesso di suscettibilità delle interlocutrici", ne dirà Manuela Cartosio. Di quel tentativo andato storto restano il nome provvisorio (D&D, Donne e Donne), due mesi di mail e i verbali di qualche faticoso incontro.

Il rapporto costante che Uds mantiene con i media è ben rappresentato dal coinvolgimento nel progetto 'SorElle d'Italia' del mensile *Elle*, diretto da Danda Santini e di cui Assunta Sarlo è a lungo collaboratrice. Sulla scorta di quanto fatto dall'edizione francese che riprende la vasta indagine sulle donne lanciata nel 1970, *Elle* Italia per otto mesi, in dialogo con associazioni, enti, università, esponenti della politica, delle parti sociali e dell'impresa, indaga l'universo femminile italiano, focalizzandosi sui bisogni, le capacità, le idee, le energie e le aspettative che animano le donne italiane⁴. E dà la parola alle sue lettrici su temi cruciali come la famiglia, il lavoro, la carriera, i figli, il rapporto con gli uomini e il ruolo delle donne nella società, attraverso un sondaggio

4 Era il 1970 quando l'edizione francese di *Elle* presentava l'iniziativa 'Gli stati generali della

– effettuato in collaborazione con l’Istituto Piepoli – e numerose interviste. “Abbiamo chiesto, abbiamo ascoltato, abbiamo analizzato, discusso, approfondito. Il frutto di questo lavoro, che indirizziamo alle istituzioni come alle imprese, sta in queste 15 proposte: che guardano al lavoro delle donne, ai loro ruoli familiari, alla loro rappresentazione pubblica, alla cultura diffusa. A cosa si può fare per vivere, tutti, meglio”. La giornata finale del progetto ha luogo all’Università Bocconi il 17 gennaio del 2011 con la presentazione del Libro bianco di SorElle d’Italia: ‘15 proposte concrete per migliorare la vita delle donne (e quella degli uomini)’ che viene illustrato ad una platea affollata, a Mara Carfagna, ministra delle Pari opportunità, Emma Bonino e a Letizia Moratti che guida il Comune di Milano. Le 15 proposte, alcune delle quali sono ancora oggi valide quanto invecchiata, sono promosse da diverse associazioni e realtà femminili, nonché dalle lettrici, e sono divise in cinque aree: sostenere maternità e paternità, favorire la conciliazione, incentivare il lavoro delle donne; incoraggiare la partecipazione pubblica e politica; combattere violenza e stereotipi. La proposta di Uds è portata al convegno da Ada Lucia De Cesaris: “La scuola ha un ruolo fondamentale nella crescita delle nuove e dei nuovi cittadini. E gli stereotipi di genere si formano sin dai primi anni di età. È la scuola dunque il luogo in cui si dà fondamento ai principi costituzionali che dichiarano l’uguaglianza, la pari dignità, il rispetto di ogni differenza. Si propongono dunque moduli di intervento, o settimane dedicate, dalla scuola materna all’università, che dovranno consentire di valutare e considerare il ruolo delle donne nella politica istituzionale e non, ricostruire le vicende e le riflessioni del movimento delle donne, individuare la loro presenza nell’economia, nella letteratura e nell’arte, ragionare sugli stereotipi di genere che si formano sin dai primi anni di età”.

La stagione di Se non ora quando

Le norme culturali, sociali e legali che disciplinano il genere, la sessualità, la riproduzione, la vita e la sua fine sono state un terreno privilegiato per le

donna’. A distanza di 40 anni il dibattito culturale sulla questione femminile è ancora acceso ed *Elle* Francia, nel 2010, rilancia l’iniziativa per verificare i cambiamenti sociali in atto. Anche *Elle* Italia, a sua volta, ad aprile 2010 comincia il progetto ‘SorElle d’Italia’.

lotte portate avanti da Usciamo dal silenzio, in un paese in cui le relazioni (familiari, amorose, amicali, professionali) restano caratterizzate da gerarchie di potere e subordinazione e in cui, per un tempo abbastanza lungo, uno dei suoi principali rappresentanti – il primo ministro – ha fatto della sessualità uno strumento di scambio per l'accesso a beni e posizioni economiche e politiche.

Fra l'aprile 2009 e l'ottobre 2010 il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi viene coinvolto in una serie di vicende che rimandano al nesso sesso e potere. Bastino alcuni nomi a ricordale, Patrizia D'Addario o Noemi Letizia; valgano le considerazioni di Fare Futuro firmate da Sofia Ventura secondo cui la scelta delle candidate Pdl evidenzia una "pratica di cooptazione di giovani signore con un background che difficilmente può giustificarne la presenza". Oppure l'esplicita richiesta di divorzio da parte di Veronica Lario: "Basta, non posso più andare a braccetto con questo spettacolo. Mi sconcerta che il metodo del ciarpame politico non faccia scandalo, che quasi nessuno si stupisca, che il paese tutto conceda e giustifichi al suo imperatore" (*la Repubblica*, 3 maggio 2009). E ancora: la vicenda di Karima El Mahroug, conosciuta come Ruby Rubacuori e le 'cene eleganti' del presidente con Lele Mora, Emilio Fede, Nicole Minetti e le sue 'olgettine'.

"Quando è scoppiato il Berlusconi-gate mi sono state chiare subito tre cose. Primo, che il regime berlusconiano era destinato a finire grazie alla presa di parola di alcune donne – Veronica Lario in primis – che stavano scoperchiando il sistema di scambio fra sesso, potere e denaro sottostante ai cosiddetti scandali sessuali, e grazie alla voce di altre donne – un'opinione pubblica femminista, o segnata dal femminismo – che riuscivano a interpretare e contestare quel sistema in modo più pregnante e sensato di quanto facessero i media mainstream o il ceto politico. Secondo, che la sessualità stava facendo irruzione nel discorso pubblico con una forza uguale e contraria a quella con cui vi aveva fatto irruzione con il femminismo degli anni '70, presentandosi cioè non più come vessillo della contestazione e della presa di coscienza ma come protesi del potere; il che comportava la messa all'opera del sapere su corpo e politica accumulato nel femminismo, ma anche il suo aggiornamento al livello della biopolitica contemporanea e delle sue trappole. Terzo, e di conseguenza, che noi, in quanto donne e in quanto

femministe, eravamo convocate, interpellate e messe a rischio dal terremoto che si annunciava, e non ne saremmo uscite uguali a prima” racconterà Ida Dominijanni ad Annachiara Rossi nel 2015 a proposito del suo libro *Il trucco. Sessualità e biopolitica nella fine di Berlusconi*.

Davanti a queste vicende, ancora una volta sono le donne a non stare in silenzio, a costruire reti e a portare nelle piazze (questa volta con sempre più uomini) la loro rabbia contro l’ennesimo attacco alla dignità femminile. Il movimento *Se non ora quando*⁵ (Snoq) nasce sull’onda di una indignazione sempre più difficile da contenere, all’interno di Di Nuovo, un gruppo di donne di Roma, Milano e Torino che elabora il documento ‘La nostra libertà’: “Siamo un gruppo di donne diverse per età, professione e provenienza politica. Facciamo parte di quel vasto movimento di opinione femminile che ha reagito indignata al torbido intreccio di sesso e politica...”. Da questo documento e dalle riflessioni emerse nel corso di vari incontri risulta chiara l’idea che l’Italia, con i noti gap retributivi, occupazionali, sociali, la carenza di servizi e di possibilità di realizzazione professionale è un paese dalle forti e permanenti diseguaglianze in cui le donne pagano la stagnazione economica e politica degli ultimi decenni e in cui si registra un altissimo tasso di violenza contro le donne. L’Italia, insomma, non è un paese per donne. Da questo lavoro nasce anche lo spettacolo *Libere*, scritto e diretto dalle sorelle Cristina e Francesca Comencini, interpretato da Lunetta Savino e Isabella Ragonese⁶ e messo in scena a Roma, il 2 luglio 2010. Alla fine del gennaio 2011 dal comitato promotore di Snoq arriva l’appello rivolto a uomini e donne a mobilitarsi per una grande manifestazione: “In Italia la maggioranza delle donne lavora fuori o dentro casa, crea ricchezza, cerca lavoro (e una su due non lo trova), studia, si sacrifica per affermarsi nella

5 Il nome è ispirato dal romanzo *Se non ora quando?* di Primo Levi, uscito nel 1982. Il libro è ambientato tra luglio 1943 e agosto 1945 e racconta delle drammatiche vicende dei partigiani ebrei polacchi e russi che combattono per sopravvivere e per ricostruirsi una nuova esistenza in fuga dai loro luoghi di origine. Levi ha affermato di essersi ispirato nella creazione dei personaggi ad alcuni giovani ebrei che si erano aggregati al convoglio ferroviario allestito dai russi che li avrebbe riportati in Italia (un evento raccontato nel suo secondo libro autobiografico *La tregua*).

6 Lo stesso spettacolo è stato interpretato anche da Anna Carabetta e Marina Marino.

professione che si è scelta, si prende cura delle relazioni affettive e familiari, occupandosi di figli, mariti, genitori anziani... Il modello di relazione tra donne e uomini, ostentato da una delle massime cariche dello Stato, incide profondamente negli stili di vita e nella cultura nazionale, legittimando comportamenti lesivi della dignità delle donne e delle istituzioni. Chi vuole continuare a tacere, sostenere, giustificare, ridurre a vicende private il presente stato di cose, lo faccia assumendosene la pesante responsabilità, anche di fronte alla comunità internazionale. Noi chiediamo a tutte le donne, senza alcuna distinzione, di difendere il valore della loro, della nostra dignità e diciamo agli uomini: se non ora, quando?”.

L'appuntamento è per il 13 febbraio, all'appello rispondono circa duecento piazze italiane e alcune decine nel mondo (da Aosta a Enna, da Milano a Washington, da Roma a Toronto, da Bologna ad Amsterdam e Tokyo) con le loro rappresentanti. In una settimana arrivano più di cinquantamila adesioni. Il blog di *Se non ora quando* registra ventitremila contatti al giorno, la pagina Facebook quindicimila. L'obiettivo del comitato promotore è quello di definire 'un'agenda politica delle donne italiane' e proporre misure concrete di politica per la parità di genere come l'indennità di maternità, il congedo di paternità obbligatorio e norme a tutela del lavoro delle donne, contro la pratica comune di chiedere alle donne di firmare una lettera di dimissioni senza data. L'appello critica l'immaginario berlusconiano delle relazioni di genere emerso dagli scandali sessuali, esprime il rifiuto di un premier che ha offeso la dignità delle donne. E stabilisce anche una netta contrapposizione tra le donne che si offrono per questo scambio e quelle che non lo fanno, cosa che crea dibattito all'interno del movimento delle donne⁷.

“Sono sicura, so per certo che la maggior parte delle donne italiane non è in fila per il bunga bunga. Sono certa che la prostituzione esercitata

7 Snoq si attirò non poche accuse di moralismo. Luisa Muraro – filosofa, cofondatrice della Libreria delle donne di Milano – per esempio scriverà: “Per cominciare, sono molto critica verso la separazione fatta da Concita De Gregorio fra quelle che non si prostituiscono, alle quali lei si rivolge, e quelle che si prostituiscono, escluse da ogni considerazione. Io sono impegnata politicamente per la libertà femminile e lotto contro ciò che la ostacola: la ostacolano gli uomini che usano i loro tanti soldi per ridurre il corpo femminile a merce; ma le donne che vanno a questo mercato, io sostengo, hanno

consapevolmente sia scelta, se si può davvero parlare di scelta in tali condizioni, di una piccola minoranza. È così alle altre, a tutte le altre donne, che rivolgo le mie parole. È tempo di farsi sentire: dove siete ragazze? Madri, nonne, figlie, nipoti, dove siete?”, aveva scritto il 18 gennaio sull’*Unità* Concita de Gregorio.

A questo nuovo ‘Dove siete?’, a questa nuova richiesta di andare in piazza, Milano ancora una volta risponde. Ancora una volta, racconta Assunta Sarlo, si sente il bisogno di un momento pubblico per affermare che ‘un’altra storia italiana è possibile’: “Non si trattava di essere moraliste o bigotte⁸, si voleva esprimere una critica forte al potere e alle sue forme di espressione... Il nostro era ed è un paese con grandi ritardi, ma è anche un luogo in cui le donne non hanno mai smesso di essere protagoniste”.

Il gruppo milanese organizza, prima dell’appuntamento nazionale, un sit-in che si tiene il 29 gennaio in piazza della Scala, con lo slogan ‘Un’altra storia italiana è possibile. Insieme, donne e uomini’. L’idea è di presentarsi con una sciarpa bianca, colore che in Oriente simboleggia il lutto⁹. A promuoverlo non sigle di partito, ma donne impegnate in politica, nel sindacato, nelle associazioni, nelle professioni, molte delle quali hanno partecipato al lavoro di Usciamo dal silenzio. Ci sono per esempio Francesca Zajczyk, Patrizia

una soggettività che non mettono in vendita e perciò vanno prese in considerazione. Altrimenti, dalla politica si scade nel moralismo” (newsletter della Libreria delle donne, febbraio 2011). E anche Bianca Beccalli e Lea Melandri evidenzieranno quanto ambigua – e forse poco utile – fosse la distinzione.

- 8 Sarlo fa riferimento alle critiche che, in particolare dal centrodestra, arrivarono al movimento. Mariastella Gelmini – all’epoca ministra dell’Istruzione – definì le donne di Snoq ‘poche radical chic’. Il capogruppo Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto parlò di ‘ex teoriche e pratiche della trasgressione tramutate in bigotte’. Evidenzia, quindi, come non siano mancate infatti le letture delle ‘libertà’ esercitate da Berlusconi come l’esito imprevisto della liberazione sessuale voluta dai movimenti dal ’68 in poi, per tutti e per le donne in primis. Una semplificazione che non coglie la differenza sostanziale fra una liberazione sessuale pensata contro il potere e una completamente asservita al potere e che del potere si fa sostegno moltiplicatore.
- 9 Non è la prima volta che l’indignazione antiberlusconiana si avvolge in una sciarpa. Era il 15 settembre del 2001 quando un gruppo di cittadini decise di ritrovarsi a Roma, in piazza di Torre Argentina, per protestare contro il conflitto d’interessi del neoeletto presidente del Consiglio e per gli attacchi alla magistratura. Si diedero come simbolo una sciarpa gialla. Fu l’inizio di un movimento che avrebbe fatto parlare di sé: quello dei ‘girotondi’.

Gualtieri e Sara Valmaggi del Pd, Chiara Cremonesi di Sel, una nutrita pattuglia della Cgil (Elena Lattuada, Fulvia Colombini, Tiziana Scalco, Ivana Brunato, Cristina Pecchioli, Maria Grazia Ghezzi), avvocate di tante battaglie al femminile come Ileana Alesso e Marilisa D'Amico, giornaliste come Iaia Caputo (a lei si deve l'idea delle sciarpe bianche), Marina Cosi, Assunta Sarlo e tante altre.

In piazza arrivano più di diecimila persone. Dal palco nessun comizio, a tenere le fila Massimo Cirri, conduttore di Caterpillar. La prima a prendere la parola è Concita De Gregorio, la direttrice dell'*Unità*, che tra le risate afferma di essere 'la nipote di Indira Ghandi'. E poi Lucrezia Lante della Rovere, Dario Fo, Franca Rame, Moni Ovadia e giovani attori e attrici che leggono i messaggi raccolti dal comitato promotore attraverso le mail (manifestazione29gennaio@gmail.com) e su Facebook. Come quello di Niki Vendola secondo cui "la manifestazione è un tassello importante per la costruzione di un'Italia migliore". O di Luis Sepulveda: "Tutti possono commettere errori, ma la perseveranza dell'errore, l'arrogante rifiuto di accettare le conseguenze delle proprie azioni, tanto più da parte di chi dovrebbe rappresentare una società intera, non è solo irresponsabile, ma un vero e proprio insulto alla società che indegnamente si rappresenta. Alle donne di un Paese che ha dimenticato il rispetto che si deve al cinquanta per cento dell'umanità dico che saranno il motore di 'Un'altra storia italiana', che saranno loro a renderla possibile". E poi Cecilia Strada: "È brutto un mondo che costringe le ragazze afgane a mettersi il burqa, in nome della tradizione. Ma è altrettanto brutto un mondo che spinge le ragazze italiane a togliersi le mutande, in nome del denaro e del potere. L'indignazione non può essere a senso unico. E la dignità non può essere un regalo ma una conquista, per cui lottare, e da difendere. Ogni giorno". Infine Rosy Bindi: "Mi unisco a voi, non siamo donne a sua disposizione"¹⁰. Più volte, i discorsi e i messaggi dal

10 Durante la puntata dell'8 ottobre 2009 di 'Porta a Porta' dedicata alla bocciatura del lodo Alfano, il premier, in collegamento telefonico, accusa il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, affermando che con la sua influenza avrebbe dovuto garantire un voto dei giudici costituzionali favorevole al lodo. Rosy Bindi, in studio, afferma che sono frasi gravissime. "Ravviso che lei è sempre più bella che intelligente", replica Berlusconi. Una 'cortesia' che la stessa Rosy Bindi non lascia cadere nel vuoto: "Sono una donna che non è a sua disposizione", ribatte.

palco vengono interrotti dal grido rivolto al premier: ‘Dimissioni, dimissioni!’. Ci si saluta dandosi l’appuntamento alla manifestazione del 13 febbraio, in contemporanea con le altre città italiane.

Il 13 febbraio del 2011 le piazze d’Italia si riempiono di donne e non mancano gli uomini. Alla domanda “Se non ora quando?” seguono novanta secondi di silenzio e poi oltre un milione di persone, in più di duecento città, risponde “Adesso!”. Si chiede rispetto per le donne e le dimissioni di Berlusconi. Si chiede un paese diverso. Siamo più di centomila, annuncia Teresa Mannino dal palco di Piazza Castello a Milano.

Dal palco Assunta Sarlo dice: “Benvenuta a questa piazza bellissima, sorella di moltissime altre unite dallo slogan Se non ora quando? Oggi siamo qui perché le donne hanno deciso di prendersi la parola su ciò che riguarda le loro vite e che mette insieme la rappresentazione volgare e devastata di cui ci sentiamo prigioniere e le politiche che ci ricacciano indietro, che negano i diritti e le libertà – incluse quelle di amare chi si vuole, di decidere sul proprio corpo, di agire liberamente la propria sessualità in un paese che di giorno fa il family day, ma la notte no... E lo hanno deciso sapendo quanto il loro protagonismo sia decisivo e sia servito, dagli anni del femminismo alla piazza di Usciamo dal silenzio nel gennaio del 2006, a difendere la legge 194 e riaffermare la libertà femminile”.

Sul palco di quella piazza piena di sciarpe bianche, cartelli e striscioni si alternano Ottavia Piccolo, Daria Colombo, Eva Cantarella, Silvia Ballestra, Licia Maglietta, Paola Cortellesi, ma anche uomini come Gad Lerner e Dario Fo. E ancora Franca Rame che chiude la giornata e saluta la piazza leggendo uno scritto di Giuseppe Cederna, ‘Mi vergogno a testa alta’.

Dopo la grande manifestazione del 13 febbraio si costituisce un comitato permanente che si radica sul territorio. In pochi mesi nascono circa centoventi comitati locali. Il comitato promotore, insomma, compie il grande passo verso la costruzione di un movimento organizzato, autonomo, inclusivo, ramificato sui territori e in grado di dialogare e porre questioni alla politica. Tutto questo, in particolare, viene stabilito nelle due giornate di Siena del 9 e 10 luglio 2011 che servono a definire il funzionamento della rete come un movimento federalista, di cui il comitato nazionale terrà le fila. Protagonisti

saranno i comitati locali ai quali spetterà il compito di creare nuovi appuntamenti per costruire insieme l'agenda delle politiche delle donne italiane.

Snoq si presenta, insomma, come soggetto politico (sociale e culturale) portatore di istanze, analisi e proposte per la politica nazionale, ma è anche un movimento molto ricco, attraversato da idee e visioni differenti. I comitati nati dopo la manifestazione hanno caratteristiche diverse da regione a regione, da città a città. In essi confluiscono tradizioni aggregative, associative e politiche diverse, in alcuni casi sono generati da un femminismo più tradizionale, in alcuni da una adesione generazionalmente più giovane, frutto del mondo politico e studentesco degli anni '80 e '90, in altri ancora risentono dell'impronta marcata dei partiti della sinistra o dei sindacati. Sono, quindi, inevitabili i contrasti, soprattutto quando le successive mobilitazioni raccolgono minori adesioni e ottengono un'attenzione mediatica nettamente decrescente. È cambiata nel frattempo anche la fase politica e la spinta da cui Snoq era nata: la crescente crisi economica, il declassamento da parte di Standard & Poor's e le richieste dell'Europa che imputa all'Italia un disavanzo troppo elevato hanno portato nel novembre del 2011 alle dimissioni di un Berlusconi ormai in crisi di consensi e alla nomina del governo tecnico guidato da Mario Monti. E Snoq finisce così, in breve tempo, con il non avere più un 'nemico comune' e una voce unica. Il comitato promotore si scioglie e si divide in due gruppi – Se non ora quando-Libere e Se non ora quando-Factory (Cavallari, Robiony 2017) – con posizioni sempre più distanti su tematiche anche centrali (legge sulla violenza, maternità surrogata). Anche a Milano il lavoro del comitato che è continuato con altri appuntamenti di piazza e diverse assemblee non è esente da difficoltà e la relazione con il comitato nazionale oramai diviso in pezzi si è fatta molto complicata.

Usciamo dal silenzio prende allora le distanze. Nell'assemblea di Uds del 21 maggio 2013 Assunta Sarlo riassume la fine dell'esperienza in Snoq e il ritorno ai temi 'originari' di Uds: "Chiusa almeno per la gran parte di Uds l'esperienza dentro Snoq, ci siamo rimesse intorno a un tavolo a ragionare dei nostri temi, quelli sui quali in definitiva siamo nate, ed è cominciato un lungo lavoro che ha portato al convegno del 9 marzo 2013 sulla legge 194, un lavoro molto proficuo, vissuto in un clima positivo e in uno

scambio naturale anche tra donne di diverse generazioni, dal quale è nato il Manifesto per la piena applicazione della legge 194 che ha trovato tantissime adesioni”.

Aborto, cosa vogliono le donne

“Ci siamo chieste che cosa vogliono le donne che scelgono di interrompere una gravidanza e lo abbiamo sintetizzato in alcune parole chiave: il rispetto della propria scelta, una corretta accoglienza e la sicurezza per la propria salute... La qualità del servizio significa: semplicità di accesso, accuratezza dell’atto medico e adeguatezza della relazione medico-paziente. Tutto ciò non si dà se l’interruzione di gravidanza (chirurgica e farmacologica) continua ad essere vissuta come la Cenerentola degli atti medici, un fastidioso problema per le organizzazioni sanitarie e la grande assente nel percorso formativo di medici e personale sanitario. Occorre insomma restituirle dignità etica e scientifica”.

Così inizia il Manifesto presentato a conclusione del convegno organizzato, con il patrocinio del Comune di Milano, da Uds con la Libera Università delle donne e i Consultori Privati Laici nella sala dell’Acquario Civico, sabato 9 marzo 2013.

L’affollato incontro si apre con la presentazione del video *Legge 194. Cosa vogliono le donne. Storia di una legge, storia di donne*, realizzato da Alessandra Ghimenti e Liliana Barchiesi. Un piccolo gruppo (di cui facevano parte ginecologhe e donne di competenze diverse) si era incontrato per quasi un anno per riprendere una riflessione intorno alla legge 194/78 che andasse al di là della logica dei diritti (spesso contrapposti: la donna e l’embrione, la donna e il presunto padre, la donna e il personale sanitario); per mettere al centro la dimensione soggettiva, il legame fra responsabilità e libertà; per denunciare le carenze (ben oltre quelle riferite dal rapporto annuale del ministero¹¹) e fare proposte.

Due ricerche indipendenti, una realizzata in cinque province lombarde (Como, Lecco, Lodi, Monza e Brianza, Sondrio) dall’attivista Sara Martelli¹² e

11 L’art. 16 della legge 194 stabilisce che entro il mese di febbraio, a partire dall’anno successivo a quello dell’entrata in vigore della legge, il ministro della Sanità debba presentare al Parlamento una relazione sull’attuazione della legge stessa e sui suoi effetti.

12 La ricercatrice Sara Martelli riporta che su un totale di 133 ginecologi e ginecologhe che

presentata il 7 marzo 2013 a Palazzo Marino, l'altra nel Lazio dalla Laiga¹³, documentano lo scollamento fra i dati ufficiali e i dati reali riguardo l'obiezione di coscienza. "Parola e dati. Espressione di sé e numeri... Abbiamo messo a fuoco un tema: lo stesso, se ci pensiamo, che ci aveva portato in piazza nel 2006, nascita di Usciamo dal silenzio. Si può condensare in una parola: esproprio. Esproprio di esperienza, della vicenda che, a partire dalla sessualità, attraversa il corpo delle donne e che, in questo, ci fa tutte eguali," introduce Assunta Sarlo.

La costituzionalista Marilisa D'Amico e la bioeticista Caterina Botti mettono a confronto – a partire dai propri campi di competenza – la legge (che cerca di mitigare la narrazione che vuole avversari donna e feto) e la moralità di una scelta di responsabilità. Molte ginecologhe (Graziella Sacchetti, Daniela Fantini, Rosetta Papa, Anita Regalia, Anna Uglietti) ma anche formatrici e studiose (Grazia Colombo, Marina Mariani, Sara Martelli, Eleonora Cirant) parlano di accoglienza e informazione (spesso scarsa o incompleta), di sicurezza ed efficacia che solo una formazione qualificata e continua degli operatori e delle operatrici e una relazione attenta alle esigenze delle donne possono garantire. Anche nella discussione non mancano i riferimenti al femminismo, sintetizzati così da Lea Melandri: "È da quasi cinquant'anni che il femminismo ha portato alla coscienza la politicità della vita personale, delle esperienze che hanno il corpo come parte in causa, e da cui ha origine l'espropriazione più profonda delle donne come individui, persone. Ma la resistenza a far uscire il dominio di un sesso sull'altro dal privato è ancora forte, per cui mi sembra importante che tra le proposte ci sia anche l'avvio di un processo formativo, una 'presa di coscienza', che coinvolga medici e infermieri, affinché le scelte siano più libere da pregiudizi secolari".

lavorano nelle strutture sanitarie riferite, soltanto 21 sono disponibili a praticare l'aborto, il 17% del totale (dati raccolti dal febbraio 2012 al febbraio 2013). Secondo la Direzione sanità della Lombardia, i medici disponibili all'aborto nelle cinque province considerate sarebbero il 25% del totale.

- 13 La Libera Associazione Italiana Ginecologi per l'Applicazione della Legge 194 nasce il 10 giugno 2008, dall'impegno di un gruppo di ginecologhe (in particolare di Silvana Agatone e Concetta Grande) dell'Ospedale Sandro Pertini di Roma, con lo scopo di difendere la legge 194 e tutte le donne che ad essa fanno ricorso. La Laiga riporta che nel Lazio 12 ospedali pubblici su 32 non eseguono l'interruzione volontaria di gravidanza e 91 ginecologi su 100 sono obiettori.

A chiusura del convegno, il Manifesto formula una serie di proposte indirizzate agli attori politici per ridurre l'impatto dell'obiezione di coscienza, migliorare l'informazione, garantire formazione continua a chi lavora sul campo, promuovere percorsi giuridici sia nazionali sia europei incentrati sulla violazione del diritto alla vita e alla salute della donna nonché sulla tutela dei diritti lavorativi del personale sanitario e medico non obiettore di coscienza.

Fra le proposte per assicurare alla legge 194 un futuro migliore, quella che ogni ospedale pubblico o privato accreditato sia obbligato ad applicarla. Allo stesso modo le strutture che svolgono il servizio di diagnosi prenatale dovranno garantire, se richiesto della donna, l'aborto terapeutico in caso di anomalie fetali. Nel Manifesto si ricorda che la legge non prevede l'esercizio dell'obiezione di coscienza per la prescrizione e la vendita di dispositivi per la contraccezione, compresa la cosiddetta pillola del giorno dopo che non è un farmaco abortivo ma contraccettivo, in quanto agisce sull'ovulazione.

“Ci sono leggi che segnano più di altre o in modo immediato la vita quotidiana, che ne cambiano per così dire la qualità. La legge che ieri sera il Senato ha definitivamente approvato con centosessanta voti contro centoquarantotto è certamente una di queste”, scriveva, sulla *Repubblica* del 19 maggio 1978, Miriam Mafai.

Anche dopo la sua approvazione e nonostante la sua conferma – ribadita dalla sconfitta del referendum abrogativo del 1981 – la legge per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza ha subito però numerosi attacchi e tentativi di ridefinizione e limitazione della sua applicazione. L'offensiva più dura arriva paradossalmente da uno dei suoi articoli – il 9 – che, stabilendo che il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie non sia tenuto a prendere parte alle procedure e agli interventi per l'interruzione della gravidanza nel caso in cui sollevi obiezione di coscienza¹⁴, limita nei fatti la sua applicazione andando al di là delle

14 Obiezione di coscienza intesa come rifiuto di dare attuazione a una norma positiva, ritenuta ingiusta, perché percepita in aperto contrasto con un convincimento etico-morale che vieta di tenere il comportamento prescritto. L'ordinamento italiano circoscrive le ipotesi di obiezione secondo convincimenti radicati nella propria coscienza all'interno di tre ambiti: il servizio militare, la sperimentazione animale, la disciplina medica e, all'interno di questa, la positività in riferimento alla procreazione medicalmente assi-

intenzioni del legislatore¹⁵.

Dal 1983 il numero di interruzioni volontarie di gravidanze in Italia diminuisce costantemente e relativamente alle diverse fasce d'età. Diminuiscono anche le Ivg ripetute e quelle dopo i novanta giorni di gravidanza. Quelli delle donne straniere costituiscono un terzo delle interruzioni totali, ma il calo si comincia a osservare anche in questi casi. Guardando, invece, al numero degli obiettori di coscienza si osserva il fenomeno opposto. Dall'approvazione della legge nel 1978 l'aumento è stato costante e le relazioni ministeriali 2012-2013 sull'applicazione della 194 confermano una media nazionale che supera il 70% di ginecologi obiettori. Eppure la ministra della Salute Beatrice Lorenzin nel comunicato che accompagna la relazione del 2013 afferma che "i numeri complessivi del personale non obiettore appaiono congrui al numero complessivo degli interventi".

Le relazioni ministeriali non parlano di 'obiezione di struttura', che è illegale ma è di fatto esercitata da alcuni ospedali, privi del servizio Ivg e dunque invisibili alla rilevazione (in un ospedale in cui non c'è il reparto Ivg non c'è nemmeno bisogno di dichiararsi obiettore di coscienza). Non si dice nulla dell'impossibilità di scegliere tra l'aborto chirurgico e quello farmacologico, né dell'illegale richiamo all'obiezione di coscienza dei farmacisti rispetto alla contraccezione d'emergenza o di quella invocata nei consultori familiari¹⁶. Non ci si sofferma sulle profonde differenze – nella garanzia

stata e all'interruzione volontaria di gravidanza (Talini 2017).

- 15 Il legislatore del '78 riconosce il diritto all'obiezione perché l'approvazione della legge 194 può andare a incidere sulla vita del personale sanitario che aveva scelto la professione quando l'Ivg non era permessa. Ma per assicurare la continuità nell'erogazione delle prestazioni sanitarie dispone, al quarto comma dell'art.9, che "gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate sono tenuti in ogni caso ad assicurare l'espletamento delle procedure e l'effettuazione degli interventi di interruzione della gravidanza", affidando alle Regioni il compito di controllarne e garantirne l'attuazione, anche attraverso forme di mobilità del personale. E aggiunge, al quinto comma, che in nessun caso l'obiezione può essere sollevata, o fatta valere dal personale sanitario, quando "data la particolarità delle circostanze, il loro intervento è indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo".
- 16 Nel tentativo di ampliare le forme di dichiarazioni di obiezione, la questione viene posta anche in riferimento alla figura del giudice tutelare il quale, a norma dell'art. 12, comma 2, della legge 194, può autorizzare la minore a ricorrere all'Ivg qualora vi siano ragioni che "impediscono o sconsigliano di ottenere l'assenso delle persone che esercitano la

del servizio – da regione a regione, da città a città. Non si parla degli scarsi momenti formativi che le scuole di specialità riservano alle tecniche di interruzione di gravidanza. Non si parla dell’obiezione di comodo¹⁷ o delle esperienze di chi non obietta.

“In Italia lo strumento che ha permesso il progressivo svuotamento della legge che regolamenta l’interruzione volontaria di gravidanza è l’obiezione di coscienza, che gli autori anglosassoni chiamano giustamente *conscientious refusal of care* (rifiuto consapevole della cura)”, fa notare Maddalena Gasparini al convegno svoltosi il 20 aprile 2015 presso l’Università degli Studi di Milano¹⁸. Mentre pare che solo chi obietta sia dotato di ‘coscienza’, Caterina Botti (2012) sottolinea la moralità della scelta delle donne: “La decisione che riguarda l’aborto non verrà presa dalla donna sulla base dei suoi interessi nell’indifferenza di quelli dell’embrione (quindi in modo irresponsabile), né viceversa a partire dalla sola considerazione di quelli (considerando questo l’unico criterio di responsabilità) ma partendo dall’intreccio inevitabile dei due, considerando che il bene della madre non è indipendente da quello del figlio e viceversa”.

L’elevato e crescente numero di obiettori di coscienza finisce con il limitare il diritto di accesso delle donne alla prestazione richiesta, determinando la necessità per loro di cambiare struttura, città, regione, o addirittura di recarsi in un altro paese. A tutto questo si aggiungono anche i cosiddetti

responsabilità genitoriale o tutela, oppure queste rifiutino o esprimano pareri difformi”. A tal proposito la Corte costituzionale ha escluso in più occasioni la sussistenza di un’obiezione di coscienza per il/la giudice tutelare che è sempre tenuto/a ad “adempiere con coscienza ai doveri inerenti al suo ministero” (D’Amico 2016, Finocchiaro 2013, Talini 2017).

- 17 Diverse analisi hanno evidenziato come l’obiezione rappresenti spesso una scelta determinata da ragioni di comodo, di carriera, di realizzazione professionale piuttosto che l’espressione di concreti convincimenti etici, morali o religiosi, perché si teme di essere costretti a fare solo Ivg e di avere dunque meno tempo da dedicare ad altri aspetti della professione, e di essere di conseguenza stigmatizzati/discriminati nel lavoro.
- 18 Atti del convegno ‘Procreazione medicalmente assistita e interruzione volontaria della gravidanza: problematiche applicative e prospettive future’ a cura di Marilisa D’Amico e Benedetta Liberali, svoltosi il 20 aprile 2015 presso l’Università degli Studi di Milano, organizzato insieme alla Sezione italiana del Réseau Académique sur la Charte Sociale Européenne et les Droits Sociaux e a Politeia – Centro per la ricerca e la formazione in politica ed etica.

‘aborti spontanei mascherati’. Se, infatti, accedere ai servizi Ivg si fa più complicato, d’altra parte diventa sempre più semplice reperire e acquistare farmaci abortivi online e procedere con un ‘aborto fai da te’ che si presenta come un aborto spontaneo. Anche la situazione dei medici non obiettori si fa sempre più complicata perché costretti a fare fronte al complessivo carico di lavoro, derivante, ancora una volta, dall’elevato e crescente numero di medici obiettori e dalla correlativa disorganizzazione degli ospedali e delle Regioni.

Dopo il convegno del 2013, il lancio del Manifesto e la raccolta firme (diverse migliaia in pochi giorni), numerose iniziative, milanesi e nazionali, proseguono nel lavoro di incontro e confronto: con la Cgil, con diverse consigliere regionali, con associazioni di ginecologhe come la Laiga e Amica, con donne di altre città che lavorano sugli stessi temi.

Fra gli esiti più interessanti, l’esperienza di formazione presso la Scuola di Specialità in ostetricia e ginecologia dell’Università di Milano¹⁹: otto ore annuali di formazione e aggiornamento sull’interruzione volontaria di gravidanza²⁰. Lavoro in piccoli gruppi dedicati ai temi più controversi (l’obiezione di coscienza, l’aborto terapeutico), discussioni sugli aspetti etici e giuridici, aggiornamento degli aspetti farmacologici e chirurgici sono stati apprezzati dagli specializzandi, tanto che l’esperienza si è ripetuta negli anni successivi. Maddalena Gasparini riferirà di quell’esperienza al convegno all’Università Statale del 2 maggio 2016²¹: “Abbiamo avuto l’impressione che non solo non si fa aggiornamento e formazione sull’aborto volontario ma che il percorso per arrivare ad esso, l’analisi di cosa è avvenuto prima (l’anamnesi!) e di cosa si potrebbe fare dopo (la contraccezione!) non è oggetto di studio e confronto nelle strutture sanitarie che pure lo ospitano. La frammentazione del percorso – si passa di mano in mano dalla certificazione di gravidanza

19 Diretta da Anna Maria Marconi, Ordinaria presso l’Università degli studi di Milano, sede ASST Santi Paolo e Carlo, Milano.

20 Il gruppo docente era costituito, oltre che dalla professoressa Marconi, da Graziella Sacchetti, Marina Ravizza, Anna Uglietti, Daniela Fantini (ginecologhe), Grazia Colombo (sociologa e formatrice), Claudia Parravicini (psicologa), Marilisa D’Amico, Benedetta Liberali (giurista), Maddalena Gasparini.

21 ‘L’interruzione volontaria di gravidanza e le problematiche attuali. Possibili soluzioni e prospettive future’, organizzato dal Dipartimento di Diritto pubblico nazionale e sovranazionale dell’Università Statale di Milano.

alla dimissione – favorisce la fatica e l’estraneità di chi opera: la donna diventa un ‘campo operatorio’ di cui nulla si sa prima e dopo l’intervento. Le difficoltà di chi chiede un aborto si specchiano così nella fatica di chi, pur non sottraendosi alla cura (come chi obietta), si sente impegnato in un lavoro poco gratificante e di scarsa rilevanza scientifica”. La modalità formativa adottata nell’anno accademico 2014-2015, gradita alle specializzande (tutte donne il primo anno!) è stata riproposta negli anni successivi e fino al 2019. Nel frattempo qualcosa è cambiato, per esempio la diffusione dell’aborto farmacologico ora utilizzato in alcune regioni in un caso su due, per effetto sia dell’emergenza ospedaliera da pandemia sia dell’abolizione dell’obbligo di ricovero per 3 giorni (privo di qualunque indicazione clinica)²².

Poco prima del convegno del 2013, che nel Manifesto proponeva ‘la via giuridica nazionale e sovranazionale alla garanzia del servizio’, erano stati presentati due reclami collettivi al Comitato europeo dei diritti sociali, il primo dall’associazione International Planned Parenthood Federation, il secondo dalla Cgil, assistita dalle giuriste Marilisa D’Amico e Benedetta Liberali. L’iniziativa giuridica ottenne successo e il Comitato riscontrò la violazione dell’art.11 della Carta dei Diritti Sociali, invitando il governo italiano a predisporre misure atte a garantire sempre la disponibilità di personale medico e ausiliario non obiettore. Tuttavia, malgrado i richiami del Comitato europeo, nulla è stato fatto fino ad oggi per ridimensionare l’obiezione di coscienza.

Yo decido, accanto alle donne spagnole

Nel 2013 l’Italia è uno dei paesi europei con il maggior numero di obiettori di coscienza negli ospedali pubblici. Ma le criticità rispetto alla tutela del diritto di aborto non riguardano solo il nostro paese. La Spagna, dopo le conquiste sociali dell’epoca zapaterista²³, rischia un balzo indietro di quasi

22 Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla relazione annuale 2021 sull’attuazione della legge 194. Si evidenzia che, per valutare l’impatto della pandemia da COVID-19 sull’effettuazione delle Ivg, a maggio 2020 l’Istituto Superiore di Sanità ha organizzato una rilevazione ad hoc che ha coinvolto tutti i referenti regionali del Sistema di Sorveglianza.

23 La legge ‘Salute sessuale e riproduttiva e interruzione volontaria della gravidanza’ varata nel 2010 dal governo Zapatero aveva introdotto importanti cambiamenti rispetto a

trent'anni. Per Cipro e Malta l'aborto continua a essere fuorilegge. L'Irlanda riconosce l'interruzione della gravidanza solo in caso di rischi 'gravi e sostanziali' per la salute della donna.

Il 10 dicembre 2013, il Parlamento europeo in seduta plenaria bocchia definitivamente la Risoluzione Estrela (dal nome della relatrice Edite Estrela, del Partito socialista portoghese) su salute e diritti sessuali e riproduttivi. La Risoluzione muove dall'assunto che le violazioni di questi diritti hanno un impatto diretto sulla vita di donne e ragazze, condizionano la loro indipendenza economica, l'accesso al processo decisionale e alla vita pubblica, aumentano la loro vulnerabilità alla violenza maschile. Invita gli Stati membri a garantire aborto legale e sicuro, senza i vincoli dell'obiezione di coscienza e, per le minorenni, del consenso di un genitore o di un tutore. Prospetta un'ampia gamma di risposte ai bisogni delle donne, a prescindere da status sociale, età, orientamento sessuale, identità di genere, origine etnica, disabilità, religione. Contiene, oltre alla questione dell'aborto, una serie di indirizzi non vincolanti per i Paesi membri, ma essenziali per la politica dell'Ue: accesso alla contraccezione, educazione sessuale completa e su misura per le e gli adolescenti, prevenzione e cura delle infezioni sessualmente trasmissibili, lotta alla violenza in relazione ai diritti sessuali e riproduttivi, aiuti pubblici allo sviluppo.

Come sempre, è il diritto d'aborto a suscitare il fuoco di sbarramento delle destre e, al dunque, anche di una parte del gruppo socialista. Vengono in gran parte da quest'ultimo le trentacinque astensioni che affossano

quella del 1985: entro la quattordicesima settimana dal concepimento, l'aborto diventava per la prima volta possibile in qualsiasi circostanza, senza necessità di giustificazione; oltre la quattordicesima ed entro la ventiduesima doveva essere autorizzato da un medico del centro scelto per l'Ivg. A questo, che fu l'aspetto più eclatante e più criticato dalla Chiesa e dal Partito popolare, si aggiungeva per le ragazze di 16 e 17 anni la possibilità di interrompere la gravidanza senza il permesso del/dei genitore/i.

Da ricordare anche la 'Ley Orgánica', la legge contro la violenza di genere il cui preambolo recita: "La violenza di genere non è un problema che riguarda la sfera privata. Al contrario, essa rappresenta il simbolo più brutale dell'ineguaglianza esistente nella nostra società. Si tratta di una violenza che si rivolge contro le donne per il fatto stesso d'essere tali, per essere considerate dai loro aggressori carenti dei diritti minimi di libertà, rispetto e capacità decisionale". Completano l'ampio pacchetto delle riforme zapateriste il matrimonio tra persone dello stesso sesso, l'uso di cellule embrionali a scopo di ricerca scientifica, il sussidio alle famiglie per la nascita del primo figlio, il divorzio breve.

definitivamente la Risoluzione Estrela. Sei sono di europarlamentari cattolici del Pd.

Su iniziativa di Usciamo dal silenzio e di altre associazioni²⁴, parte da Milano una campagna per chiedere conto al Pd della sua posizione su aborto, contraccezione e procreazione medicalmente assistita: “Gli esiti della Plenaria del 10 dicembre 2013 hanno dimostrato che l’istituzione europea che dovrebbe garantire anche la difesa della salute delle donne europee (e delle persone Lgbtq), sollecitando gli Stati membri a implementare una legislazione che garantisca il diritto a vivere una sessualità informata e a scegliere liberamente e in sicurezza se interrompere la gravidanza, ha tradito la propria missione. Vorremmo un chiarimento sulle posizioni del Pd in materia di interruzione volontaria di gravidanza, educazione sessuale e salute riproduttiva. Ne terremo conto, in vista delle prossime elezioni europee del 2014. Ci chiediamo e vi chiediamo, come appartenenti ad un gruppo europeo che tanto ha fatto per mantenere l’Europa sui binari della laicità e del progresso dei diritti civili contro le discriminazioni, perché 1) negare alle donne europee il diritto all’autodeterminazione? 2) Votare in pieno ed aperto contrasto con una legge della Repubblica Italiana? 3) Boicottare la parità di genere, uno dei principi fondativi dell’Unione Europea? 4) Rendere l’Europa una fortezza sessuofobica ed avversa alla laicità? 5) Irrobustire le fila delle posizioni di destra e di estrema destra?”.

Dieci giorni dopo l’affossamento della Risoluzione Estrela, in una Spagna piegata dalla crisi economica parte un forte attacco ai diritti delle donne, a partire dall’aborto. Il 20 dicembre il governo di centro destra guidato da Mariano Rajoy approva il disegno di legge firmato dal ministro della Giustizia Alberto Ruiz-Gallardón che di fatto cancella la legge sull’aborto

24 Le associazioni che esigono una risposta sono: Amici della Consulta Milanese per la Laicità delle Istituzioni, Libera Università delle Donne di Milano, Casa delle Donne di Milano, Tavolo Consultori del Comune di Milano, Usciamo dal silenzio, Donne e Cultura Comitato x Milano Zona 3, La città delle donne di Z3xMi, i consultori Ced e Cemp di Milano, Associazione Italiana per l’Educazione Demografica Pisa, Collettivo Donne e Diritto di Milano; Centro Progetti Donna, Centro Problemi Donna, ArciLesbica nazionale, Progetto Rebellia ex-Colorificio Liberato, Circolo Carlo Rosselli di Milano, Gruppo Udi Donnedioggi di Cernusco e Martesana.

varata dal governo Zapatero nel 2010. Si torna a quella del 1985 e, anzi, si irridiscono ancora di più le vie d'accesso all'interruzione volontaria di gravidanza. L'aborto è consentito solo se la donna ha subito violenza sessuale (motivo valido entro le dodici settimane dal concepimento) o se una malformazione fetale mette in grave pericolo la sua salute psicofisica (entro le ventidue settimane). Le ragazze di sedici e diciassette anni per poter abortire torneranno ad aver bisogno dell'autorizzazione di genitori o tutori. Rispetto alla legge del 1985, si complicano tutte le procedure e si riportano le donne sotto il controllo di medici, psichiatri, giudici, famiglia. L'obiezione di coscienza viene estesa a tutto il personale sanitario e persino a quello amministrativo. Insomma, le donne spagnole dovranno tornare a dare spiegazioni – e dovranno darne di convincenti – per interrompere la gravidanza. La rabbia delle donne spagnole contro la legge Gallardón esplose in una grande manifestazione: 'Yo decido. El tren de la libertad'. Il 1° febbraio 2014, al grido di 'Yo decido', le donne tingono di lilla le strade di Madrid. Sono arrivate da tutto il paese per fermare il balzo nel passato del governo Rajoy, che piace alla Chiesa e alla destra, e per chiedere le dimissioni del ministro della Giustizia.

L'idea del treno della libertà era venuta a due associazioni, la 'Tertulia Feminista les Comadres' e le 'Mujeres por la Igualdad', di Gola de Laviana, un piccolo paese delle Asturie. In breve era diventata una mobilitazione nazionale, appoggiata dai partiti della sinistra e dai sindacati. Più di duecento associazioni sottoscrivono il manifesto 'Per il diritto di decidere', consegnato al Parlamento al termine di una giornata che vede decine di migliaia di persone per le strade della capitale.

Quella dell'1 febbraio è una protesta su scala europea. Sit-in di protesta e flashmob si svolgono in molte città, da Londra a Bruxelles, da Amsterdam a Parigi, a Milano, Roma, Firenze, davanti ad ambasciate e consolati spagnoli, con un denominatore comune: il rifiuto della controriforma spagnola considerata un attacco ai diritti delle donne. Appoggio per qualsiasi azione arriva dalla neonata rete *womenareurope*²⁵. A Milano la mobilitazione 'Yo Decido

25 Dopo i numerosi attacchi ai diritti di libertà e scelta, molte donne in Europa decidono di provare a costruire una rete, che rimetta al centro il tema dei diritti riproduttivi, per

– Decido Io! vede protagoniste le donne di Usciamo dal silenzio che insieme a quelle di tante altre associazioni (Libera Università delle Donne, Consulteri Privati Laici, GiULiA-Giornaliste unite libere autonome, La città delle donne di Z3xMi, Tavolo consulteri, Casa delle donne Milano, Donne nella crisi, Donne laboratorio dei beni comuni, Gruppo Donne comitato zona 3 Milano, DonneInQuota, Donne in rete, Donne della Cgil, Consulta milanese per la Laicità delle Istituzioni, Soggettività lesbica, Unione Atei Agnostici Razionalisti) si ritrovano sotto il consolato spagnolo. La protesta coinvolge la recente bocciatura al Parlamento europeo della Risoluzione Estrela e non dimentica la situazione italiana, dove l'obiezione di coscienza in costante crescita condiziona pesantemente l'applicazione della legge 194.

La Spagna scenderà ancora in piazza contro Rajoy il 22 marzo 2014, per protestare contro le riforme e i tagli imposti dal governo (in ottemperanza alle richieste della 'troika' europea) e per difendere la dignità di cittadine e cittadini. Le strade di Madrid si riempiranno di uomini e donne che manifesteranno per il diritto al lavoro, alla casa, all'aborto, alla scuola, alla salute.

È la seconda spallata alla controriforma Gallardón: non piace a otto spagnoli su dieci, le associazioni dei medici prendono le distanze, i sondaggi vedono calare fortemente il gradimento del ministro. Molti esponenti del Pp temono che la legge possa compromettere i risultati del partito alle elezioni – regionali e generali – in calendario nel 2015.

Il 23 settembre 2014 Mariano Rajoy ufficializza il dietrofront e ritira il progetto. Poche ore dopo Alberto Ruiz-Gallardón si dimette dall'incarico di ministro della Giustizia. Una battaglia è vinta, ma il caso spagnolo rappresenta solo uno degli attacchi ai diritti fondamentali, alle libertà acquisite dalle soggettività femminili.

far pressione sulle politiche nazionali ed europea affinché non si cancellino i diritti acquisiti, si dia attuazione alla Convenzione di Istanbul, si coinvolgano finalmente gli uomini in una storia, quella del mettere o non mettere al mondo figli, che deve vedere al centro libertà e responsabilità condivise.

La rete prende il nome di womenareurope, nasce nel gennaio 2014 da associazioni di Firenze, che già lavoravano insieme, e si espande a macchia d'olio attraverso mailing list e internet. Usciamo dal silenzio ne farà parte.

“Care ragazze vi scriviamo...”

La vicenda spagnola è l'occasione giusta per dare visibilità a un sentimento che le donne di Uds provano da tempo, ogni volta che la cronaca politica impone di tornare a difendere il diritto d'aborto. È un sentimento connesso alla loro età (anagrafica e biologica), all'obbligo di ripetere e di ripetersi, al non vedere giovani donne raccogliere il testimone, ereditare un diritto e, insieme, l'onere di difenderlo.

E proprio alle più giovani è indirizzata la lettera che, nell'ottavo anniversario della manifestazione del 2006, Uds pubblica sul suo sito e che viene ospitata dal blog *La27esimaora* del *Corriere della Sera*.

“Care ragazze, il 14 gennaio del 2006 eravamo in 200mila – donne e uomini – in piazza Duomo a Milano per difendere la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza e per rilanciare la questione della libertà femminile. La convinzione, ora come allora, è che le due cose vadano di pari passo. Otto anni dopo, siamo qui a ribadire l'urgenza di un'alleanza e di una battaglia comune. Comune a tutte le donne, ma che dovrebbe riguardare anche quegli uomini – amici, fidanzati e mariti – che vorrete compagni delle vostre vite. E siamo qui a dire a voi donne più giovani che è il vostro momento. Torniamo a farlo perché ciò che accade in Spagna dimostra che una conquista non è per sempre e che il controllo sul corpo delle donne resta l'oggetto di una contesa che non finisce mai. Il 20 dicembre il governo di centrodestra Rajoy ha varato un progetto che smantella la legge Zapatero sull'aborto, autorizzandolo solo in caso di stupro, di rischio per la salute fisica o psichica della donna e di anomalie talmente gravi da comportare la possibilità di morte del nascituro. Non è tutto: il 10 dicembre il Parlamento europeo aveva bocciato (anche a causa dell'astensione o dell'assenza di alcuni europarlamentari del Pd) la Risoluzione Estrela che, in sostanza, chiedeva che l'aborto fosse legale e sicuro per le donne in tutti paesi dell'Unione, cosa che adesso non accade né in Polonia né in Irlanda. Non crediamo che in Italia si possa tentare di demolire la 194 a viso aperto: si continuerà però a svuotarla attraverso un ricorso all'obiezione di coscienza – reale o strumentale che sia – che sta rendendo difficile, e in alcune zone addirittura impossibile, il ricorso all'interruzione di gravidanza. Lo abbiamo scritto nel nostro Manifesto ‘Legge 194: cosa vogliono le donne’ scritto insieme

alla Libera Università delle Donne e ai Consultori Privati Laici: a 35 anni dall'approvazione della legge, 'vediamo tradito il suo senso, snaturata la sua applicazione e temiamo per il suo futuro'. Futuro è la parola chiave: in Italia in questi tempi viene alimentato un conflitto insensato tra giovani e vecchi. Ciò che urge, ciò che noi sollecitiamo, è invece un'alleanza tra donne che non può però darsi senza il protagonismo e l'assunzione di responsabilità delle più giovani tra di noi.

È il vostro tempo e la legge 194 riguarda la vostra vita, la vostra libertà e la vostra salute più di quanto riguarda, in concreto, molte di noi. Nei prossimi mesi in Europa le donne si mobileranno per sventare la controriforma Rajoy. Noi ci saremo e vorremmo condividere questo percorso e, insieme, affidare a mani più giovani il testimone di questo impegno. Per noi questo comporta avere cura della 194 e del suo destino, quali che siano i modi, non necessariamente i nostri, che sceglierete per farlo. 'Siamo uscite dal silenzio' recitava lo striscione che apriva il corteo del 14 gennaio 2006. Oggi aspettiamo le vostre parole.

Le donne di Usciamo dal silenzio
Milano 14 gennaio 2014"

La lettera raccoglie numerose adesioni tra le over 50, pochi invece i riscontri da parte delle vere destinatarie. Ne citiamo un paio di diverso tono.

"La legge 194 è malata", scrive Maddalena Vianello, "insidiata e in alcune zone resa inefficace dall'obiezione di coscienza ha smesso da tempo di tutelare in maniera diffusa la salute e la libertà delle donne... E forse proprio perché è in ballo il corpo e la libertà delle donne, 'le ragazze degli anni Sessanta' si preoccupano, si battono invitando le più giovani a prendere il testimone saldamente nelle loro mani. È la trasmissione di una preziosa eredità da parte di una generazione battagliera. Ad alcune potrà sembrare che 'le ragazze degli anni Sessanta' usino un linguaggio un po' impolverato, che forse facciano fatica a tirarsi indietro. Credo sia innegabile, però, che mantengono uno sguardo attento sul mondo e sulle donne, obbligandoci a volte a non distrarci. Da parte mia una grande gratitudine".

L'aggettivo 'impolverato' richiama la metafora del 'cestino dei regali', il passaggio forse più citato di *Fra me e te* (2013, p. 18), scritto a quattro mani

da Maddalena e da sua madre Mariella Gramaglia. A quest'ultima, che andava tanto fiera dei 'regali' per le nuove generazioni – emancipazione nelle professioni, libertà nella famiglia, diritti, relazioni tra donne – ora il cestino appare “terribilmente inadeguato, i fiocchi sgualciti, il contenuto impolverato e vecchio”. Qualche pagina dopo, la replica di Maddalena è drastica: “Mamma, il cestino dei regali è talmente impolverato da sembrare vuoto”. A farglielo dire sono soprattutto i passi indietro nel campo del lavoro, la precarietà che proibisce la maternità, il master che non basta a pagare le bollette. Intervenendo sulla 27esima ora, Maddalena seppure in forma attenuata e dubitativa muove due appunti alle donne di Uds: usano un linguaggio ‘impolverato’ e fanno fatica a ‘tirarsi indietro’. Sembra un apparente paradosso, visto che l'intenzione esplicitata nella lettera è di voler cedere il passo, non solo il testimone. Invece è una costante nei transiti da una generazione all'altra: chi viene dopo non ci sta a farsi dettare condizioni, tempi e modi del passaggio delle consegne. Le eredità – soprattutto quelle politiche – si possono rifiutare, accettare solo in parte, lasciar lì a decantare, tradurre in un nuovo lessico, travasare in forme organizzative diverse.

E la rivendicazione di autonomia è il nocciolo duro della risposta alle ‘care adulte’ di Carlotta Cossutta: “Una delle cose più forti e sentite che il femminismo mi ha trasmesso è la strenua ricerca e difesa dell'autodeterminazione, proprio per questo la vostra lettera mi ferisce e mi allontana, perché nega la mia capacità di autodeterminarmi, relegandomi in un ruolo più simile a quella della figlia che non a quello delle compagne di lotta. (...) Le ‘ragazze’ cercano di mettere in campo nuove lotte e nuove forme di resistenza, sfruttando tutte le armi del femminismo e inventandone di nuove. Lottano costruendo nuove alleanze con queer, trans, omosessuali, prostitute, migranti, precarie e moltissimi altri soggetti”. Spiace a Carlotta che proprio le donne di Uds, “(...) alle quali devo tanto”, non abbiano colto questi segnali di novità. “Noi stiamo percorrendo la nostra strada di lotta, potete venire a percorrerla con noi, ascoltando le nostre voci e i nostri desideri e noi vi accoglieremo a braccia aperte. Ma non chiedeteci di lottare con parole e modi vostri, tradiremmo quella spinta alla libertà e all'autodeterminazione che ci ha portato a proseguire il vostro cammino. Ci avete insegnato voi a rifiutare padri, padroni e tradizioni che diventano autorità,

non trasformatevi in questo. Con riconoscenza, da molto vicino e da molto lontano, Carlotta, ragazza”.

Un grande equivoco o una bella lezione? Sia come sia, è l'annuncio di un nuovo femminismo allo stato nascente. Rispetto al quale le femministe 'adulte' avranno posizioni diverse. Dall'adesione entusiasta all'altezzoso sussiego. Anche per chi lascia, le 'eredità' sono faccende complicate.

La fine di Uds, i nuovi inizi

“Vi scrivo in qualità di presidente dell'associazione di donne Usciamo dal silenzio. Per molti anni abbiamo lavorato sui temi delle donne, dei diritti e della cultura di genere, prima come gruppo di donne che ha promosso la manifestazione del 2006 a Milano sulla difesa della 194 e della libertà femminile e poi come associazione formalmente costituita. Siamo un'associazione piccola che ha saputo mettersi in rete con le altre producendo cose positive. Abbiamo fatto rete con la Laiga e con altre associazioni, come la Libera università delle donne (Lud), e Consulori laici ecc. Siamo in rapporto con le associazioni che stanno lavorando sulla democrazia paritaria e che fanno parte dell'accordo a livello nazionale. Abbiamo promosso cose; abbiamo costituito il tavolo 194 sul quale siamo state trainanti, come pure per il presidio di solidarietà con le donne spagnole. La nostra lettera alle ragazze ha avuto una buona circolazione. Insomma, un bilancio positivo di quello che abbiamo fatto. In qualche modo abbiamo mantenuto e tenuto un profilo di reazione e di attivismo. Ma, dopo molti anni di lavoro, abbiamo visto – come forse è normale che sia – esaurirsi lentamente il nostro ruolo e la nostra spinta.

Insieme al direttivo dell'associazione abbiamo, non senza difficoltà e differenze tra noi, avviato dunque un percorso di riflessione e di presa d'atto del sostanziale esaurimento della nostra esperienza. Ci siamo dette che, laddove molte e molti tengono comunque in piedi simulacri di gruppi e associazioni ormai svuotati del loro senso e del loro lavoro, noi volevamo concludere pubblicamente il nostro cammino, con un gesto politico che coniugasse la fine di questa esperienza che si è pienamente iscritta nel movimento delle donne italiane, avendo avuto per alcuni anni un ruolo da protagonista, al farne memoria e patrimonio collettivo per studiose e giovani donne. L'idea

che è dunque maturata è di creare un archivio di Uds e di realizzare un libro sulla nostra esperienza politica. Assunta Sarlo, 1 dicembre 2016". Dopo anni di attività, in una fase di perdita di speranza e di crescente fatica a contrastare le politiche istituzionali e governative, il direttivo di Uds appare indebolito, si fa sempre più fatica a incontrarsi. L'associazione perde progettualità, neanche l'appello alle 'care ragazze' ha prodotto l'effetto sperato. Cresce l'impegno di molte in luoghi diversi, la Libera Università delle donne, la Casa delle donne che aveva aperto i battenti a Milano l'8 marzo del 2014 – dopo un percorso progettuale sostenuto dalla giunta Pisapia, in particolare dalla presidente della Commissione Pari opportunità Anita Sonogo – e che insieme alla Libreria delle donne, alla Lud, alla Casa di accoglienza delle donne maltrattate e a pochissime altre realtà, costituisce un elemento di continuità per le tante esperienze di movimento che hanno fatto la storia del femminismo milanese. Un luogo attraversato, come del resto tutta la società in quel periodo, dalle differenze, dal reciproco riconoscersi, ma anche dai naturali conflitti tra diverse generazioni di donne. L'Italia intanto è investita da un nuovo movimento di donne giovani: criticano le modalità comunicative e rivendicative del femminismo di seconda generazione, al quale rimproverano di aver dato voce solo alle donne bianche, eterosessuali e appartenenti a élites culturali, politiche, economiche, oltre che di avere posto l'accento sulla subordinazione delle donne al potere maschile, tanto che questo rapporto è divenuto la categoria interpretativa delle relazioni tra generi, ma anche la ragione della conseguente azione politica finalizzata al mutamento delle relazioni di dominio (Perra, Ruspini 2015).

Bisogna allora fermarsi e riconoscere il passaggio, la transizione necessaria. L'autoscioglimento, a lungo meditato, dell'associazione Usciamo dal silenzio porta la data dell'1 dicembre 2016 e la firma della presidente Assunta Sarlo.

Il campo di azione di un movimento – e di quello femminista in particolare – si configura come insieme di sistemi d'azione piuttosto che come espressione di un 'soggetto'. configura come insieme di sistemi d'azione piuttosto che come espressione di un 'soggetto'. Le attrici e gli attori che ne sono parte si muovono in più spazi, seguono diverse linee di azioni e progettualità e finito un 'gioco' ne cominciano sempre un altro, in cui nuove giocatrici e qualche giocatore si uniscono a quelle già in campo (Melucci

1982).

Per Carla Lonzi, scrive Zapperi (2015, p.75), “il tempo del femminismo non ha origine – né inizio né fine – ma si delinea come un processo che dà forma a una temporalità circolare, conflittuale e fratturata: è come un presente che fa ritorno ogni volta che una donna compie gesti imprevisti, capaci di innescare processi di soggettivazione che contrastano il proprio assoggettamento.

E questo accade perché i conflitti agiti dai movimenti femministi non cercano solo di rovesciare i rapporti di potere, ma di superarli, in modo da far scomparire la logica che ha determinato le disegualianze; attraverso le loro azioni mirano a produrre innovazione, riforma in ogni sfera del quotidiano”.

I movimenti femministi, saldamente radicati nel presente, nelle loro aporie e contraddizioni, sono fatti di connessioni, pensieri eccedenti, alleanze, condivisione di momenti di lotta. Sono capaci di contestare e ripensare l'esistente (Bracke 2014; Leccardi 2005, 2014). E l'esistente, contro cui insorge la nuova ondata femminista, è conseguenza della ricetta neoliberista.

Fortemente penalizzate dalle trasformazioni economiche, sociali e politiche legate alla crisi, le giovani femministe e le/gli attiviste/i Lgbtq reagiscono aumentando il loro livello di coinvolgimento²⁶. Nell'arena della protesta incrociano le generazioni più anziane, attivano processi di scambio e anche tensioni intergenerazionali (Chironi 2019; Pasquino 2013). Facendo leva sulla particolarità di una condizione segnata dalla biologia e dalla storia, le giovani soggettività connettono la precarietà della condizione giovanile a quella dei diritti conquistati dai movimenti femministi precedenti. Mentre le donne di Uds riconoscono i limiti delle loro risorse ed esprimono il desiderio di passare il testimone e di mischiarsi ad altre realtà, una rinnovata

26 Ricordiamo che già dall'inizio del decennio le giovani generazioni avevano mostrato un'ampia e rinnovata capacità di mobilitazione e partecipazione, in Europa ma non solo, contro le politiche di austerità adottate nel corso della crisi: da Piazza Tahrir al Cairo a Puerta del Sol a Madrid, da Piazza Syntagma ad Atene a Zuccotti Park a New York, nel 2011; da Gezi Park a Istanbul nel 2013 fino alle Nuits debout in Francia nel 2016. In tutti questi momenti, una diversa concezione di democrazia – partecipativa e deliberativa – è stata prefigurata nelle piazze e nei parchi occupati dove la critica al neoliberismo si è accompagnata alla ricerca di altri mondi possibili (Della Porta 2019).

mobilitazione attraversa le strade del mondo.

Il 3 giugno 2015 il movimento femminista *Ni una menos*²⁷ scende nelle strade di Buenos Aires e di altre 120 città argentine, per reagire al femminicidio della quattordicenne Chiara Páez. Alla fine dell'ottobre del 2016 manifestano ancora contro l'assassinio di Lucia Perez. Presto il movimento si diffonde in Italia, Spagna, Brasile, Turchia, Perù, Stati Uniti, Messico, Cile e in molti altri paesi. Quelle che un tempo erano una serie di azioni su scala nazionale diventano un movimento globale l'8 marzo del 2017, quando attiviste di tutto il mondo decidono di scioperare assieme: "Non accettiamo condizioni di lavoro peggiori di quelle degli uomini o di essere pagate meno degli uomini per lo stesso lavoro. Insomma, gli scioperi dimostrano l'enorme potenziale politico del potere delle donne: il potere di chi, con il lavoro salariato e con quello non pagato, sostiene il mondo". Anche in Italia aderiscono allo sciopero le giovani soggettività di un movimento internazionale, transfemminista, capace di guardare al passato ma soprattutto di proporre nuovi strumenti di analisi e di re-azione.

Nel 2016 in Italia, più di centocinquanta donne hanno perso la vita per mano di uomini violenti. Qualche anno prima era partito un duro attacco all'autonomia degli spazi delle donne, delle Case e dei Centri antiviolenza. L'8 ottobre del 2016 si tiene a Roma la prima assemblea nazionale convocata da tre realtà femministe, la rete Io decido, l'Udi e Di.re²⁸. È l'atto d'inizio del movimento Non una di meno in Italia (Montella 2019). L'assemblea decide di convocare la due giorni del 26 e 27 novembre, con l'obiettivo di scrivere in forma collettiva un piano dal basso e femminista contro la violenza

27 Lo slogan deriva dal verso della poeta messicana Susana Chávez: "Ni una mujer menos, ni una muerta más".

28 Di.Re, Donne in rete contro la violenza è un'associazione che tiene insieme 84 organizzazioni che operano su tutto il territorio nazionale, gestiscono oltre 100 Centri antiviolenza e più di 50 case rifugio, e ascoltano ogni anno circa 20mila donne. Tra le realtà che operano a Milano una delle più significative è la Casa delle donne maltrattate che, prima con Marisa Guarneri e poi con Manuela Ulivi, insieme a Cerchi d'acqua ha dato il proprio prezioso contributo anche alle mobilitazioni e al dibattito interno a Uds sui temi della violenza. Di.Re si costituisce il 29 settembre 2008 dopo trent'anni di attività informale tra i centri antiviolenza non istituzionali e gestiti da donne. L'associazione è interlocutrice delle istituzioni nazionali e internazionali, anche per l'elaborazione o la modifica della normativa relativa ai diritti delle donne, forte del proprio patrimonio di conoscenze, di elaborazioni ed esperienze acquisite in tanti anni dai Centri antiviolenza.

maschile sulle donne, mettendo a valore le esperienze maturate negli anni²⁹.

Oltre duecentomila persone – per lo più donne, ma cresce la partecipazione maschile – con appartenenze politiche e generazionali diverse attraversano Roma, da piazza della Repubblica a piazza San Giovanni e il giorno dopo, all'Università La Sapienza, più di mille donne si confrontano in otto tavoli tematici per ridiscutere le questioni che attraversano i vissuti quotidiani femminili (Troisi 2016).

È l'inizio di un'ondata transfemminista in Italia; è l'inizio di una nuova storia che, ponendo al centro il pensiero intersezionale (Crenshaw 1989), non assegna priorità al sessismo rispetto ad altre forme di discriminazione e oppressione, ma piuttosto analizza l'intreccio di genere, classe, razza, orientamento sessuale, età, disabilità nella società contemporanea. Un nuovo movimento che riprende alcuni temi che sono stati fondanti per Usciamo dal silenzio, come la violenza maschile contro le donne e l'interruzione volontaria della gravidanza, questione che in Italia e non solo resta tuttora aperta.

Lea Melandri, che ha attraversato tutte le stagioni del femminismo in Italia, compresa quella di Uds di cui è stata tra le fondatrici e che da subito si mette in relazione con le giovani donne di Nudm, in un'intervista del 24 febbraio 2017 sul sito di Di.re sottolinea: “Data la giovane età, della storia del femminismo le nuove generazioni conoscono poco, ma sanno che da quella radice vengono le loro consapevolezze, la libertà e la forza collettiva che le ha fatte incontrare in tante e così inaspettatamente... Per liberarsi di modelli che perdurano tramandati da secoli come leggi ‘naturali’, non bastano certo due o tre generazioni di femministe, tanto più che, come abbiamo constatato nell’arco di quasi mezzo secolo, sembra ancora difficile consegnare, a chi viene dopo, saperi e pratiche che, in alcuni passaggi storici, hanno conosciuto un approfondimento straordinario, come negli anni ’70. Avere un pieno di tematiche in campo e un vuoto di analisi alle spalle, è un

29 Un lavoro collettivo che durerà più di un anno porterà alla elaborazione del ‘Piano Femminista contro la violenza maschile sulle donne e quella di genere’, un documento politico e una piattaforma di rivendicazione. Nella sua stesura sono stati coinvolti 70 collettivi di altrettante città italiane che hanno lavorato sia a livello territoriale che nazionale con incontri che si sono svolti tra Roma, Milano, Bologna e Pisa. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a ‘Nudm, Abbiamo un piano’ (2017).

elemento di debolezza... Quanto alla parola ‘femminista’, vederla ricomparire insieme ad altre soggettività – Lgbtqi ecc. – che oggi emergono con la stessa spinta rivoluzionaria che ha avuto il movimento delle donne negli anni ’70, mi ha fatto piacere. È certamente uno dei più importanti aspetti innovativi di Nudm... C’è sicuramente oggi in molti paesi una volontà e una spinta enorme al cambiamento, alimentata dalle ritorsioni conservative, per non dire vendicative, degli uomini che si ritengono, nel privato come nel pubblico, depositari di un potere ‘naturale’ sull’altro sesso. Quanto la ‘marea’ delle donne che avanza contro un sistema visto oggi in tutte le sue articolazioni – patriarcali, capitalistiche, fondamentaliste e neoliberiste – possa aprire faglie, spostare privilegi, modificare politiche governative, è difficile prevedere”.

Postfazione

Rileggere Uds oggi tra ragione e sentimento

di Manuela Cartosio, Maddalena Gasparini, Cristina Pecchioli e Assunta Sarlo

Sono passati molti anni dall'autoscioglimento di Usciamo dal silenzio. E finalmente il 'patto' che avevamo tra noi stipulato – quello di lasciare memoria della nostra storia – si è fatto progetto concreto, questo ebook in cui Maria Grazia Gambardella ha ben ritessuto la trama attraverso le carte e i file dell'archivio riordinato e custodito dalla Fondazione Badaracco. Seguire il suo lavoro è stato per chi firma questa postfazione un confronto non semplice e sfidante con la propria esperienza dentro Uds e con gli anni e il tanto – il troppo, se si pensa alla guerra in Ucraina in corso mentre scriviamo – che da allora è passato sotto i ponti, nei femminismi, nella società, nelle nostre vite. Ciò che segue è l'esito di un dialogo fitto tra di noi: abbiamo scelto di restituirne la forma stessa, ovvero i nostri pensieri dalla prospettiva dell'oggi su alcune questioni e passaggi fondamentali della vita di Uds e di quel che dopo è arrivato, senza temere l'inevitabile parzialità dei punti di vista. Sono dunque le nostre quattro voci a riannodare, in chiusura di questo lavoro, qualche filo: di ragione e sentimento, citando Austen, e a cominciare da ciò che **rileggere la propria storia** ha mosso in ciascuna di noi.

Maddalena Riprendere in mano la storia di un movimento a distanza dalla sua fine può essere l'occasione per ricordare quanto nell'urgenza del fare non ci si era fermate a guardare. Una scelta rara e non facile, se ci sono voluti anni per concretizzarla. Ci siamo ritrovate a ripensare a un lutto ormai elaborato proprio mentre il presente del mondo è tragico. C'è

una memoria delle emozioni che resiste: la sorpresa e l'entusiasmo dello stato nascente, aver visto insieme persone con storie così diverse come Lea Melandri e Susanna Camusso; ragionare sui temi del 'vecchio femminismo' con la consapevolezza che la vita – incluso il lavoro – aveva dato a chi alla prima ondata del femminismo aveva vent'anni.

Assunta Ripercorrere il cammino di Uds ha significato riandare a quella felicità del noi, a quell'esplosione collettiva che ho provato soprattutto nelle sue prime fasi e che era testimoniata già nel lavoro che la ricercatrice Elena Del Giorgio aveva dedicato al movimento in contemporanea allo svolgersi degli eventi. Pur avendo avuto altre militanze – penso a quella dentro il sindacato dei giornalisti – e lavorato in giornali apertamente schierati, conservo sempre un qualche scarto rispetto ai contesti che attraverso. A Uds invece ho appartenuto senza riserve anche se ciò mi è costato energia, fatica e un grande dispendio di mediazione.

Manuela Nel 2016 l'idea di destinare il nostro piccolo gruzzolo a qualcosa che ricostruisse il tragitto di Uds e ne serbasse memoria mi era sembrata un po' celebrativa e autocentrata. Avrei preferito investirlo in qualche cosa di 'vivo' (un gruppo, un'iniziativa, un'attività di donne/femministe). Adesso devo constatare che il fare memoria è servito innanzitutto a me, nel senso che molto avevo già dimenticato.

Cristina All'inizio non condividevo il desiderio di rendere conto della fine di Uds: avrei lasciato il discorso aperto, ma sbagliavo. Poi strada facendo ho capito che era giusto verso le tante donne che in quel percorso si erano riconosciute, e che sarebbe stato importante anche per me rivisitare quella che considero l'esperienza femminista più compiuta, entusiasmante e ricca della mia vita. E così è stato. Ho rivissuto il momento in cui, leggendo la mail di Assunta insieme a Susanna Camusso, che allora era la segretaria generale della Cgil lombarda, abbiamo capito che era la risposta giusta al sentimento di esasperazione per le conquiste che ci venivano tolte. Ci è voluto un attimo: noi come donne, e il nostro sindacato con noi, dovevamo esserci. Un sostegno discreto ma importante quello della Cgil, che non è mai venuto meno grazie all'impegno di Susanna Camusso e di Maria Grazia Ghezzi, amica e compagna preziosa e indimenticabile. Questo lavoro è un po' anche per lei.

Un passo indietro. Al momento nascente, sempre così pieno di energia e aspettativa che ha dato il via a un lavoro che ha attraversato l'Italia degli anni 2000 con alterne vicende. E adesso è il momento del bilancio necessariamente collettivo, necessariamente personale. Che cosa ha rappresentato Uds per ciascuna di noi?

Assunta Contribuire alla nascita e vedere agire la forza e l'intelligenza politica di Uds – nelle differenze tra le tante donne che sono state in piazza e nelle assemblee – è stato l'enorme guadagno di quella che ritengo la più importante e irripetibile delle esperienze di femminismo della mia vita. Con qualche orgoglio: Emma Bonino, tempo dopo la manifestazione del 14 gennaio 2006, mi confermò che quella mobilitazione aveva avuto un suo peso, anche dentro il Palazzo, nel respingere l'ennesima offensiva sulla 194. Tra i guadagni metto anche l'influenza forte che l'esperienza di Uds ha avuto sul mio lavoro: è stato uno scambio, un travaso costante di temi, questioni, sollecitazioni, sensibilità.

Cristina Oltre alla passione politica ritrovata, Uds mi ha dato una grande sensazione di forza collettiva, di riconquista della centralità del movimento delle donne nello spazio pubblico. Raramente ho respirato il clima di armonia della prima assemblea. La preparazione della manifestazione del 14 gennaio è stata impegnativa, faticosa ma galvanizzante. Io mi sentivo anche messa alla prova, insieme alle altre, sulle nostre capacità di dare visibilità sui media a quello che stavamo facendo. Dal materiale archiviato emerge il 'metodo' di Uds. Quando decidevamo di mobilitarci, si discuteva in assemblea, poi c'era sempre il momento di sintesi nelle prese di posizione e nelle proposte. Nessun pressapochismo, le diversità si riconoscevano, appartenenze e talenti venivano messi a disposizione, diventavano un punto di vista che si traduceva in parola pubblica, in momenti visibili all'esterno. Poi naturalmente ci sono i legami politici, amicali e affettivi intrecciati in quegli anni e che mi resteranno dentro per sempre.

Maddalena Uds è stato il luogo della sintesi delle mie precedenti esperienze nel femminismo e nel lavoro: la militanza in Lotta Femminista, l'autocoscienza, i gruppi per la medicina della donna, la professione di neurologa, l'interesse per la bioetica. E il luogo di una rinnovata speranza di cambiamento. Questo l'ho percepito già alla prima assemblea al salone Di

Vittorio della Camera del lavoro pieno zeppo di donne dopo un giro di mail, a riprova della capacità del tema dell'aborto di sollecitare presenza e impegno.

Manuela Uds è stata la mia ultima esperienza di militanza attiva. Una parentesi, una zattera, nella grande crisi della politica e della sinistra per come le abbiamo conosciute. Come Maddalena, ricordo la prima assemblea – mille donne all'improvviso una sera alla Camera del lavoro – come felicità politica allo stato puro, la sensazione fisica che qualcosa di grande e di bello stava nascendo. Anzi, era già nato. La stessa sensazione – un mix di euforia e tranquilla certezza di come sarebbe andata – l'ho riprovata nel 2011 in piazza Duomo alla manifestazione baciata da ben due arcobaleni, alla vigilia del ballottaggio vinto da Giuliano Pisapia. Poi, basta. Dovendo fare una graduatoria delle cose buone per me di Uds, al primo posto metto la capacità di tenere insieme le diversità, già allora cosa rara sia nel femminismo sia nella sinistra. Una peculiarità scemata nella fase successiva di Uds, quella dell'associazione. Rimaste in poche, sono risaltate di più le differenze che c'erano tra noi prima di Uds. E che continuano a esserci tra noi quattro, anche oggi sulla guerra.

Usciamo dal silenzio ha scelto da subito un confronto aperto con le istituzioni della politica, il che l'ha fatta diversa da altre esperienze di femminismo precedenti, 'coetanee' ed attuali, e ha dato luogo ad una grande discussione. Abbiamo visto giusto nel reclamare un'agenda politica delle donne o, nonostante le intenzioni, siamo risultate troppo contigue alla sinistra di allora?

Assunta È questo uno dei punti di critica rivolto a Uds da altri femminismi. Nella mia testa di allora c'era l'esempio della Spagna di Zapatero: l'ottima legge sulla violenza di genere era stata il prodotto di una interlocuzione del governo socialista con i movimenti femministi. In quell'ottica anche noi ci abbiamo provato con il governo Prodi. Nonostante il risultato insoddisfacente, resto convinta che un movimento femminista forte debba essere capace di dettare alla politica una sua agenda, i cui punti ci sono chiari e sono in larga parte invasi. Altra questione è stata nel 2011 l'interlocuzione con il sindaco Giuliano Pisapia: l'esistenza di un associazionismo femminile forte e vivace, di cui Uds faceva parte, che spingeva per il riequilibrio di

genere ha sicuramente contribuito alla nascita di una giunta paritaria con donne portatrici di competenze. Un buon esempio.

Cristina Il rapporto con le istituzioni per me era scontato: ero stata nel Pci e stavo nella Cgil. Ma le modalità di Uds erano più radicali, più asseritive, e questo mi piaceva molto, mi faceva sentire più libera. Almeno una parte della politica di allora ha mostrato interesse verso le nostre proposte, soprattutto quelle sull'applicazione della 194 e sulla violenza contro le donne, e qualcosa è cambiato. Oltre alle manifestazioni di piazza, l'incontro con alcune ministre ha contribuito a modificare l'approccio sul tema della violenza e la normativa stessa, sebbene ancora molto resti da fare. Quel che abbiamo ottenuto a livello milanese in qualche modo ha segnato la sindacatura di Pisapia e resta ancora nelle politiche del Comune di Milano.

Maddalena Uds ha scelto di interloquire con le istituzioni, non solo per una necessità legata a rivendicazioni e obiettivi (applicazione della 194, legge contro la violenza maschile), ma nella convinzione che il movimento delle donne debba e possa incidere direttamente sull'agenda politica e non lasciare semplicemente che la politica prenda atto di quanto si muove nella piazza per rispondere a modo suo. Una prima volta assoluta per chi come me aveva un passato di estraneità, quando non di antagonismo, con le istituzioni.

Manuela La difesa della legge 194 implica di per sé un rapporto conflittuale con le istituzioni. Uds è stata ovviamente conflittuale con berlusconismo, leghismo, populismo, centro-destra. La relazione con il centro sinistra – nelle scadenze elettorali (rappresentanza, programmi) e sull'azione di governo – è stata di interlocuzione critica. Questo ha connotato Uds come un femminismo del fare oltre che del pensare, con rivendicazioni concrete.

Nel 2011, quando già era diventata associazione, Usciamo dal silenzio ha incrociato la nascente esperienza di Se non ora quando. Di più: a Milano Uds, e nonostante alcune delle protagoniste se ne siano tenute lontane, ha avuto un grande ruolo nell'organizzare e gestire le mobilitazioni, il 29 gennaio in piazza della Scala e, soprattutto, la manifestazione del 13 febbraio. I ricordi e le motivazioni divergono oggi, proprio come allora.

Cristina Ho partecipato attivamente a Snoq insieme a donne di altri gruppi e associazioni, e molte compagne di Uds hanno lavorato alla riuscita

della manifestazione di Milano. È vero, il 13 febbraio è scesa in piazza l'Italia che non ne poteva più di Berlusconi, ma anche dell'uso distorto che certa politica faceva del corpo delle donne, della loro immagine. Una risposta imponente cui però seguirono mesi di discussione interna e di profonde divisioni. Se le differenze tra l'esperienza milanese e quella romana erano state evidenti sin dall'inizio, quelle interne alla leadership – non estranee alla natura stessa di Snoq e al suo rapporto con i femminismi – si fecero via via più laceranti e in qualche modo definitive.

Maddalena Se non ora quando è nata all'insegna dell'antiberlusconismo, incontrando così il favore di molti e molte anche nella politica istituzionale. Erano gli anni dello scambio sesso-potere, dei distinguo fra le donne 'a disposizione' e quelle no. Ho partecipato a una sola manifestazione di Snoq e fatico a considerarla parte del movimento femminista, anche se ne ha raccolto alcuni temi. L'unica riunione a cui ho partecipato mostrava un'influenza ai miei occhi eccessiva dei partiti, e una litigiosità estraniante, motivo per cui sono rimasta ai margini.

Manuela L'antiberlusconismo è stata la forza di Snoq (supportata ben volentieri dai media anti-Cav), e la sua debolezza, una volta tramontato momentaneamente Berlusconi... Pur condividendo in parte le critiche mosse a Snoq, non ho apprezzato l'atteggiamento di sufficienza del femminismo 'radicale' nei suoi confronti. Lo stesso, del resto, riservato in precedenza a Uds.

Assunta La manifestazione del 13 febbraio, com'era successo per il nostro il 14 gennaio cinque anni prima, ha incontrato un sentire diffuso, forte, pubblico sul tema del corpo delle donne al di là delle discussioni sia su un sospetto di 'moralismo' di Snoq sia sul ruolo preponderante che l'antiberlusconismo aveva nel movimento. Da questo punto di vista credo sia stato giusto aderire e farsi promotrici, a Milano, degli appuntamenti di piazza insieme ad altre realtà. Poi la vicenda ha avuto un dipanarsi molto faticoso e, per quanto mi riguarda, sono tornata con un certo sollievo al tema fondante di Uds, la 194, per preparare il convegno dell'Acquario e il relativo manifesto.

Quel che abbiamo fatto, quel che abbiamo pensato... Resistono all'urto del tempo le analisi che Usciamo dal silenzio ha prodotto? Ci sembra di sì, di poter rintracciare radici ancora vive nell'oggi, nell'alternarsi di vittorie e sconfitte, qui e là nel mondo.

Assunta Accanto alla mobilitazione di piazza, Uds ha prodotto pensiero su questioni centrali e costante memoria di sé attraverso documenti, volantini, attività di comunicazione, facendo avanzare il discorso pubblico e l'agenda politica. Ciò vale soprattutto in tema di aborto e di violenza maschile contro le donne: le analisi nutrite dal femminismo che abbiamo elaborato mi sembrano mantenere profondità e attualità, nonostante il tempo passato.

Cristina Siamo tutte d'accordo nell'individuare nei temi dell'aborto e della violenza le 'radici vive' di Uds. E sul fatto che restano al centro di altre lotte in Italia e in tutto il mondo, costituendo gli elementi di continuità che tengono insieme percorsi diversi, e sui quali una nuova ondata femminista per fortuna è tornata a riempire le piazze. Questa continuità è importante, nonostante siano tante anche le differenze.

Maddalena Aggiungo che sull'aborto e più in generale sulla libertà riproduttiva Uds ha fatto un lavoro di approfondimento con il convegno all'Acquario e di formazione alla scuola di specialità di Ostetricia e Ginecologia dell'Università di Milano. Sono nati siti di informazione, raccolte di testimonianze, associazioni mediche dedicate. L'obiezione di coscienza (alla cura, sarebbe più corretto dire) è rimasta, ma la diffusione dell'aborto farmacologico – sia pure favorita dalla pandemia, ma grazie anche alle decisioni del ministro Speranza – ha permesso di aggirarla almeno in parte. La violenza è diventato un tema mainstream e sono stati riconosciuti e denunciati i molti modi in cui si manifesta. Quella esercitata su Eluana Englaro, per esempio, è stata violenza sul corpo di una donna che aveva rifiutato anticipatamente trattamenti che la tenessero in una vita cui non riconosceva senso. Le condizioni in cui si pratica l'aborto (i sottoscala come ambulatori, i continui passaggi di mano, l'indifferenza, il giudizio per la scelta) sono anch'esse forme di maltrattamento e violenza, ora riassunte nel termine di violenza ostetrica (introdotto dall'Oms nel 2014 con riferimento anche al parto).

Manuela I temi forti di Uds – aborto e violenza sulle donne – anche se in modi diversi toccano tutte e attraversano tutti i femminismi. Sono coinvolgenti e globali 'per natura' (da lì originano Nudm nei paesi latino americani e le mobilitazioni nei paesi dell'Europa dell'Est, soprattutto in Polonia). L'aborto resta in tutti i paesi l'indicatore dei passi avanti o indietro delle donne, è una preconditione della loro libertà. Nessuna conquista è per sempre. La conferma

viene dagli Stati Uniti, con una notizia attesa ma non per questo meno grave: la Corte Suprema, a schiacciante maggioranza di nomina repubblicana, ha cancellato la sentenza Roe vs Wade che dal 1973 fissa i parametri che le leggi dei singoli Stati in materia di interruzione di gravidanza devono rispettare. Una pesantissima decisione che porta indietro di 50 anni le lancette della storia e che ha immediate ripercussioni sulla vita delle donne americane, con evidenti differenze di classe. Caduto lo scudo della Roe vs Wade, tutti gli Stati sono liberi di varare leggi iper restrittive: molti Stati repubblicani si sono già portati avanti con il lavoro, altri seguiranno. Si prevede che in venticinque dei cinquanta Stati dell'Unione il diritto d'aborto sarà ridimensionato o di fatto azzerato. La decisione è figlia di un paese spaccato e avvelenato dal trumpismo: dopo le proteste di piazza che hanno fatto seguito alla decisione, dopo l'eco mondiale che ha avuto, i prossimi mesi diranno se i democratici, anche in vista delle elezioni di midterm di novembre 2022, saranno in grado di mettere in campo un'iniziativa che sani la ferita aperta dalla sentenza.

Chiudere Usciamo dal silenzio nel 2016 è stato un affare complicato, quanto necessario. E riprendere in mano la nostra storia mentre ci stiamo inoltrando nell'età anziana ha riportato a galla quel sentimento della fine che ciascuna ha affrontato con le altre e anche con se stessa.

Maddalena Sei anni fa la chiusura, dopo alcuni anni in cui l'attività di Uds andava riducendosi e sembrava faticoso anche incontrarci. Non capivo chi era contraria, non mi piace trascinare le cose quando paiono esaurite, anche se questo è quello che capita a molti gruppi che sopravvivono nel nome e poco più. E poi pensavo fosse giusto nei confronti di chi aveva fatto tratti di strada con noi dare conto della fine dell'associazione.

Cristina Per me l'ultima fase è stata particolarmente dolorosa, come tutti i lunghi addii, e forse inconsciamente io e Maria Grazia, che come me resisteva nel prolungare l'esistenza dell'associazione, semplicemente non volevamo lasciare andare ciò che per entrambe era stato unico, nonostante la nostra lunga militanza nella sinistra e nel sindacato. Quando hai dedicato sin dalla sua nascita tanto della tua passione, dei tuoi pensieri, del tuo impegno ad un progetto politico, la sua conclusione porta con sé pezzi di te e della tua vita. In realtà

poi capisci che certe cose ti rimangono dentro – anche i conflitti e le rotture che hai vissuto – fanno parte di te, ti ancorano a una visione del mondo che chi viene dopo considera magari superata, ma che è costitutiva del tuo essere.

Assunta Quando abbiamo percepito che la voce di Uds si era affievolita io ho fatto fatica. Si trattava di archiviare una fase ricca e irripetibile, in cui il tempo non sembrava bastare mai, ma era il tempo pieno dell'impegno, era una scommessa pubblica e collettiva che corrispondeva potentemente a ciò che io volevo dalla mia vita. Il venire a patti con la sua fine è stato, per questo motivo, un passaggio da maturare; sono poi riuscita ad accettarla come una parabola naturale dei movimenti e come una sorta di semina che può produrre o non produrre i suoi frutti, anche in maniera inattesa. Lo credo tuttora e quando rintraccio i segni di quella semina – che iscrivo nella lunga storia del femminismo – ne sono contenta. Vorrei però nominare anche alcune note dolenti che l'esperienza di Uds mi ha consegnato: una è l'essere stato un movimento composto per lo più da donne delle professioni o della sinistra politica che ha interloquito con le simili a sé, ma ha fatto invece molta fatica a tenere una relazione con le donne più giovani segnate dalla precarietà delle vite e con quelle che abitano una Milano multiculturale che più di tanto non abbiamo conosciuto. L'altro elemento, lo dico con mille cautele, riguarda la relazione tra donne: se continuo a viverla come una delle ricchezze della mia vita – sorelle, figlie, amiche, nipoti, compagne di strada – non dimentico quanta fatica ha comportato tenere il senso dell'obiettivo comune e non farsi impigliare da dinamiche relazionali e conflitti personali. Non sempre ci siamo riuscite. Non sempre ci riusciamo.

Manuela L'esperienza di Uds l'abbiamo trascinata oltre il dovuto per paura di rimanere senza un luogo in cui stare. L'autoscioglimento l'ho vissuto come un atto di chiarezza, non come una resa o un lutto. Ho provato un senso di liberazione, come togliermi dalle spalle un peso, un compito. C'era ormai un nuovo movimento di donne giovani che il testimone se l'era preso a modo suo, ci piacesse o no il modo. E nel vuoto della politica e nella crisi della sinistra l'affermarsi di un nuovo femminismo che ha allargato i confini geografici e generazionali è stato un miracolo e una benedizione.

E poi, appunto, è stato il tempo delle altre, delle nuove, delle più giovani. Una nuova ondata femminista nelle piazze del mondo, dall'America latina alla vecchia Europa.

Diverse da noi, per età, codici comunicativi e pensieri. Ovvio che non ci lasciasse indifferenti, altrettanto naturale guardare alle differenze, a come si vanno modulando i ragionamenti su questioni antiche come la prostituzione e attuali come la gestazione per altri, a come si articola il discorso pubblico in tema di genere.

Manuela Essendo stata anch'io – mezzo secolo fa! – di Lotta Femminista, sono gratificata dalla ri-scoperta del lavoro non pagato delle donne, dello sciopero l'8 marzo, dell'intreccio sesso-classe-razza-genere (esisteva anche prima che la giurista Kimberlé Crenshaw nel 1989 lo nominasse 'intersezionalità'). Sugli altri temi, ancor prima che in disaccordo, sono distante. La lista sempre più lunga delle identità, la smania tipicamente americana di incasellare ed etichettare, la fluidità alla carta, il desiderio che si fa diritto, la manipolabilità del proprio corpo e l'uso del corpo altrui... giù giù fino alla schwa e agli asterischi mi trovano da un'altra parte. Ho persino delle difficoltà cognitive e lessicali su questi terreni, tanto che all'inizio ho creduto che transfemminismo significasse un movimento che attraversa i femminismi e i confini geografici. Oscillo tra due sentimenti: l'irritazione per la deriva modaiola del queer e del trans che attraversa tutta la comunicazione, dall'arte al marketing, ultimo esempio di trasgressione addomesticata a norma; l'inquietudine per l'assenza del senso del limite (pietra angolare invece dell'ambientalismo vecchio e nuovo), per la leggerezza con cui si parla di post-umano.

Assunta Cerco di avere uno sguardo aperto sulla nuova ondata transfemminista. Riconosco a Nudm il merito di avere mobilitato generazioni più giovani ed avere rimesso a fuoco, attraverso l'intersezionalità, altri intrecci, nominati da Manuela. Alcuni temi però mi vedono su posizioni differenti, anche se non proibizioniste: la gestazione per altri e la prostituzione intesa come sex work. Credo che, in generale, l'uso del proprio corpo – dalla questione del consenso alla prostituzione – rappresenti, nonostante la libertà sessuale, la contraccezione e persino il Metoo, una questione gigantesca che richiede ancora una discussione financo crudele tra donne. In tema di prostituzione non mi sfugge la dimensione del mercato né la messa tra parentesi della domanda maschile. È un conto che continua a non tornarmi, come quello sulla gestazione per altri: non ho ricette in tasca, ma penso che la genitorialità non sia un diritto inalienabile e mi preoccupa la cancellazione

del corpo materno. Questo scatenarsi del desiderio individuale come unico parametro delle nostre scelte che il mercato mette a profitto oscura un senso del limite che invece il mondo ci rimanda con prepotenza a cominciare dalla crisi climatica che abbiamo così a lungo ignorato. E ho il timore che, mentre evochiamo forse con troppa facilità un futuro senza 'etichette' di genere vissute come gabbie, si trascurino, nelle agende politiche, i 'fondamentali': a tutte le latitudini le donne sono ancora discriminate proprio per il loro essere donne. I corpi sessuati pesano, parlano, reclamano, hanno una storia. Se è per me scontato sostenere la libertà di altre soggettività oggi discriminate o non riconosciute, sento il bisogno di dedicare ancora e ancora energie politiche alla guerra che continua a compiersi sui corpi e sulle vite delle donne. Tutto ciò, così sbrigativamente riassunto, fa di me oggi una femminista in ascolto ma senza luogo, se non la scrittura.

Cristina Confrontarsi con le esperienze di movimento che vengono dopo la tua è sempre difficile: devi rimetterti in gioco, capire, provare a gettare ponti. Credo che qualcosa del genere sia successo a molte donne dalla nascita del femminismo in poi, e che continuerà a succedere. Gestazione per altri, sex work, identità di genere, intersezionalità, binarismo, gender fluid sono temi profondamente divisivi, come per alcune è divisiva la natura 'antagonista' del nuovo movimento che pure mobilita tante giovani donne. C'è un confronto aperto dai toni anche aspri. Per chi come me ha conosciuto la pratica del femminismo della differenza, certe teorie rischiano di risultare funzionali all'obiettivo del patriarcato di cancellare dal centro della scena il corpo delle donne, e con esso l'urgenza di un conflitto tra i sessi che va agito, che è ancora ben lungi dall'essere risolto, che resta primario. Però mi sforzo di capire. Del resto ogni nuovo femminismo ha sempre rappresentato una sfida per quello precedente.

Maddalena Mentre Uds si avviava alla chiusura, nasceva Nudm. Contenta che una nuova generazione si affacciasse al femminismo con una propria modalità, anche provocatoria. Ho partecipato alle prime manifestazioni e a qualche riunione. Ed ero contenta che l'analisi marxista del lavoro domestico di Lotta Femminista fosse ripresa e coniugata con i molti altri temi, in particolare la violenza domestica. Il passaggio dal femminismo al transfemminismo ha acceso un confronto, a tratti sopra le righe, tra le

donne, un confronto 'binario' in cui non trovo modo di stare. L'incontro fra le biotecnologie e il desiderio genera domande impreviste a cui si può rispondere solo con un lavoro lungo di osservazione, ascolto, parole, tolleranza perché tutto ciò che non abbiamo conosciuto e che tocca una storia millenaria provoca rifiuto. Insomma, Nudm non è un luogo per me ma sono contenta che ci sia e che ci 'costringa' a fare i conti con quanto non abbiamo considerato negli anni passati.

La guerra in Ucraina è precipitata sulla nostra discussione ed è ancora in corso quando chiudiamo questa postfazione. Tutte attribuiamo a Putin la responsabilità dell'aggressione e all'Ucraina il diritto di difendersi. Tutte proviamo tristezza, dolore, paura, orrore. Tutte ci sentiamo impotenti. Nonostante molto ci divida nel giudicare le politiche passate e attuali dei paesi europei e degli Stati Uniti, ci ritroviamo d'accordo sulle **conseguenze per le donne della guerra**.

La più antica resiste nel terzo millennio: il corpo delle donne è la posta in palio delle guerre e lo stupro è un'arma usata come sfregio, annientamento e appropriazione della capacità procreativa del nemico, inquinamento della sua 'stirpe'. L'intreccio indissolubile tra guerra, violenza, sessualità maschile è un architrave del patriarcato e dei nazionalismi.

L'esodo dall'Ucraina ha immediatamente riproposto la divisione tradizionale dei ruoli: gli uomini sparano, le donne provvedono alla sopravvivenza di vecchi e bambini, si prendono cura. 'Cura' è il paradigma adottato negli ultimi anni dal pensiero femminista e ambientalista. Covid e crisi climatica avevano suggerito di allargare il raggio della parola cura: dall'ambito domestico e familiare alle relazioni tra le persone e con il pianeta, da fatica e sapienza esclusive delle donne ad attitudine e saper fare condiviso tra i sessi. La guerra è il massimo dell'incuria e riconsegna l'onere della cura solo a mani femminili. Un arretramento secco che si protrarrà nel dopoguerra: povertà, penuria alimentare, crollo del welfare, ricostruzione non solo fisica ma anche psichica della società e dei luoghi, a cominciare dalla casa, peseranno ancora una volta sulle spalle delle donne. E toccherà ancora a loro curare oltre ai bambini uomini comunque segnati dall'esperienza della guerra.

E noi, qui? Chiudendo questa riflessione sull'esperienza di Uds e mentre

la guerra sembra assorbire ogni pensiero e monopolizzare ogni spazio, la domanda che resta aperta è quanto siamo capaci di agire una politica femminista la cui necessità proprio la guerra conferma.

Le quattro voci

Manuela Cartosio, giornalista, ha lavorato a *Radio Popolare* e al *manifesto*, occupandosi a Milano di cronaca politica, sociale e sindacale. Ha fatto parte di Lotta femminista e del gruppo di autocoscienza nato da quella esperienza. Alla fine degli anni Settanta ha partecipato al Comitato tecnico-scientifico per l'applicazione della legge 194, animato a Milano dal professor Francesco Dambrosio. Un impegno poi mantenuto da cronista e in Uds.

Maddalena Gasparini, neurologa, ha lavorato in ospedale e sul territorio. Dal 1998 ha fatto parte del gruppo di Studio di Bioetica della Società italiana di neurologia, occupandosi in particolare di fine vita. Ha partecipato ai movimenti della sinistra extraparlamentare e nel 1972 contribuito alla nascita di Lotta Femminista a Milano e del consultorio autogestito della Bovisa. Dopo un periodo di lontananza, nei primi anni '90 ha partecipato all'attività dell'Associazione per una Libera Università delle donne, scrivendo su vari giornali e riviste sui temi della medicina e delle biotecnologie. La nascita di Usciamo dal silenzio ha ridato speranza di cambiamento e confermato la sua duplice passione, critica, per la conoscenza scientifica, il ruolo della medicina e delle biotecnologie nella vita delle donne, l'intreccio fra vita e lavoro.

Cristina Pecchioli, giornalista pubblicista, è stata per anni responsabile dell'Ufficio stampa e comunicazione della Cgil prima milanese e poi lombarda. Nata a Roma, vive da oltre 35 anni a Milano. Funzionaria del Pci prima e della Cgil poi, incontra il femminismo e partecipa al percorso delle donne comuniste, dal divorzio all'aborto, fino alla Carta delle donne e alla sezione 'separatista' Teresa Noce. Negli anni successivi dedica il proprio impegno di militanza e professionale al sindacato. Sin dal suo inizio partecipa all'esperienza di Usciamo dal silenzio. Oggi fa parte di GiULia, l'associazione delle giornaliste unite libere e autonome.

Assunta Sarlo, giornalista, ha lavorato in molte redazioni – Ansa, *il manifesto*, *Diario della settimana*, il mensile *E* – e collaborato a molte testate cartacee e on line su temi sociali, culturali e di genere. Continua a scrivere in vari luoghi, tra cui Cultweek.com e il blog Mia cara Olympe su radiopopolare.it. All'attivo due libri – *Dove batte il cuore delle donne? Voto e partecipazione politica in Italia* (Laterza 2012) con Francesca Zajczyk e *Ciao amore ciao. Storie di ragazzi con la valigia e genitori a distanza* (Cairo 2018). Da molti anni è componente della Fondazione Badaracco di studi e documentazione sulle donne. È l'autrice della mail che, al di là di ogni sua aspettativa, ha dato vita a Usciamo dal silenzio.

Giugno 2022

Bibliografia

- Boccia M. L., 2004, *Tecniche e norme per liberarsi della madre*, in AA.VV., *Un'appropriazione indebita. L'uso del corpo della donna nella nuova legge sulla procreazione assistita*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Botti C., 2012, *Prospettive femministe. Morale, bioetica e vita quotidiana*, Espress Edizioni, Torino.
- Bracke M. A., 2014, *Women and the Reinvention of the Political. Feminism in Italy 1968-1983*, Routledge, London.
- Calabrò A. R., Confalonieri M. A., 2007, *Usciamo dal silenzio: continuità e innovazione nella partecipazione politica e civile delle donne*, LUD <http://www.universitadedelledonne.it/calabro.htm>.
- Cavallari R., Robiony S., 2017, *Se non ora quando? Da «Di nuovo» a «Libere»*, Castelvecchi, Roma.
- Chironi D., 2019, *Generations in the Feminist and LGBT Movements in Italy: The Case of Non Una Di Meno*, «American Behavioral Scientist», 63(10), pp. 1469-1496.
- Crenshaw K., 1989, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, The University of Chicago Legal Forum (1), pp. 139-167.
- D'Amico M., Liberali B. 2012, *La legge n. 40 del 2004 ancora a giudizio. La parola alla Corte Costituzionale*, FrancoAngeli, Milano.
- D'Amico M., 2016, *I diritti contesi. Problematiche attuali del costituzionalismo*, FrancoAngeli, Milano.
- D'Elia C., Serughetti G., 2017, *LIBERE TUTTE. Dall'aborto al velo, donne nel nuovo millennio*, minimum fax, Roma.
- Della Porta D., 2019, *Movimenti sociali e partecipazione democratica*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Dominijanni I., 2014, *Il trucco. Sessualità e biopolitica nella fine di Berlusconi*, Futura, Perugia.
- Finocchiaro G., 2013, *Un grave sospetto: il sindacato di legittimità costituzionale in via incidentale può essere abusivo e mascherare l'obiezione di coscienza del giudice*

- tutelare nel procedimento di autorizzazione dell'aborto della minore?*, «Giustizia civile», 2013, 1349 ss.
- Fusco M., 2015, *Cosa resta della legge 40. Bilanci e prospettive a dieci anni dall'entrata in vigore della normativa italiana sulla procreazione assistita*, Mimesis, Milano.
- Ghigi R., 2018, *I suoi primi quarant'anni. L'aborto ai tempi della 194*, Neodemos, Firenze.
- Gramaglia M., Vianello M., 2013, *Fra me e te*, et al., Milano.
- Leccardi C., 2005, *La reinvenzione della vita quotidiana*, in T. Bertilotti e A. Scattino (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma.
- Leccardi C., 2014, *Social movements and the reconstruction of the future*, paper presentato al seminario internazionale Time and Power, Milano 13 novembre 2014.
- Lussana F., 2012, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma.
- Magaraggia S., Vingelli, G., (a cura di), 2015, *Genere e partecipazione politica*, FrancoAngeli, Milano.
- Melucci A., 1982, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, il Mulino, Bologna.
- Montella T., Picchi S., Fiorletta S., 2019, *Il piano femminista contro la violenza di genere dalla performatività dei corpi alla presa di parola: il movimento femminista Non Una Di Meno in Italia*, «Studi sulla questione criminale», 1-2, pp. 259-276.
- Mori A. M., 1978, *Il silenzio delle donne e il caso Moro*, Lerici, Cosenza.
- NON UNA DI MENO, 2017, *Abbiamo un Piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e di genere*.
- Pasquino M., Sabelli S., 2011, *Femminismo e femminismi dagli anni Ottanta al XXI secolo*, in M. S. Sapegno, *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Mondadori, Milano.
- Pasquino M., 2013, *Uno spettro si aggira tra le giovani donne: lo spettro del Femminismo (che vince solo se rimane tale)*, disponibile alla seguente pagina web: <http://www.zeroviolenza.it/component/k2/item/944-uno-spettro-si-aggira-tra-le-giovanidonne-lo-spettro-del-femminismo-che-vince-solo-se-rimane-tale>

- Perra M.S., Ruspini E., 2015, *Femminismi e contro-femminismi? Un tentativo di riflessione a partire dal movimento americano Women Against Feminism*, «Sociologia Italiana», 5, 97-122.
- Pitch T., 2005, *L'embrione e il corpo femminile*, www.costituzionalismo.it, Fascicolo 2.
- Rossi A., 2015, *Rinnamorarsi del femminismo. Intervista a Ida Dominijanni: Il trucco. Sessualità e biopolitica nella fine di Berlusconi*, «Per amore del mondo», 13, 2015, <https://www.diotimafilosofe.it/larivista/rinnamorarsi-del-femminismo-intervista-a-ida-dominijanni-il-trucco-sessualita-e-biopolitica-nella-fine-di-berlusconi/>.
- Talini S., 2017, *Interruzione volontaria di gravidanza, obiezione di coscienza e diritto di accesso alle prestazioni sanitarie nella complessa architettura costituzionale. Profili critici e ipotesi di superamento*, «Rivista Aic», 2.
- Troisi G., 2016, *#NonUnaDiMeno, non una morta in più*, «La camera blu. Rivista di Studi di Genere», 15, pp. 131-135.
- Zapperi G., 2015, *Il tempo del femminismo. Soggettività e storia in Carla Lonzi*, «Studi Culturali», 1, pp. 63-82.

